

**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO**

Facoltà di Scienze Politiche, Economiche e Sociali

Corso di Laurea in Scienze Politiche



**LA CHIESA PALERMITANA CONTRO LA MAFIA:  
ESPERIENZA E TESTIMONIANZA  
DI PADRE PINO PUGLISI**

Relatore: Prof. Fernando DALLA CHIESA

Tesi di Laurea di:  
Gianmarco CRESCENTINI  
Matr. 794184

Anno Accademico 2014 / 2015

*Alla mia famiglia,  
ai loro sacrifici, ai loro insegnamenti,  
al loro costante supporto e al loro infinito amore,  
senza i quali non sarei quel che sono e non farei quel che faccio.*

*A Martina, cuore grande*

*Agli amici veri e sinceri*

*«In quanto alla loro vita di giovani di domani, non posso dire ai miei ragazzi  
che l'unico modo di amare la legge è di obbedirla.  
Posso solo dir loro che essi dovranno tenere in tale onore le leggi degli uomini  
da osservarle quando sono giuste (cioè quando sono la forza del debole).  
Quando invece vedranno che non sono giuste (cioè quando non sanzionano  
il sopruso del forte) essi dovranno battersi perché siano cambiate»*

Don Lorenzo Milani

*«Se la Chiesa avesse praticato la rottura, radicalmente e permanentemente,  
e avesse messo lo stesso impegno nel rifiuto della violenza,  
nella denuncia della mafia, che ha messo, per esempio,  
nella minuziosa classificazione delle eresie e dei comportamenti sessuali,  
non saremmo al punto in cui siamo,  
almeno sotto il profilo del consenso alla mafia»*

Peppino Impastato

*«Siate autentici sovversivi!»*

Don Tonino Bello

## **INDICE:**

<b>INTRODUZIONE</b> .....	5
---------------------------	---

### **CAPITOLO I: Contesto storico: Palermo e Sicilia**

1. Prefazione .....	10
1.1. Dal latifondo alla città .....	11
1.1.1. L'effetto droga .....	13
1.2. Omicidi eccellenti, 1979 – 1982 .....	14
1.2.1. La prima svolta .....	16
1.3. Omicidi eccellenti, 1982 – 1985 .....	17
1.3.1. La seconda svolta .....	18
1.4. Omicidi eccellenti, 1988 – 1993 .....	20
1.4.1. Battuta d'arresto? .....	22
1.5. Brancaccio .....	24
1.5.1. Dalla nascita allo sviluppo del quartiere .....	25
1.5.2. Storia criminale .....	27

### **CAPITOLO 2: La Chiesa palermitana e Cosa nostra**

2. Premessa .....	35
2.1. Il tempo dell'indifferenza: storie di preti <i>sociali</i> e preti <i>conniventi</i> .....	36
2.2. Il tempo del silenzio –Pastorale di Ernesto Ruffini .....	41
2.2.1. Dalla minaccia comunista alla nascita di una coscienza antimafiosa .....	44
2.3. Il tempo della parola – Pastorale di Salvatore Pappalardo .....	46
2.3.1. Giovanni Paolo II in Sicilia .....	51
2.3.2. I «preti antimafia» .....	54

### **CAPITOLO 3: Don Puglisi: il conflitto con il sistema mafioso**

3. Don Giuseppe Puglisi nel movimento antimafia .....	60
3.1. Brancaccio: l'inizio di un mutamento .....	61
3.2. Un vuoto che si riempie .....	64
3.2.1. Don Puglisi e i segni contro la mafia .....	66
3.2.2. Don Puglisi e le associazioni contro la mafia .....	68
3.2.2.1. Il Comitato Intercondominiale .....	68
3.2.2.2. Il Centro "Padre Nostro" .....	72
3.2.2.2.1. Il Comitato Intercondominiale e il Centro "Padre Nostro" nel «sistema delle influenze» .....	76

### **CAPITOLO 4: Don Puglisi: il metodo pedagogico**

4. Il metodo Puglisi .....	80
4.1. I primi anni e l'esperienza a Montevago (1968) .....	80
4.2. L'esperienza a Godrano (1970 - 1978) .....	83
4.3. La maturazione. Dal 1978 al 1990 .....	86
4.4. L'esperienza a Brancaccio (1990 - 1993) .....	88
4.4.1. Il metodo pedagogico di don Puglisi .....	93

<b>CONCLUSIONE</b> .....	95
--------------------------	----

<b>BIBLIOGRAFIA</b> .....	100
---------------------------	-----

## INTRODUZIONE

Era il 25 maggio 2013 quando venne celebrato il rito liturgico della beatificazione di padre Pino Puglisi presso il Foro Italico Umberto I di Palermo. Lo stesso giorno in cui nella chiesa del Carmine a Genova si svolsero i funerali di don Andrea Gallo. Due sacerdoti dalla personalità completamente diversa ma predicatori dello stesso messaggio: una Chiesa povera e per i poveri. In quei giorni di maggio, una trentina di studenti dell'Università Statale di Milano ed io, tutti frequentanti del corso di Sociologia della criminalità organizzata, accompagnati dal professor Nando dalla Chiesa, eravamo appena tornati da Palermo dopo aver partecipato al viaggio «Nave della Legalità»<sup>1</sup>. Questo progetto, ideato nel 2002 e organizzato dalla «Fondazione Giovanni e Francesca Falcone» in collaborazione con il Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca (MIUR), si rivolge alle scuole primarie e secondarie di tutta Italia per realizzare iniziative di educazione alla legalità che hanno il loro momento conclusivo nel giorno dell'anniversario della strage di Capaci, il 23 maggio di ogni anno. Contestualmente viene anche promosso un concorso; le scuole che si sono particolarmente distinte con i loro progetti partecipano alla «Nave della Legalità». Un vero e proprio viaggio in nave, con la partenza dal porto di Civitavecchia la mattina del 22 maggio e l'arrivo al porto di Palermo la mattina successiva. La manifestazione del 2013, che per la prima volta vide presente anche una delegazione di studenti universitari, si sviluppò in quattro diverse piazze: l'Aula Bunker del carcere dell'Ucciardone dove si svolgeva la cerimonia istituzionale; il parco Ninni Cassarà e Piazza Magione; Corleone, dove andai io. Come consuetudine, la giornata terminò con un lungo corteo che, passando per i luoghi di Palermo che ricordano gli omicidi di Cesare Terranova, Piersanti Mattarella, Boris Giuliano, Libero Grassi, Rocco Chinnici e Calogero Zucchetto, arrivò in viale Emanuele Notarbartolo. Qui si trova l'albero Falcone, un'immensa magnolia cresciuta di fronte alla casa del giudice e che è diventata, non solo per i palermitani, uno dei simboli della lotta alla mafia. Sotto le sue fronde si celebrò il momento solenne, e forse più emozionante, del *Silenzio* suonato da un trombettiere della Polizia di Stato all'ora precisa della strage, le 17.58. Tornati a

---

<sup>1</sup> Per approfondire si veda <http://www.istruzione.it/navelegalita/> e [http://www.fondazionefalcone.it/index.php?id\\_area=1](http://www.fondazionefalcone.it/index.php?id_area=1)

casa, noi ragazzi, profondamente toccati, decidemmo di costituire un'associazione che promuovesse la cultura della legalità e di sensibilizzazione al contrasto del fenomeno mafioso, a partire dalla nostra realtà, quella universitaria. Nacque così «UniLibera Milano», il primo presidio universitario di «Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie» in Lombardia.

Era il 28 luglio 2013 quando iniziò un altro viaggio indimenticabile<sup>2</sup>. Sempre accompagnati dal professor Nando dalla Chiesa, una ventina di neolaureati e di studenti di Sociologia della criminalità organizzata ed io, tutti della facoltà di Scienze Politiche, Economiche e Sociali, partimmo per raggiungere l'isola dell'Asinara. Gli obiettivi erano principalmente due: quello di fare un'esperienza di formazione sul campo, valorizzando e integrando le conoscenze acquisite durante il corso universitario, e quello di gettare le basi per un ciclo di incontri che si sarebbe svolto a gennaio-febbraio 2014 presso l'Università Statale di Milano. Ospitati in una foresteria dell'isola, il nostro compito era quello di accogliere i molti turisti di passaggio alle strutture carcerarie dell'Isola. Nella fattispecie, facemmo le guide turistiche all'interno del bunker di Cala d'Oliva, lo stesso carcere che ospitò boss mafiosi come Totò Riina e Raffaele Cutolo e molti esponenti delle Brigate Rosse. La sera, invece, seduti sul sagrato della chiesa, dove scoprimmo che nel 1983 si sposò Cutolo con Immacolata Jacone, si svolsero i seminari notturni, o «sotto le stelle», su «L'Italia civile dei don: da don Milani a don Ciotti». In questi incontri si analizzò la funzione di alcuni preti di frontiera nella storia della democrazia italiana e si discusse sul rapporto tra fede e Costituzione, concentrandosi su parole chiave come giustizia sociale, legalità, solidarietà, disubbidienza, partecipazione, sacrificio. I «don» affrontati erano sette: don Lorenzo Milani, don Tonino Bello, padre David Maria Turoldo, padre Pino Puglisi, don Peppino Diana, don Andrea Gallo e don Luigi Ciotti. Fu su quell'isola, in mezzo a paesaggi ameni e incantati, a quei profumi intensi e avvolgenti, sotto quel cielo di giorno sempre azzurro e di notte punteggiato di stelle luminose, che io iniziai a studiare ed approfondire la figura del piccolo parroco di Brancaccio: padre Pino Puglisi.

---

<sup>2</sup> Per una ricostruzione dell'esperienza si veda: «*Il Fatto Quotidiano*», 4 agosto 2013, articolo di Nando dalla Chiesa e i post datati 5-6-7 agosto 2013 sul blog [www.nandodallachiesa.it](http://www.nandodallachiesa.it)

«[Don Puglisi] era un prete che predicava contro la mafia. Quindi era una persona che dava fastidio alla famiglia dei mafiosi di Brancaccio», ricorda Giuseppe Drago, mafioso diventato poi collaboratore di giustizia. Un altro collaboratore, Pietro Romeo, aggiunge: «lui si prendeva i bambini per non farceli cadere, diciamo, a farli diventare persone che rubano, ... che vanno in carcere, ... per non darli, diciamo, nelle mani alla mafia». Secondo Gaspare Spatuzza: «Padre Puglisi non si era incanalato, stava cercando di fare tutto a modo suo e quello che si fa nel quartiere deve partire dalla famiglia che gestisce tutto»<sup>3</sup>. Basterebbero queste dichiarazioni per capire i motivi per cui don Giuseppe Puglisi fu ucciso. Ma non spiegano però chi fosse davvero il prete di Brancaccio e che cosa lo spingesse a «rompere le scatole»<sup>4</sup>. È proprio questo l'obiettivo di tale elaborato: cercare di ricostruire il *ruolo* svolto da don Puglisi all'interno della comunità di Brancaccio, partendo dal suo impegno pedagogico ed educativo con i bambini e gli adolescenti, e dal suo impegno civile e sociale volto a riqualificare materialmente e spiritualmente il quartiere palermitano. La sua fu un'opera costruttiva, consistente nell'aiuto quotidiano ai più poveri e più bisognosi, ai bambini abbandonati, ai detenuti in carcere e alle loro famiglie in difficoltà. Il suo instancabile operare sulla strada, «fuori dall'ombra del campanile»<sup>5</sup> della parrocchia di San Gaetano, ebbe come obiettivi quello di proporre un'alternativa al sistema mafioso, cercando di rendere consapevoli gli abitanti di Brancaccio della condizione di emarginazione in cui vivevano, e quello di restituire una speranza, fatta di libertà, giustizia e dignità, a chi non ne aveva più. Non solo opera evangelica e pastorale quindi. La sua fu anche un'opera laica, come dimostra la collaborazione con il Comitato Intercondominiale di via Azolino Hazon. «Non dobbiamo tacere, bisogna andare avanti. Ciò che è un diritto non si deve chiedere come un favore»<sup>6</sup> ripeteva in continuazione don Pino. Lui capì sin da subito che il vero nemico non era la mafia come organizzazione criminale bensì la

---

<sup>3</sup> Sentenza di primo grado per il delitto Puglisi pronunciata il 14 aprile 1998 dalla seconda sezione della Corte d'assise (presidente Vincenzo Oliveri, giudice a latere estensore Mirella Agliastro) e depositata in cancelleria il 19 giugno 1998; le dichiarazioni si trovano a p. 76. Questo documento d'ora in poi sarà indicato come «Sentenza».

<sup>4</sup> Parole pronunciate dal collaboratore di giustizia Luigi Giacalone, in Sentenza p. 76. Lo stesso don Puglisi si presentò come un «rompiscatole» agli studenti del liceo Vittorio Emanuele II, come si ricorda in Francesco Deliziosi, *Pino Puglisi, il prete che fece tremare la mafia con un sorriso*, BUR, Milano, 2013.

<sup>5</sup> Come ricorda il viceparroco di don Puglisi, Gregorio Porcaro.

<sup>6</sup> In Francesco Deliziosi, *Pino Puglisi, il prete che fece tremare la mafia con un sorriso*,... cit. p. 32

mentalità mafiosa, la *mafiosità*. Questa si fonda sulla distorsione di alcuni valori della cultura popolare<sup>7</sup>, come il rispetto per gli adulti che diventa sudditanza, la famiglia che diventa famiglia mafiosa, e quindi chiusa, verticistica, assoluta; una cultura che pone al centro l'onore, che diventa generatore di vendette e tradimenti. Ed ecco quindi che i suoi primi passi nel quartiere degradato di Brancaccio furono finalizzati a rompere il sistema di omertà presente nella gran parte delle famiglie. È su questi aspetti che vertono i capitoli tre e quattro.

Pino Puglisi fu «*un sacerdote di una Chiesa che interferisce*», come ricorda spesso don Luigi Ciotti. Il suo comportamento tuttavia non fu la regola, bensì l'eccezione. Come si vedrà più avanti, per lunghi anni le mafie trovarono – e trovano tuttora – in molti uomini della Chiesa, atteggiamenti di neutralità se non addirittura di complicità e di collusione. Si dovettero aspettare i primi omicidi eccellenti, in particolare quello del generale dalla Chiesa, prima di registrare una posizione di denuncia ufficiale contro il fenomeno mafioso da parte della Chiesa palermitana.<sup>8</sup> Per inquadrare al meglio l'atteggiamento di don Puglisi, se e in che modo venne influenzato, e infine, se la sua pastorale rappresenta o meno l'eccezione all'interno del clero, è necessario analizzare la posizione assunta dalla Chiesa palermitana sul tema della mafia a partire dalla fine del Concilio Vaticano II. Questo è l'obiettivo che ci si è posti nel secondo capitolo di tale elaborato. Il criterio utilizzato nella ricostruzione è puramente cronologico, avendo voluto esprimere il senso del lungo processo che ha portato ad una definitiva consapevolezza e relativa condanna del fenomeno mafioso.

Si è deciso inoltre di dedicare un intero capitolo, il primo, a quello che era il contesto storico siciliano, focalizzandosi sul periodo che va dagli anni '70 ai primi

---

<sup>7</sup> Salvo Palazzolo «*Ricordo di Padre Puglisi*», Proposta Educativa n.5; prefazione di don Luigi Ciotti in Mario Lancisi, *Don Puglisi. Il vangelo contro la mafia*, PIEMME, Milano, 2013. Per approfondire, si veda anche Umberto Santino, *Breve storia della Mafia e dell'Antimafia*, Di Girolamo editore, Trapani 2011 capitolo «Codice culturale e consenso sociale. Cultura, subcultura e transcultura».

<sup>8</sup> Come sostiene Angelo Chillura, analizzando solamente i documenti della Conferenza Episcopale Siciliana, gli interventi o i riferimenti alla mafia sono stati saltuari per anni; quelli più espliciti invece risalgono agli anni '80 quando si ha una recrudescenza della violenza e Cosa nostra inizia a colpire alcuni rappresentanti dello Stato: «*il tono della condanna diventa più duro fino alla dichiarazione di scomunica per chi commette volontariamente azioni inique, omicidi; condanna espressa dall'episcopato siculo in periodi precedenti*» in Angelo Chillura, *Coscienza di Chiesa e fenomeno mafia. Analisi degli interventi delle Chiese di Sicilia sulla mafia*, Centro studi e iniziative «Una Città per l'Uomo», collana quaderni, Palermo 1989



anni '90. Il motivo di questa scelta è dovuto al fatto che ciò che accadde in questo lasso temporale segnò irrimediabilmente la storia di Cosa nostra, dello Stato italiano e della Chiesa cattolica. E di conseguenza la vita di Puglisi. Infatti, difficilmente si potrebbe comprendere la sua decisa condanna al sistema mafioso o addirittura l'origine del suo omicidio, se non si conoscono le dinamiche storiche all'interno del quale lui si ritrovò ad agire. È opportuno fare una puntualizzazione sul metodo utilizzato per il suddetto capitolo. La scelta del materiale adottato e degli episodi di cronaca che sono stati narrati nella sezione dedicata a Palermo e alla Sicilia, è il frutto di una selezione volta sia ad illustrare nel modo più completo possibile ciò che si presume fosse noto ad ampi strati della popolazione siciliana, sia ad individuare gli episodi che hanno influito maggiormente sulle prese di posizione dello Stato e della Chiesa cattolica. La ricostruzione degli omicidi mafiosi, contenuta nei paragrafi nominati «omicidi eccellenti», è stata condotta facendo riferimento principalmente al libro del giornalista Saverio Lodato, «*Dieci anni di mafia*», pubblicato per la prima volta nel 1990 e poi aggiornato nella versione del 1992. Diverso, invece, è il metodo utilizzato per la sezione che riguarda Brancaccio, in cui sono stati necessari documenti promossi o prodotti dalla Regione Sicilia, alcune sentenze sugli omicidi avvenuti tra il 1970 e il 1993, articoli di giornale dell'epoca e alcune descrizioni fatte da chi ha vissuto o studiato Brancaccio, recuperate in diversi libri.

Infine è necessario fare un'ultima precisazione: essendo un sacerdote diocesano, è più corretto l'appellativo «don» Puglisi, perché la dicitura «padre» è riservata dalla Chiesa agli appartenenti a ordini religiosi. In Sicilia però «don» viene solitamente usato per definire i ricchi, i nobili e tutti coloro a cui si «deve rispetto». E quindi c'è l'abitudine di chiamare *parrinu* – cioè «padre» – indistintamente tutti i sacerdoti. Puglisi accettò questa tradizione tant'è che nelle lettere non ufficiali si faceva chiamare «padre Pino Puglisi». È da qui che deriva il nomignolo 3P.

## CAPITOLO 1

### Contesto Storico: Palermo e Sicilia

#### 1. Prefazione

*«La prima impressione del viaggiatore che, sbarcato a Palermo, visita la città e i suoi dintorni ed ha occasione di frequentare anche in modo superficiale la parte educata di quella popolazione, è certamente una delle più grate che si possano immaginare. [...] La città colla bellezza delle vie principali, l'aspetto monumentale dei palazzi, l'illuminazione notturna, una delle migliori di Europa, presenta tutte le apparenze del centro di un paese ricco e industrioso. [...] Nei primi momenti, il nuovo venuto si lascia andare a quell'incanto di uomini e di cose, e sparisce dalla sua mente la memoria delle notizie e polemiche dei giornali, delle discussioni parlamentari, di tutto il rumore fatto intorno alla questione siciliana. [...] Ma se egli si trattiene, se apre qualche giornale, se presta l'orecchio alle conversazioni, se interroga egli stesso, sente a poco a poco tutto mutarglisi d'intorno»<sup>9</sup>*

È con questa descrizione che Leopoldo Franchetti, deputato e poi senatore del Regno d'Italia, inizia la sua relazione sulla società siciliana nel 1876. Nella prefazione a questo lavoro d'inchiesta, condotto insieme al parlamentare Sidney Sonnino, si premette che *«non ci siamo lasciati distogliere dal timore di esser tacciati d'arroganza, perché trattandosi di quistioni che interessano l'avvenire del paese, riteniamo che ogni cittadino abbia lo stretto dovere di dire apertamente la propria opinione»*.<sup>10</sup>

Queste parole scritte circa centoquaranta anni fa possono essere state pronunciate anche da Gaetano Costa, Mario Francese, Boris Giuliano, Cesare Terranova e Piersanti Mattarella, solo per citarne alcuni. Sicuramente le hanno pensate. Quasi certamente le hanno studiate, dato che la letteratura di fine Ottocento e dei primi del Novecento, di cui *«La Sicilia nel 1876»* fa parte, rappresenta oggi come allora una fonte principale a cui attingere per conoscere il fenomeno mafioso. Tutti questi uomini hanno capito che per contrastare la *Maffia* o la *mafia* o *l'onorata società* – nomi che ha assunto *Cosa nostra* prima che Buscetta chiarisse definitivamente la

---

<sup>9</sup> Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino, *La Sicilia nel 1876*, 2 voll., Barbera, Firenze 1877. Questo testo è contenuto nel vol. I: *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*. Si consiglia anche Nando dalla Chiesa, *Contro la mafia*, Einaudi, Torino 2010; p. 5 e successivi.

<sup>10</sup> Ibidem

questione – fosse doveroso conoscerne le origini storiche, i fattori economici, sociali, culturali e politici che l'hanno agevolata e il processo che l'ha portata ad espandersi a livello regionale, nazionale e poi internazionale. Per farlo era necessario superare la visione secondo cui si trattasse di un fenomeno folcloristico, di delinquenza comune, o di riscatto sociale determinato dall'assenza o debolezza dello Stato e dalla inadeguatezza delle riforme economiche. Ha dominato per anni, infatti, «un'idea di mafia positiva o comunque rassicurante»<sup>11</sup>, un'idea che, conseguentemente, ha creato nell'immaginario collettivo un'organizzazione non temibile, composta da *uomini d'onore* che rispettavano determinate regole – come per esempio quella di non uccidere le donne, i bambini e i preti<sup>12</sup> – e che davano lavoro a chi non lo aveva.<sup>13</sup> Ci sono voluti anni – e tante, tantissime vittime – prima di riconoscere la natura criminale, violenta e organizzata di Cosa nostra.<sup>14</sup>

Per comprendere al meglio la Sicilia degli anni '70, '80 e '90, parafrasando il passo di Leopoldo Franchetti citato inizialmente, diventa necessario andare ad aprire qualche giornale dell'epoca per interrogarsi se e cosa si sapeva di mafia in quel periodo. Si ripercorreranno quindi le tappe più significative di questo processo che ha trasformato non solo la società siciliana ma anche quella italiana, ponendo fine a un patto di convivenza durato più di mezzo secolo.

### **1.1 Dal latifondo alla città**

Giovanni Falcone pronunciò queste parole durante un convegno tenutosi a Palermo nel 1988: «*Nell'immediato dopoguerra e fino ai tragici fatti di sangue della prima guerra di mafia degli anni '62-'63, gli organismi responsabili ed i mezzi d'informazione sembrano fare a gara per minimizzare il fenomeno mafioso. Al*

---

<sup>11</sup> Umberto Santino, *Breve storia della Mafia e dell'Antimafia*,... cit.

<sup>12</sup> Come si vedrà più avanti, sono molti i preti che verranno ammazzati e minacciati nei primi anni del Novecento; storie di uomini che per moltissimo tempo la Chiesa ha dimenticato. Scrive Giuseppe Savagnone in *La Chiesa di fronte alla mafia. Prefazione di Salvatore Pappalardo*, San Paolo, Milano 1995; p. 95 «*Nemmeno il clero era esente dalla pressione della minaccia mafiosa. Come quello per le donne e i bambini, anche il preteso rispetto dei mafiosi per i sacerdoti è solo una leggenda. Sta di fatto che alcuni preti furono uccisi nella diocesi di Palermo, Monreale e Caltanissetta*».

<sup>13</sup> Disse Falcone in merito: «[...] *Ma la vecchia e nobile mafia è soltanto una leggenda. Ne sono prova gli episodi criminali più efferati e spettacolari del dopoguerra*», Giovanni Falcone e Marcelle Padovani (in collaborazione con), *Cose di Cosa Nostra*, BUR Rizzoli, 2009.

<sup>14</sup> Per approfondire il tema si veda: Salvatore Lupo, *Storia della mafia. Dalle origini ai giorni nostri*, Donzelli editore, Roma 2004; Umberto Santino, *Storia del movimento antimafia. Dalla lotta di classe all'impegno civile*, Editori riuniti University Press, Roma 2009

riguardo appaiono significativi i discorsi di inaugurazione dell'anno giudiziario pronunciati dai procuratori generali di Palermo». Qui si riportano solo due dichiarazioni risalenti a quegli anni.

«Si è detto che la mafia disprezza polizia e magistratura: è un'inesattezza. La mafia ha sempre rispettato la magistratura, la Giustizia, e si è inchinata alle sue sentenze e non ha ostacolato l'opera del giudice». Giuseppe Guido Lo Schiavo, procuratore generale presso la Suprema Corte di Cassazione, 1955.

«Gli imputati non sono mafiosi, bensì portatori di una mentalità mafiosa. La mafia è materia per conferenze e come tutti i problemi sociali esula dalle funzioni della Corte di Cassazione». Tito Parlatore, procuratore generale presso la Suprema Corte di Cassazione, 1965.

Nel decennio 1960-1970 la lotta alla mafia «non ha più i caratteri del movimento di massa<sup>15</sup>; è una lotta di minoranze»<sup>16</sup> condotta principalmente da singoli uomini e, a livello istituzionale, dal PCI. La mafia poté godere, quindi, di un ampio vantaggio nei confronti dello Stato, dato che in quegli anni la considerava ancora come un gruppo di gangster dediti al traffico dei tabacchi se non addirittura come un fenomeno in declino per effetto dei mutamenti sociali in corso. È invece in quel periodo che Cosa nostra iniziò la sua evoluzione, passando dalla fase agraria<sup>17</sup> a quella «urbano-impresoriale». Come precisa Santino, «non si tratta di un trapianto dalle campagne alle città [perché] rimarrà nelle prime ed era già presente nelle seconde»<sup>18</sup>. Cambiarono gli interessi, che si focalizzarono principalmente sulle città, ma il legame con la campagna continuò ad essere forte e il controllo che i boss vi esercitavano rimase assoluto. Le famiglie mafiose in questa seconda fase mirarono al controllo dei fondi pubblici, provenienti soprattutto dalla Cassa del Mezzogiorno, istituita nel 1950, e dei piani regolatori delle città, diventando veri e propri protagonisti di quel processo di urbanizzazione che stava coinvolgendo i principali centri siciliani. Lo scrittore Leonardo Sciascia, in maniera lungimirante e controcorrente rispetto al pensiero comune, scrisse nel 1957:

<sup>15</sup> Il riferimento è al movimento contadino dei Fasci Siciliani. Per approfondire si veda: Mattia Maestri, *Il movimento antimafia e le Camere del Lavoro in Sicilia. Società contadina e potere mafioso dai Fasci Siciliani al secondo dopo guerra*, Università degli Studi di Milano, tesi di laurea, a.a. 2010-2011

<sup>16</sup> Umberto Santino, *Storia del movimento antimafia*,... cit. p. 257

<sup>17</sup> Si veda la TABELLA 1 ripresa da Nando dalla Chiesa, *La convergenza. Mafia e politica nella seconda Repubblica*, Melampo Editore, Milano 2010; p. 57

<sup>18</sup> Umberto Santino, *Breve storia della Mafia e dell'Antimafia*,... cit. p. 123

«In Sicilia la mafia è una forza: indubbiamente in conati di sopravvivenza, a meno che non riesca a portare a complemento e perfezionare la trasformazione che pare sia in atto. Se dal latifondo riuscirà a migrare e a consolidarsi nella città, se riuscirà ad accagliarsi intorno alla burocrazia regionale, se riuscirà ad infiltrarsi nel processo di industrializzazione dell'isola, ci sarà ancora da parlare, e per molti anni, di questo enorme problema»<sup>19</sup>

### 1.1.1 L'effetto droga

La trasformazione si ebbe negli anni '70, quando Cosa nostra scelse di entrare nel mercato internazionale degli stupefacenti. Questa rappresenta la terza fase economica della mafia<sup>20</sup>. Nel libro «*La convergenza*», Nando dalla Chiesa offre una lucida e chiara analisi delle conseguenze che questo nuovo traffico ha determinato all'interno e all'esterno di Cosa nostra. Egli individua sei aspetti<sup>21</sup>. L'aumento vertiginoso della forza economica. Grazie ai legami con le cosche mafiose americane e con i trafficanti orientali<sup>22</sup>, Cosa nostra riesce a creare un business tra i più redditizi, e a far diventare la Sicilia una terra di raffinerie. L'elevata quantità di denaro che ne deriva viene reinvestita in settori nuovi come quello della sanità. Tale processo porta alla teorizzazione del concetto di «impresa mafiosa»<sup>23</sup>. Il secondo aspetto è la pretesa di autonomia politica. Il rapporto tra il mafioso e il politico ora non è più di subordinazione ma paritetico. Il primo, infatti, non è più solamente uno strumento in grado di raccogliere voti per il secondo, ma è in grado anche di finanziargli l'intera campagna elettorale. Uno dei più importanti scrittori che ha approfondito questo tema è Michele Pantaleone. Nel suo saggio «*Mafia e politica*»<sup>24</sup> scrisse: «agli inizi del secolo [il Novecento] i rapporti tra mafia e uomini politici erano condotti su basi di collusione; oggi, invece, la mafia partecipa "in proprio" alle competizioni elettorali trasformandosi da strumento politico in forza di potere». Cosa nostra inizia effettivamente ad avere delle vere e proprie presenze all'interno dei partiti politici, presenze che avevano la capacità di influenzare le

---

<sup>19</sup> In Claude Ambroise, *Invito alla lettura di Sciascia*, Mursia, Milano 1974; p.116

<sup>20</sup> Si veda la TABELLA 1

<sup>21</sup> Nando dalla Chiesa, *La convergenza*,... cit. p. 42-43.

<sup>22</sup> Salvatore Lupo, *Storia della mafia*,... cit.

<sup>23</sup> Cioè «il luogo in cui le organizzazioni mafiose reinvestono i proventi delle loro attività illecite e in particolare del traffico degli stupefacenti», in Nando dalla Chiesa, *L'impresa mafiosa. Tra capitalismo violento e controllo sociale*, Cavallotti University Press, Milano 2012; p.15

<sup>24</sup> Michele Pantaleone, *Mafia e politica*, Einaudi, Torino 1962. Si veda anche Nando dalla Chiesa, *Contro la mafia*,... cit. p. 215 e successivi

politiche regionali e nazionali. Il terzo aspetto è l'aumento dei conflitti interni. Questo si verifica perché ogni mafioso, boss o aspirante tale, mira a impossessarsi dell'immenso potere – e ricchezza – che detiene chi comanda; si modificano di conseguenza le leggi morali dell'*uomo d'onore*. Tale competizione interna sarebbe degenerata nel 1981-1983, con la seconda guerra di mafia. Il quarto aspetto è il passaggio dalla sobrietà al consumo vistoso. I nuovi affiliati ostentano le ricchezze accumulate per dimostrare il proprio potere, a differenza del mafioso *tradizionale* che mostrava la propria fortuna solo durante i riti di passaggio: battesimi, matrimoni, funerali. Il quinto è la gerarchizzazione spinta della struttura. Per ridare coesione alla struttura, i boss tendono ad accentrare su di loro i poteri, rinunciando pertanto alla tradizionale natura collegiale. Infine, l'ultimo aspetto è quello che riguarda la strategia di conflitto aperto con lo Stato. I rapporti con esso mutano drasticamente essenzialmente perché la fonte di profitto principale diventa il traffico di sostanze stupefacenti, cioè un'attività illegale. Inoltre a partire dagli anni '70, nel Palazzo di Giustizia di Palermo subentra una nuova classe di magistrati integerrimi e onesti, che iniziano ad indagare scrupolosamente sul fenomeno mafioso. Infine, i rapporti con lo Stato cambiano perché muta la natura stessa di Cosa nostra, diventando più ricca e più potente, al punto da ritenere di poter sfidare lo Stato.

TABELLA 1

<b>L'ECONOMIA DELLA MAFIA</b>	
<b>LATIFONDO</b>	<b>1861 - 1959</b>
<b>URBANIZZAZIONE + SPESA PUBBLICA</b>	<b>1950 - 1975</b>
<b>DROGA + EDILIZIA + SPESA PUBBLICA</b>	<b>1975 - 2000</b>
<b>RICICLAGGIO + DROGA + EDILIZIA + SPESA PUBBLICA</b>	<b>2000 - .....</b>

## **1.2 Omicidi eccellenti, 1979 - 1982**

I primi anni '80 a Palermo furono tra i più sanguinosi. Questo è dovuto sia alla guerra tra clan mafiosi che causò centinaia di vittime, sia al fatto che Cosa nostra iniziò ad eliminare uomini dello Stato di primo piano. «*Se la guerra di mafia [si fa riferimento alla seconda] è la più cruenta della storia dell'organizzazione, l'attacco ai vertici politico-istituzionali fa di Palermo un caso unico nella storia del*

*dopoguerra. In pochissimi anni cadono un presidente della Regione, il segretario regionale del maggior partito di opposizione, un uomo di prestigio come il generale-prefetto dalla Chiesa, uomini politici e rappresentanti delle forze dell'ordine e della magistratura. È un vero e proprio azzeramento dei principali esponenti della classe dirigente»<sup>25</sup>.*

L'escalation di violenze iniziò nel 1979, anno in cui venne rapito il giornalista Mario Francese (26 gennaio) e vennero uccisi, in sequenza, il segretario provinciale della Democrazia cristiana Michele Reina (9 marzo), il capo della Squadra Mobile di Palermo Boris Giuliano (21 luglio), il magistrato ed ex-deputato Cesare Terranova, insieme al maresciallo di pubblica sicurezza Lenin Mancuso (25 settembre). Per non dimenticare l'assassinio dell'avvocato Giorgio Ambrosoli, liquidatore della Banca privata italiana di Michele Sindona, avvenuto l'11 luglio a Milano. Anche questo episodio, come sottolinea Umberto Santino, poteva essere letto come indicatore di un mutamento in seno a Cosa nostra, *«ma il teatro centrale rimaneva Palermo»<sup>26</sup>*. Negli anni '80 persero la vita: il presidente della Regione Sicilia Piersanti Mattarella (6 gennaio '80), il capitano dei carabinieri di Monreale Emanuele Basile (3 maggio '80), il procuratore della Repubblica del Tribunale di Palermo Gaetano Costa (6 agosto '80). Il 23 aprile 1981, con l'omicidio del capomafia Stefano Bontate e, l'11 maggio del boss Salvatore Inzerillo, iniziò la seconda guerra di mafia. Questo conflitto avrebbe causato circa 1.000 morti, compresi i casi di lupara bianca.<sup>27</sup> Secondo il collaboratore Tommaso Buscetta, esattamente come detto sopra, la seconda guerra di mafia venne spiegata come una lotta per l'egemonia condotta – e vinta – dalla *famiglia* di Corleone (guidata da Luciano Liggio e poi da Totò Riina e Bernardo Provenzano) alleata a quella dei Greco, contro le *famiglie* Bontate, Inzerillo e Badalamenti. Secondo l'opinione di Santino, *«è infondato parlare di una mafia degenerare che calpesta tutte le regole e si scontra con una mafia tradizionale e moderata. Lo scontro è tra professionisti della violenza e la vittoria va a chi dimostra maggiore tempismo e migliore dotazione sul*

---

<sup>25</sup> Umberto Santino, *Storia del movimento antimafia*,... cit. p. 311

<sup>26</sup> Ibidem p. 312

<sup>27</sup> Questo dato è preso da Umberto Santino, *Storia del movimento antimafia*,... cit. p. 313. Secondo una ricerca condotta dal Centro Siciliano di Documentazione "Giuseppe Impastato", di cui Santino è il fondatore e presidente, dal 1978 al 1984 sono stati contati 332 omicidi di matrice mafiosa solo a Palermo e provincia.

*piano militare*»<sup>28</sup>. Successivamente, il 30 aprile 1982 venne ucciso il dirigente e deputato comunista Pio La Torre, insieme al suo collaboratore Rosario Di Salvo, mentre il 3 settembre persero la vita il generale e prefetto di Palermo Carlo Alberto dalla Chiesa, la moglie Emanuela Setti Carraro e l'agente di scorta Domenico Russo.

### **1.2.1 La prima svolta**

La prima svolta epocale si ebbe nel 1982 quando, in seguito a questi ultimi due omicidi eccellenti, si verificò l'ondata di proteste contro la mafia più ampia mai registrata prima. Il 13 settembre il Parlamento approvò la legge ideata da Pio La Torre che prevede il reato di associazione mafiosa contenuto nell'articolo 416-bis del Codice Penale. Questa norma, nota anche come «legge Rognoni-La Torre»<sup>29</sup> dichiara che: *«l'associazione è di tipo mafioso quando coloro che ne fanno parte si avvalgono della forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva per commettere delitti, per acquisire in modo diretto o indiretto la gestione o comunque il controllo di attività economiche, di concessioni, di autorizzazioni, appalti e servizi pubblici o per realizzare profitti o vantaggi ingiusti per sé o per altri»*. È importante qui sottolineare come, con questa legge, vengono ufficialmente definiti le finalità dell'associazione mafiosa e i metodi da essa utilizzati per realizzare profitto. Non solo. La legge antimafia prevede anche il sequestro e la confisca dei proventi delle attività illegali.<sup>30</sup> In quello stesso periodo nacque *«tra le nuove generazioni un nuovo movimento antimafia, fondato non più (come nell'Ottocento o nel secondo dopoguerra) su una domanda di terra ma su una domanda di legalità»*<sup>31</sup>. Questo era composto infatti in prevalenza da studenti, e poi da insegnanti, intellettuali, scrittori, che chiedevano un Stato di Diritto fondato sulla legalità e la giustizia. La dimensione di questo movimento si poté osservare al funerale civile per Pio La Torre e Rosario Di Salvo, che si tenne in

---

<sup>28</sup> Umberto Santino, *Storia del movimento antimafia*,... cit. p. 313

<sup>29</sup> Serena Forni, *Il reato di mafia tra società, cultura e diritto. L'Italia e i grandi paesi europei in una prospettiva comparata*, Facoltà di Scienze politiche, economiche e sociali, Università degli Studi di Milano, tesi di laurea, a.a. 2012-2013

<sup>30</sup> Il sequestro è un provvedimento temporaneo; la confisca è un provvedimento definitivo. Per integrare questi aspetti, il 7 marzo 1996 viene approvata la legge n.109 che dispone l'uso sociale dei beni confiscati. Questi possono essere assegnati ad associazioni, organizzazioni, enti, cooperative sociali, etc.

<sup>31</sup> Nando dalla Chiesa, *La convergenza*,... cit. p. 44



Piazza Politeama il 2 maggio 1982. Questa fu una grandissima manifestazione che vide tra i partecipanti anche il segretario nazionale del PCI, Enrico Berlinguer, e il Presidente della Repubblica di allora, Sandro Pertini, oltre a diversi migliaia di cittadini. Vi aderirono, inoltre, molte associazioni e movimenti impegnati nella lotta alla mafia, tra cui quello pacifista impegnato nella battaglia contro l'installazione della base militare a Comiso – battaglia che vide protagonista lo stesso La Torre. Ma è la strage di via Carini che scosse maggiormente l'opinione pubblica. La morte del generale dalla Chiesa, diventato simbolo a livello nazionale della lotta al terrorismo rosso, aveva suscitato una grande emozione al punto che il 5 settembre il «*Corriere della Sera*» e «*la Repubblica*» uscirono con lo stesso titolo: «Una questione nazionale». Più eloquente fu il cartello scritto a mano affisso sul luogo della strage: «*Qui è morta la speranza dei palermitani onesti*». Umberto Santino ricorda che nei giorni successivi al funerale, a Palermo «*si svolgono un'assemblea nazionale degli studenti (9 ottobre), un'assemblea (15 ottobre) e una manifestazione nazionale (16 ottobre) indette dai sindacati*»<sup>32</sup>. Erano i segnali che un nuovo, e forte, movimento antimafia stava nascendo. Nel giorno del primo anniversario della strage di via Carini, si svolse a Palermo una lunga fiaccolata, a cui parteciparono circa 10.000 persone. Sempre Santino ricorda che in quegli anni «*si è formato un comitato di donne che darà vita all'Associazione donne siciliane per la lotta contro la mafia, sono nati il Centro Terranova e la Fondazione Costa, dopo l'assassinio di La Torre e Di Salvo si è costituito un comitato per la costruzione di un monumento ai caduti nella lotta contro la mafia che ha indetto la fiaccolata del 3 settembre '83, è nata la Lega contro la droga, si sono formati vari comitati antimafia anche in provincia*»<sup>33</sup>.

### **1.3 Omicidi eccellenti, 1982 - 1985**

La risposta di Cosa nostra alla reazione dello Stato e della società civile non tardò ad arrivare. Il 14 novembre '82 venne assassinato l'agente di polizia impegnato nella cattura dei latitanti Calogero Zucchetto; il 23 gennaio '83 la mafia uccise il Sostituto Procuratore della Repubblica di Trapani Giangiacomo Ciaccio Montalto; il 13 giugno '83 il capitano dei carabinieri di Monreale Mario D'Aleo. Il 28 luglio '83

---

<sup>32</sup> Umberto Santino, *Storia del movimento antimafia*,... cit. p. 319

<sup>33</sup> Ibidem

l'ennesima strage: per assassinare il giudice istruttore del Tribunale di Palermo, Rocco Chinnici, Cosa nostra fece esplodere un'auto imbottita di tritolo parcheggiata sotto casa sua.<sup>34</sup> Oltre al giudice persero la vita anche i due uomini della scorta, Mario Trapassi e Salvatore Bartolotta, e il portinaio dello stabile, Stefano Li Sacchi. Nel 1984, il 5 gennaio venne ammazzato a Catania il giornalista e direttore de «*I Siciliani*» Giuseppe Fava; e il 26 giugno a Torino il Sostituto Procuratore della Repubblica Bruno Caccia. Il 2 aprile 1985 a Trapani un'autobomba esplose mentre stava passando la vettura blindata del Sostituto Procuratore della Repubblica, Carlo Palermo: egli rimase miracolosamente illeso, ma persero la vita Barbara Rizzo e i suoi figli Salvatore e Giovanni Asta, entrambi di 6 anni. Il 28 luglio dello stesso anno venne assassinato a Porticello il capo della sezione Catturandi Giuseppe Montana, mentre il 6 agosto vennero uccisi Antonino Cassarà, vice capo della Squadra Mobile di Palermo, e l'agente di scorta Roberto Antiochia.

### **1.3.1 La seconda svolta**

Era il 14 luglio 1984 quando iniziò la seconda svolta epocale: dal Brasile venne estradato in Italia il boss Tommaso Buscetta, arrestato dalle autorità il 24 ottobre 1983. Quando Giovanni Falcone lo incontrò per la prima volta a Brasilia, il «boss dei due mondi» – come venne soprannominato dai giornalisti – rispose così alle domande: «*Signor giudice, per rispondere a una domanda del genere non basterebbe tutta la notte*»<sup>35</sup>. Fu così che Falcone capì che Buscetta avrebbe iniziato a collaborare. «*Il primo pentito [Leonardo Vitale] l'abbiamo avuto nel '70 proprio fra i mafiosi siciliani. Perché dovremmo escludere che questa struttura possa esprimere un gene che finalmente scateni qualcosa di diverso dalla vendetta o dalla paura? Ma questo può verificarsi soltanto nei momenti più alti dell'iniziativa dello Stato*»<sup>36</sup>. La previsione del generale dalla Chiesa si rivelò esatta. Il 16 luglio 1984 a Roma Buscetta iniziò a parlare davanti ai magistrati. «*Prima di lui, non avevo – non avevamo – che un'idea superficiale del fenomeno mafioso. Con lui abbiamo*

---

<sup>34</sup> L'attentato di Via Pipitone Federico è il primo in cui Cosa nostra decide di utilizzare un'autobomba per eliminare un uomo dello Stato. Infatti, prima di lui, era stato ucciso con la stessa modalità il boss di Cinisi, Cesare Manzella. Era il 26 aprile 1963.

<sup>35</sup> Giovanni Falcone e Marcelle Padovani (in collaborazione con), *Cose di Cosa Nostra*,... cit. p. 61

<sup>36</sup> Intervista di Saverio Lodato al generale Carlo Alberto dalla Chiesa, «*L'Unità*» 6 agosto 1982

*cominciato a guardarvi dentro. Ci ha fornito numerosissime conferme sulla struttura, sulle tecniche di reclutamento, sulle funzioni di Cosa nostra. Ma soprattutto ci ha dato una visione globale, ampia, a largo raggio del fenomeno. Ci ha dato una chiave di lettura essenziale, un linguaggio, un codice. [...] Solo lui ci ha insegnato un metodo, qualcosa di decisivo, di grande spessore»<sup>37</sup>. Falcone descrisse così il ruolo e l'importanza che Buscetta assunse nella lotta alla mafia. Il 29 settembre 1984 vennero emessi trecentosessantasei mandati di cattura scaturiti dalle sue dichiarazioni. Centinaia i reati contestati. Centinaia i trasferimenti dei mafiosi arrestati in diverse carceri di massima sicurezza. Per gestire questo lavoro enorme e per favorire la circolazione e la condivisione delle informazioni, fu costituito un *pool* antimafia<sup>38</sup> diretto da Antonino Caponnetto. Egli subentrò a capo dell'ufficio istruzione di Palermo a Rocco Chinnici, dopo che questi venne ucciso. A far parte del *pool* furono: Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, Giuseppe Di Lello e Leonardo Guarnotta. Questo gruppo di magistrati, l'8 novembre 1985 rinviò a giudizio quattrocentosettantaquattro imputati, anche grazie alle dichiarazioni fornite da Tommaso Buscetta e Salvatore Contorno. La vera svolta si ebbe il 10 febbraio 1986 quando iniziò, presso l'aula bunker<sup>39</sup> del carcere dell'Ucciardone, il maxiprocesso. Per l'eccezionalità della situazione, furono nominati due presidenti – Alfonso Giordano e Antonio Prestipino –, due pubblici ministeri – Giuseppe Ayala e Domenico Signorino –, due giudici a latere – Pietro Grasso e Claudio Dell'Acqua. Come scrive Nando dalla Chiesa, «*intorno al maxiprocesso si gioca una memorabile partita. Giudiziarica ma anche politica e culturale*»<sup>40</sup>. Il 16 dicembre 1987 il processo di primo grado si concluse con decine di ergastoli e centinaia di condanne per quasi tutti gli imputati. «*È una svolta. E Cosa nostra e il suo mondo di riferimento si preparano a fronteggiarla*»<sup>41</sup>.*

---

<sup>37</sup> Giovanni Falcone e Marcelle Padovani (in collaborazione con), *Cose di Cosa Nostra,...* cit. p.52

<sup>38</sup> Fu ideato per la prima volta da Rocco Chinnici negli anni '80.

<sup>39</sup> Questa fu costruita appositamente per tale processo. Diversi sono stati i sistemi di sicurezza adottati, tra cui l'utilizzo di porte blindate e vetri antiproiettile per evitare fughe e attentati.

<sup>40</sup> Nando dalla Chiesa, *La convergenza,...* cit. p. 44

<sup>41</sup> *Ibidem*

#### 1.4 Omicidi eccellenti, 1988 - 1993

Per tutta la durata del processo, fino alla lettura della sentenza, Cosa nostra impose il silenzio militare e quindi il numero di omicidi si ridusse considerevolmente. Ma subito dopo il 16 dicembre 1987, gli agguati ripresero. Il 12 gennaio '88 venne ucciso l'ex-sindaco Dc di Palermo – in carica soltanto per tre mesi nel '84 – Giuseppe Insalaco. Due giorni dopo Cosa nostra ammazzò il poliziotto Natale Mondo, per anni autista di Ninni Cassarà e agente infiltrato nel giro dell'eroina per volere dello stesso Cassarà. Egli rimase miracolosamente illeso durante l'agguato in cui persero la vita il vice capo della Squadra Mobile e il suo agente di scorta. Il 14 settembre '88 venne ucciso vicino a Trapani il giudice Alberto Giacomelli e il 25 settembre a Canicattì furono ammazzati il giudice Antonino Saetta e suo figlio Stefano. Il giorno dopo a Valderice, in provincia sempre di Trapani, Cosa nostra colpì a morte il sociologo e giornalista Mauro Rostagno. Il 21 giugno '89, a Mondello, sul lungomare dell'Addaura, fallì l'attentato al giudice Falcone. Il 5 agosto a Villagrazia di Carini, in provincia di Palermo, Cosa nostra uccise l'agente di polizia e dei servizi segreti che stava indagando sul fallito attentato, Antonio Agostino e la moglie incinta di pochi mesi Ida Castelluccio. Il 10 gennaio del 1991 un imprenditore tessile dichiarò pubblicamente di aver subito estorsioni e ripeté in più sedi, giornalistiche e televisive, di non volere pagare. Il suo nome era Libero Grassi. La sua campagna di denuncia contro questa attività criminale, cercando di sensibilizzare e di coinvolgere gli altri imprenditori e le associazioni di riferimento come l'Assindustria, lo avrebbe portato alla morte il 29 agosto 1991. La sua battaglia continuò grazie alla costituzione in quell'anno dell'Acio, Associazione dei commercianti e imprenditori di Capo d'Orlando, cioè il primo movimento contro il racket nella storia d'Italia, guidato dal commerciante Tano Grasso.<sup>42</sup> Il 1992 fu un anno drammatico per la Sicilia e l'Italia intera. Il 12 marzo Cosa nostra uccise l'uomo che per decenni fu il politico più potente della DC siciliana, Salvo Lima. L'eurodeputato della DC rappresentava il punto di contatto nevralgico tra la corrente andreottiana siciliana e la mafia; eliminarlo avrebbe significato recidere

---

<sup>42</sup> Nando dalla Chiesa, *L'impresa mafiosa*,... cit. p. 107-108. Umberto Santino, *Storia del movimento antimafia*,... cit. p. 352- 366. Tano Grasso, *Contro il racket. Come opporsi al ricatto mafioso*, Laterza, Roma-Bari 1992

un certo tipo di rapporto politico per iniziarne un altro. Giovanni Falcone commentò così questo delitto: «*Da questo momento può succedere di tutto*»<sup>43</sup>. Aveva ragione. Il 23 maggio un'elevata quantità di tritolo posizionata all'altezza di Capaci sull'autostrada Palermo – Punta Raisi, fu fatta esplodere provocando la morte di Giovanni Falcone, la moglie e magistrato Francesca Morvillo, gli agenti di scorta Rocco Dicillo, Antonio Montinaro e Vito Schifani. Il 19 luglio, cinquantasette giorni dopo, avvenne la strage di via D'Amelio: un'autobomba collocata davanti alla casa della madre, uccise Paolo Borsellino e con lui gli agenti di scorta: Agostino Catalano, Walter Cosina, Vincenzo Li Muli, Emanuela Loi e Claudio Traina. «*È finito tutto*» disse straziato Antonino Caponnetto dopo quest'ultimo attentato. Cosa nostra però non si fermò. Nel corso del 1993, infatti, iniziò a colpire per la prima volta il continente. Il 14 maggio un'autobomba esplose a Roma, in via Fauro, ferendo ventidue persone. L'obiettivo dell'attentato era il presentatore televisivo Maurizio Costanzo. La notte tra il 26 e il 27 maggio un'altra autobomba esplose a Firenze, in via dei Georgofili, vicino alla Galleria degli Uffizi. Morirono la custode dell'Accademia dei Georgofili Angela Fiume, il marito Fabrizio Nencioni, le figlie Elisabetta (di otto anni) e Caterina (di un mese e mezzo) e lo studente universitario Dino Capolicchio. Quasi due mesi più tardi, il 27 luglio in via Palestro a Milano, un'autobomba parcheggiata davanti al Padiglione d'arte contemporanea venne fatta esplodere uccidendo i pompieri Carlo La Catena, Stefano Picerno e Sergio Pasotto, il vigile urbano Alessandro Ferrari e il venditore ambulante di origini marocchine Driss Moussafir. Circa tre quarti d'ora dopo altri due ordigni esplosero a Roma, uno davanti alla basilica di San Giovanni in Laterano, l'altro davanti alla chiesa di San Giorgio in Velabro. Infine, il 15 settembre 1993, a Brancaccio, venne ammazzato don Giuseppe Puglisi. Come scrisse il già citato Leopoldo Franchetti, «*dopo un certo numero di tali storie, tutto quel profumo di fiori d'arancio e di limone principia a sapere di cadavere*»<sup>44</sup>.

---

<sup>43</sup> Giovanna Montanaro, *La verità del pentito. Le rivelazioni di Gaspare Spatuzza sulle stragi mafiose*, Sperling & Kupfer, Cles (TN) 2013; cit. p. 61. L'episodio è riportato anche in Francesco La Licata, *Storia di Giovanni Falcone*, Rizzoli, Milano 1993 p. 212-213

<sup>44</sup> Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino, *La Sicilia nel 1876*,... cit.

### 1.4.1 Battuta d'arresto?

Il 10 gennaio 1987, mentre a Palermo si stava svolgendo il maxiprocesso, il «*Corriere dalla Sera*» pubblicò un articolo di Leonardo Sciascia con il titolo «*I professionisti dell'antimafia*». Lo scrittore polemizzò con coloro che, a parere suo, facevano dell'antimafia uno «*strumento di potere*»: in particolare, Leoluca Orlando – «*[...] un sindaco che per sentimento o per calcolo comincia ad esibirsi in interviste televisive e scolastiche, in convegni, conferenze e cortei come antimafioso*»<sup>45</sup>–, e Paolo Borsellino, il quale fu nominato il 10 settembre 1986 procuratore generale di Marsala al posto di un collega più anziano, per i meriti acquisiti in materia di lotta alla criminalità di stampo mafioso. Come sostiene Nando dalla Chiesa, «*per il movimento [antimafia] è una delle prove più difficili; è il primo organico tentativo di delegittimarlo moralmente*»<sup>46</sup>. Dopo quell'articolo, infatti, molti personaggi pubblici, anche politici collusi con la mafia, diventarono *sciasciani*, facendosi scudo del nome dello scrittore per attaccare – o contrattaccare – chi per anni aveva contrastato Cosa nostra. Anche secondo Umberto Santino, «*l'articolo di Sciascia ha l'effetto di un macigno precipitato a valle*»<sup>47</sup> perché «*pur affrontando problemi reali come l'antimafia strumentale e la certezza delle regole, era sbagliata nel tono, nella scelta degli esempi e del tempo*»<sup>48</sup>. Gli effetti di questo dibattito, che aveva assunto sin da subito una dimensione nazionale, si ripercossero anche sulla decisione relativa a chi dovesse sostituire Antonino Caponnetto all'Ufficio istruzione di Palermo. Alla fine, il Consiglio Superiore della Magistratura nominò Antonino Meli, preferito a Giovanni Falcone, essendo il primo più anziano del secondo. Per il movimento antimafia quello fu un periodo molto duro, in cui le polemiche e le critiche per come si stava conducendo la lotta alla mafia sembravano non cessare. Durante un dibattito Falcone disse: «*il declino di Cosa nostra, più volte annunciato, non si è verificato, e non è purtroppo neanche prevedibile. È vero che non pochi "uomini d'onore", alcuni anche d'importanza primaria sono attualmente detenuti: tuttavia i vertici di Cosa nostra sono latitanti e non sono sicuramente costretti*

---

<sup>45</sup> Leonardo Sciascia, *I professionisti dell'antimafia*, il «*Corriere dalla Sera*», 10 gennaio 1987

<sup>46</sup> Nando dalla Chiesa, con Ludovica Ioppolo, Martina Mazzeo e Martina Panzarasa, *La scelta Libera. Giovani nel movimento antimafia*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 2014; p. 32

<sup>47</sup> Umberto Santino, *Storia del movimento antimafia*,... cit. p. 326

<sup>48</sup> Umberto Santino, *L'alleanza e il compromesso. Mafia e politica dai tempi di Lima e Andreotti ai giorni nostri*, Rubettino, 1997

*all'angolo. [...] Le indagini di polizia ormai da qualche anno hanno perso di intensità e di incisività, a fronte di un'organizzazione mafiosa sempre più impenetrabile e compatta»<sup>49</sup>. Qualche tempo dopo il neoprocuratore di Marsala, Borsellino dichiarò: «Avendo trascorso tanti anni negli uffici-bunker di Palermo sento il dovere morale, anche verso i miei colleghi, di denunciare certe cose. [...] Fino a poco tempo fa tutte le indagini antimafia, proprio per l'unitarietà dell'organizzazione chiamata Cosa nostra, venivano fortemente centralizzate nei pool della procura e dell'ufficio istruzione. Oggi invece i processi vengono dispersi per mille rivoli»<sup>50</sup>.*

Questa triste fase del movimento antimafia sembrò concludersi quando il 30 gennaio 1992 terminò definitivamente il maxiprocesso, confermando la maggior parte delle pene. Fu un risultato storico dato che queste erano le prime condanne che ricevette Cosa Nostra nella sua storia. Ma le avvisaglie che la mafia stava cambiando strategia si ebbero pochi mesi dopo con l'omicidio Lima. E si confermarono con le stragi del '92 e '93. In questo periodo storico il movimento antimafia subì un drastico mutamento. Scrive il professor Nando dalla Chiesa: *«entrano a farne parte nuovi soggetti e culture, che ne allargano la base e gli danno nuova linfa. Il movimento non perde la centralità della dimensione sociale, che spazia dall'educazione all'amministrazione pubblica, dall'impresa al lavoro e all'università. L'orrore e il trauma per quanto è accaduto smuovono coscienze e disponibilità fino a quel momento frenate dall'idea che la mafia sia questione di regioni lontane. [...] Si moltiplicano le iniziative di solidarietà e di sostegno ai simboli della lotta alla mafia, si coltiva la memoria delle vittime, si rafforzano i percorsi di educazione alla legalità nelle scuole, nei quali risalta l'apostolato laico di Antonino Caponnetto»<sup>51</sup>. Numerose sono le manifestazioni che si svolsero in quel periodo: il 27 giugno '93 venne proclamato lo sciopero generale indetto dai sindacati che coinvolse circa 100.000 persone; il 23 maggio '93 venne organizzato un corteo per ricordare la strage di Capaci: i partecipanti furono circa 150.000; la manifestazione verrà replicata il 19 luglio. In queste occasioni a Palermo iniziarono ad apparire sui balconi delle case i*

---

<sup>49</sup> Saverio Lodato, *Dieci anni di mafia. La guerra che lo Stato non ha saputo vincere*, Biblioteca Universale Rizzoli BUR, Milano 1992 cit. p. 244

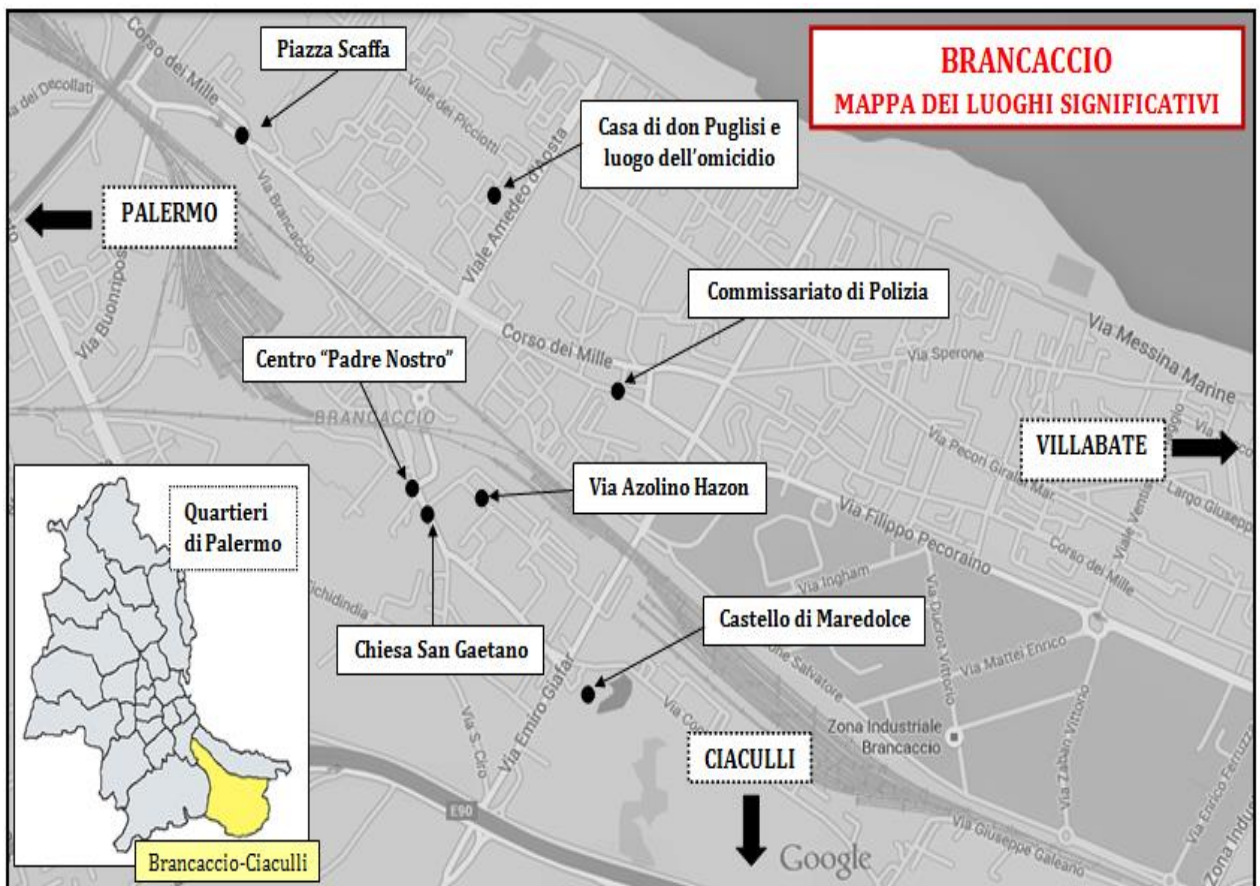
<sup>50</sup> Ibidem p. 247

<sup>51</sup> Nando dalla Chiesa, *La scelta Libera...* cit. p. 34

primi lenzuoli bianchi<sup>52</sup>: questo è sicuramente il simbolo di protesta più significativo perché con esso si vuole mostrare pubblicamente la propria contrarietà al sistema mafioso. Anche dal punto di vista legislativo vennero introdotte nuove norme antimafia come quelle per incentivare le collaborazioni con la giustizia, il reato di scambio elettorale politico-mafioso e il carcere duro per i mafiosi. Il 7 agosto 1992 venne autorizzato l'uso delle forze armate in Sicilia (operazione «Vespri siciliani») per presidiare i luoghi sensibili. Sono tutte misure d'emergenza, approvate velocemente, ma caratterizzate da un chiaro valore simbolico. Il messaggio che si voleva mandare era lapalissiano: lo Stato c'è e risponde alla sfida mafiosa.

### 1.5 Brancaccio

FIGURA 1



<sup>52</sup> Roberto Alajmo, *Un lenzuolo contro la mafia. Sono vent'anni e sembra domani*, Navarra Editore, 2011



### 1.5.1 Dalla nascita allo sviluppo del quartiere

L'attuale quartiere Brancaccio si estende in un'area a sud-est della periferia di Palermo<sup>53</sup>, costituita da una parte residenziale e da un'altra, più ampia, che è industriale: qui infatti si trovano diverse fabbriche di stoccaggio ma anche capannoni appartenenti a società del comune come l'AMAT, Azienda Municipalizzata Auto Trasporti, e l'AMIA, che si occupa dello smaltimento dei rifiuti. Due fabbriche in particolare, la cereria Gange e i forni Spinnato, nel 1982 e nel 1983 furono oggetto di attentati da parte di Cosa nostra.<sup>54</sup>

Ripercorrendo la storia di questo territorio, è stato attestato da diversi storici che la sua origine risalgia al XIII secolo e che fosse chiamato «*Contrada Cassarorum*». Durante la dominazione spagnola del XVII secolo, si assistette alla creazione di numerosi villaggi e a quello che sarebbe diventato poi Brancaccio.<sup>55</sup> Il quartiere prende il nome dal governatore e amministratore della città di Monreale<sup>56</sup>, Antonio Brancaccio, di origini napoletane, proprietario di vasti appezzamenti di terra nella contrada. Egli fece erigere nel 1747 la chiesa di San Gaetano, inizialmente dedicata a Sant'Anna. In questa zona prevalentemente agricola, ricca di agrumeti e palme, era presente – e lo è tuttora – il palazzo della Favara, detto anche castello di Maredolce, edificato nel 1071. La struttura di origine araba, fu voluta dall'emiro Giafar, che fece realizzare anche un lago artificiale con al centro un'isola. Sulle rive del lago, il re normanno Ruggero fece costruire una villa che venne utilizzata anche dall'imperatore svevo Federico II. Oggi il lago non esiste più e il castello è rimasto in rovina fino alla fine del secolo. Attorno a questi due antichi edifici, come riportato dalla ricerca eseguita da Next<sup>57</sup>, vennero promossi all'inizio del XX secolo

---

<sup>53</sup> Più precisamente, Brancaccio confina a nord con il quartiere Settecannoli; a nord-ovest con quello di Oreto; a ovest con Villagrazia-Falsomiele; a est con Villabate e a sud con il Monte Grifone

<sup>54</sup> I mafiosi pretendevano di entrare nell'azienda Gange come soci ma i proprietari si opposero. La reazione: «*Un'esplosione che si è sentita anche a chilometri di distanza, 48 ore di fuoco, pompieri giunti anche da Catania e da tre miliardi di danni*» da «*L'Unità*» del 9 settembre 1982, di Saverio Lodato. L'azienda Spinnato invece nel '82 denunciò al commissario Cassarà di aver subito richieste d'estorsione. La stessa azienda subì un secondo attentato nel 2011. In «*Il Giornale di Sicilia*» dell'11 marzo 2011

<sup>55</sup> Queste informazioni sono state raccolte da Giorgio Paonita, studioso di Storia Medievale. Si veda: <http://www.padrepuglisi.it/Brancaccio.htm>

<sup>56</sup> Monreale è a circa 20km da Brancaccio.

<sup>57</sup> Next – Nuove Energie per il Territorio, *Le città nella città. Politiche urbane, disagio e devianza minorile alla periferia di Palermo*, rapporto di ricerca realizzato nell'ambito del Programma Operativo Nazionale

diversi lavori di urbanizzazione che portarono in breve tempo ad un rapido incremento demografico. Tale incremento è stato registrato sino agli anni '90, come si evince dalla TABELLA 2.<sup>58</sup>

TABELLA 2

UNITA'	1971	1981	1991	2001	VARIAZ. % '71-'81	VARIAZ. % '81-'91	VARIAZ. % '91-'01
<b>Brancaccio</b>	6.628	8.331	10.345	10.012	25,7%	24,2%	-3,22%

«Tali dinamiche demografiche vanno spiegate in parte con una naturale espansione dell'abitato urbano [...], ma soprattutto si giustificano con le politiche di alloggio popolare degli anni '80, quando a Brancaccio come in altre zone della città il Comune acquista una serie di edifici per utilizzarli al fine di alloggiare famiglie di senza casa provenienti dalle più svariate aree della città (prevalentemente dal centro storico). [...] Le politiche comunali di alloggio spesso si confusero con una incapacità (o mancata volontà politica) di gestire correttamente l'assegnazione dell'alloggio secondo graduatorie, e con scarsi o nulli interventi di manutenzione e completamento infrastrutturale»<sup>59</sup>. Il risultato fu che il quartiere Brancaccio si trasformò in pochi decenni in un'area caratterizzata da un forte degrado urbanistico e sociale. Degrado anche «di tipo infrastrutturale: a Brancaccio la situazione della viabilità è piuttosto carente. [...] Ciò ha aumentato l'isolamento in cui vive la vecchia borgata. Anche la rete fognaria ha a lungo presentato gravi problemi, essendo stata completata solo a seguito di un esposto alla Procura della Repubblica negli anni '90 [esposto che come si vedrà, fu mandato dal Comitato Intercondominiale], tanto che lo smaltimento dei liquami spesso avveniva a spese dei condomini»<sup>60</sup>. Infine, la forte presenza della mafia, come si vedrà nel prossimo paragrafo, ha sicuramente contribuito ad accentuare ulteriormente il decadimento

“Sicurezza per lo sviluppo del Mezzogiorno d'Italia, a valere sul Fondo Sociale Europeo – Misura II.3, marzo 2008

<sup>58</sup> Dati forniti dalla ricerca condotta da Next,... cit. Nella tabella si fa riferimento all'unità di primo livello di Palermo «Brancaccio-Conte Federico». L'unità di primo livello è una suddivisione urbanistica del territorio comunale del capoluogo siciliano; in totale sono 55. Le UPL nel 1976 sono state raggruppate in 25 quartieri. Dopo il 1997 il territorio di Palermo è stato ripartito amministrativamente in 8 circoscrizioni. In sintesi, Brancaccio fa parte della II Circoscrizione; Brancaccio-Ciaculli è il 12° quartiere di Palermo; Brancaccio-Conte Federico è l'8° unità di primo livello di Palermo.

<sup>59</sup> Next,... cit.

<sup>60</sup> Ibidem

di questo quartiere compromettendo la sua storica bellezza architettonica e ambientale. Quando in quel periodo i giornalisti parlavano di Brancaccio, lo definivano un «quartiere a più alta densità mafiosa». In effetti il controllo del territorio che le famiglie mafiose vi esercitavano era così vigoroso e «geloso», come confessa il collaboratore Giacchino Pennino, che quando venne inaugurato il primo Commissariato di Polizia nel quartiere, i boss risposero facendo esplodere un ordigno davanti all'edificio. Questo, oltre a causare ingenti danni alla struttura, fece diversi feriti, tra cui un poliziotto. Era l'1 marzo 1983. Una settimana prima dell'attentato venne lanciato un chiaro segnale di quale fosse la posizione degli abitanti di Brancaccio: venne fatta circolare, infatti, una petizione che chiedeva la non apertura del Commissariato.<sup>61</sup> Questo singolo episodio è significativo per comprendere il tipo di ambiente culturale esistente in quel territorio. Una trattazione della storia di Brancaccio non può prescindere dal ruolo svolto da don Puglisi negli anni '90. Ecco perché si è deciso di dedicare un intero capitolo di questo elaborato al suo impegno civile e sociale volto a migliorare le condizioni di vita degli abitanti di Brancaccio. Si veda per l'appunto il terzo capitolo.

### **1.5.2 Storia criminale**

*«Brancaccio: quartiere periferico di Palermo, simbolo e metafora del degrado della città. [...] Brancaccio: quartiere senza identità, senza centri di aggregazione culturale, senza servizi, senza diritti minimi garantiti. Nel vuoto di legalità ha avuto presa facile il potere mafioso»<sup>62</sup>*

La sociologa Giovanna Montanaro usa queste parole per descrivere la borgata palermitana. In questa terra sono nati, tra i tanti, Salvatore Grigoli e Gaspare Spatuzza, gli esecutori materiali dell'omicidio Puglisi, e i fratelli Giuseppe e Filippo Graviano, i mandanti<sup>63</sup>. I primi due sono diventati, dopo l'arresto,<sup>64</sup> collaboratori di giustizia e hanno contribuito, in particolare Spatuzza, a fare chiarezza su molti casi irrisolti e sul ruolo svolto dalla famiglia dei Graviano all'interno di Cosa nostra. Salvatore Grigoli, classe '63, provvisto della sola licenza elementare, è colui che ha

---

<sup>61</sup> Si veda «L'Unità» del 3 marzo 1983, di Vincenzo Vasile

<sup>62</sup> Giovanna Montanaro, *La verità del pentito*,... cit. p. 7

<sup>63</sup> Per una ricostruzione della famiglia Graviano si rimanda a Bianca Stancanelli, *A testa alta. Don Giuseppe Puglisi: storia di un eroe solitario*, Einaudi, Torino 2012 p. 70-78

<sup>64</sup> Salvatore Grigoli è stato arrestato il 19 giugno 1997 mentre Gaspare Spatuzza il 2 luglio dello stesso anno.

premuto il grilletto la notte del 15 settembre '93 contro don Pino Puglisi. Ma è anche colui che ha permesso ai magistrati e ai giudici di ricostruire quell'omicidio e di istruire i processi contro i mandanti e contro gli esecutori materiali, entrambi conclusi in Cassazione. Rispetto a Grigoli rimasto sempre un *soldato*, Gaspare Spatuzza divenne il *reggente* del mandamento di Brancaccio dopo l'arresto dei Graviano, avvenuto nel gennaio del '94. Egli ha avuto un ruolo operativo in tutte le stragi del '92-'93 – Capaci, via D'Amelio, Firenze, Milano, Roma e il fallito attentato allo Stadio Olimpico – e anche per i due omicidi che hanno scosso maggiormente sia l'opinione pubblica sia la struttura interna di Cosa nostra: quello già citato di don Puglisi e quello del piccolo Giuseppe Di Matteo, di soli dodici anni. Per questo motivo le sue dichiarazioni sono state fondamentali per ricostruire un pezzo di storia della mafia e per accertare fatti, delitti e responsabilità degli uomini di Cosa nostra e in particolare dei fratelli Graviano. Scrive Pietro Grasso, voluto proprio da Spatuzza per avviare la sua collaborazione: *«La parte più importante del contributo di Spatuzza riguarda la strage di via D'Amelio. Il valore aggiunto della sua collaborazione è dato dal fatto che Spatuzza sposta l'asse investigativo, l'asse ricostruttivo della strage, sull'attività operativa e organizzativa di Giuseppe Graviano, che non era affatto emersa nella fase processuale precedente, perché i Graviano erano stati sì condannati, ma come facenti parte di quella commissione di Cosa nostra che aveva deliberato la strage. Invece qui, con Spatuzza, viene a galla il ruolo organizzativo, che già fa intuire un collegamento tra le stragi del '92 e quelle del '93, fino alla mancata strage dello Stadio Olimpico»*<sup>65</sup>. Grazie a Spatuzza e alla sua verità, vennero riaperte le indagini sulla strage di via D'Amelio e revisionati i processi celebrati per l'omicidio Borsellino, giunti addirittura fino alla Cassazione. Molti innocenti vennero scarcerati. Tre falsi pentiti<sup>66</sup> ritrattarono le loro testimonianze accusando gli investigatori dell'epoca di averli costretti a mentire in sede processuale. Entrarono in scena nuovi attori esterni a Cosa nostra, che erano presenti nel garage quando fu imbottita l'auto con l'esplosivo. L'effetto di quelle dichiarazioni fu davvero sconvolgente e dirompente.

---

<sup>65</sup> Tratto dalla prefazione di Pietro Grasso al libro di Giovanna Montanaro, *La verità del pentito,...* cit. p. XIII

<sup>66</sup> Sono: Vincenzo Scarantino, Salvatore Candura e Francesco Andriotta

Non è questa però, la sede appropriata per spiegare le vicende che hanno drammaticamente segnato gli anni '92-'93, né per cercare di riassumere quanto emerso dai processi sulle stragi o da quello ancora in corso sulla trattativa Stato-mafia. L'intento che ci si è posti è invece quello di mostrare il ruolo tutt'altro che secondario giocato dalla famiglia di Brancaccio nelle vicende sopracitate, essendo l'unico mandamento di Palermo ad essere coinvolto in tutte le stragi del '92 e del '93. Per comprenderlo al meglio è tuttavia necessario fare una premessa sulla struttura gerarchica di Cosa nostra.

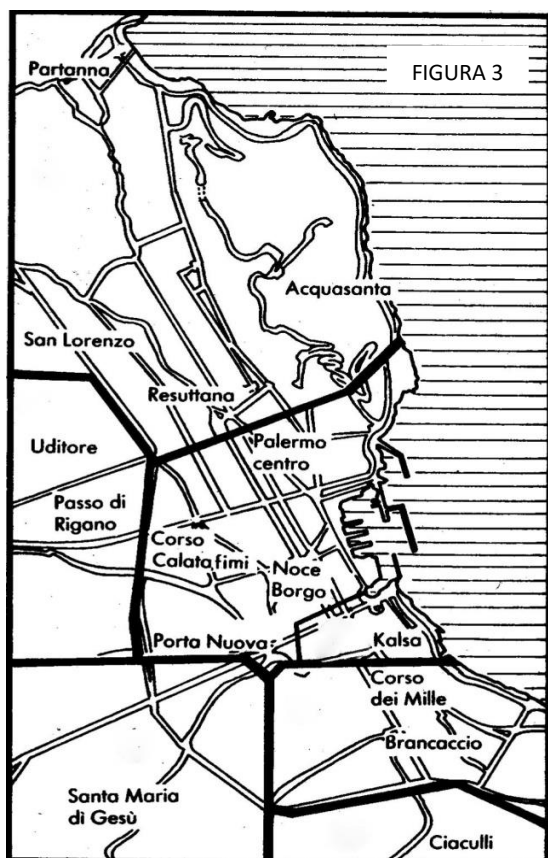
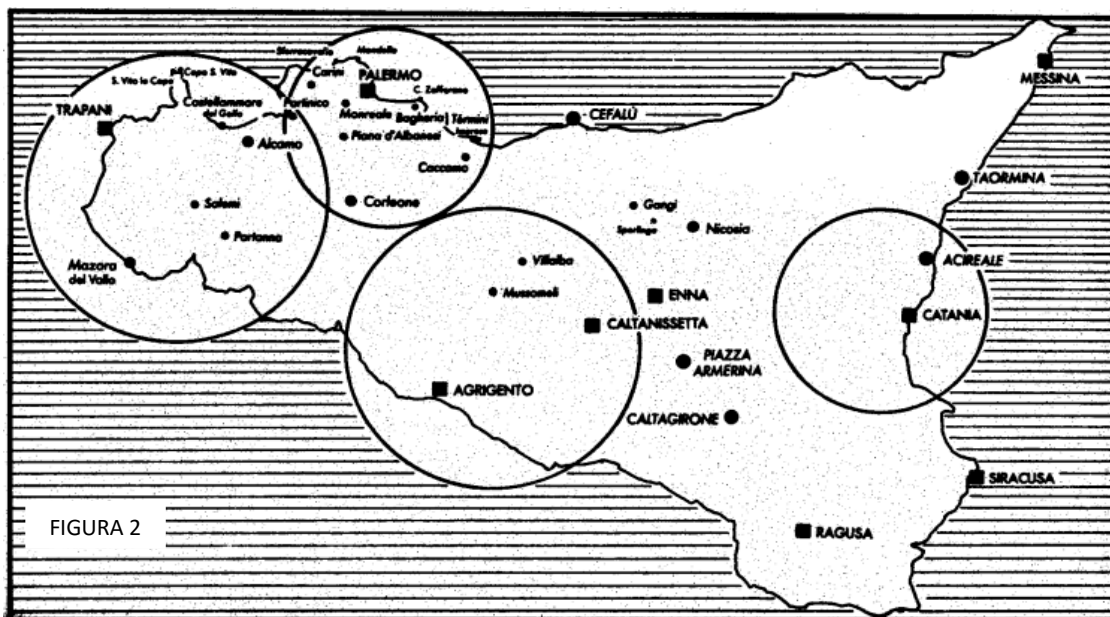
Nel quartiere di Brancaccio, che è storicamente considerato come uno di quelli «a più alta densità delinquenziale», era accertata da tempo la presenza di «*dinastie mafiose di consolidate origini e tradizioni [...], in cui il potere sul territorio era mantenuto attraverso l'uso della forza militare e la violenza*»<sup>67</sup>. Brancaccio, come altre borgate di Palermo, era controllato da una *famiglia* mafiosa. La *famiglia* non necessariamente coincide con quella di sangue, può invece essere composta da individui che condividono la stessa cultura dell'obbedienza, del rispetto dei legami familiari, dell'onore e della fedeltà. La *famiglia* è l'unità base dell'organizzazione mafiosa e chi la guida, chiamato *capo famiglia* o *rappresentante*, tutela gli interessi della *famiglia* nei confronti di Cosa nostra e controlla una precisa frazione di territorio, al cui interno niente può avvenire senza il suo consenso preventivo. Alla base della scala gerarchica vi è un numero variabile di *soldati*, cioè gli *uomini d'onore*, organizzati per *decine*, ciascuna guidata da un *capo decina*, nominato dal *capo famiglia*. I capi delle diverse *famiglie* di una medesima provincia nominano il capo di tutta la provincia, detto *rappresentante provinciale*. Questo vale per Agrigento, Catania e Trapani. Non per la provincia di Palermo, dove più famiglie contigue su uno stesso territorio sono controllate da un *capo mandamento*, una specie di capo zona che è anche membro della *Commissione* o *Cupola provinciale*. A sua volta quest'organo nomina un rappresentante alla *Commissione regionale*, composta da tutti i responsabili provinciali di Cosa Nostra<sup>68</sup>.

---

<sup>67</sup> Sentenza p. 81

<sup>68</sup> La ricostruzione della struttura gerarchica di Cosa nostra è stata operata utilizzando Giovanni Falcone e Marcelle Padovani (in collaborazione con), *Cose di Cosa Nostra*,... cit. p. 114- 116; Saverio Lodato, *Dieci anni di mafia*,... cit. p. 30; Umberto Santino, *Breve storia della Mafia e del movimento Antimafia*,... cit. p.

Come si vede nella FIGURA 2, le zone d'influenza di Cosa nostra fino agli anni '90 investivano quasi completamente il territorio siciliano.<sup>69</sup>



Grazie ai collaboratori di giustizia e alle numerose indagini condotte a partire dal famoso rapporto «Michele Greco + 161», redatto nel 1982 dai commissari Ninni Cassarà e Beppe Montana, al quale contribuì anche l'agente di polizia Calogero Zucchetto, si iniziò a ricostruire la struttura interna di Cosa nostra e a definirne la ramificazione territoriale. Come si vede nella FIGURA 3, nella città di Palermo vennero individuati diversi mandamenti, dei quali i più importanti erano quelli di: San Lorenzo, Resuttana, Boccadifalco, Noce, Pagliarelli, Porta Nuova, Santa Maria del Gesù e Ciaculli. Quest'ultimo è composto dalle borgate di

24; Pino Arlacchi, *Gli uomini del disonore. La mafia siciliana nella vita del grande pentito Antonino Calderone*, il Saggiatore, Milano 2010, p.25-27

<sup>69</sup> Le figure 1 e 2 sono state riprese da Fabrizio Calvi, *La vita quotidiana della mafia dal 1950 a oggi*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano 1986

Ciaculli, Brancaccio, Corso dei Mille e Roccella. Il *mandamento* e la *famiglia* di Ciaculli sono stati per anni guidati da Michele Greco, detto *il Papa*<sup>70</sup>, membro di una storica famiglia mafiosa<sup>71</sup>. Nel 1978 venne eletto capo della *Commissione*, sostituendo Gaetano Badalamenti, e passò quindi la carica di capo *famiglia* al cugino, Giuseppe «Pino» Greco, detto *Scarpuzzedda*. Egli insieme a Filippo Marchese, per anni capo incontrastato della *famiglia* di Corso dei Mille, che all'epoca comprendeva anche il quartiere di Brancaccio, divennero due uomini di Cosa nostra tanto potenti quanto spietati. Grazie alle dichiarazioni di diversi pentiti, si scoprì che il capo *famiglia* di Ciaculli, Giuseppe Greco, fu responsabile di ben 58 omicidi, tra i quali quelli del magistrato Rocco Chinnici, del generale Carlo Alberto dalla Chiesa, dell'onorevole Pio La Torre e dell'agente di polizia Calogero Zucchetto, oltre a quelli dei boss Stefano Bontate e Salvatore Inzerillo. Filippo Marchese, invece, è celebre per la sua «camera della morte», cioè una stanza di un casolare in una zona abbandonata vicino a via Corso dei Mille, in cui lui torturava, strangolava e scioglieva nell'acido le sue vittime.<sup>72</sup> Nel 1983, per ridurre il prestigio e la forza che stava acquisendo progressivamente il *mandamento* di Ciaculli, Totò Riina diede l'ordine di ucciderli entrambi. A capo del *mandamento* di Ciaculli venne nominato Vincenzo Puccio, boss di prestigio affiliato alla medesima *famiglia*. I corleonesi, però, ebbero ben presto la sensazione che il Puccio stesse costituendo un fronte contro di loro per prendere il comando di Cosa nostra, e quindi diedero l'ordine di ucciderlo. Era l'11 maggio 1989. Fu quindi deciso di affidare il *mandamento* a Giuseppe Lucchese, *uomo d'onore* molto influente e strettamente legato a Riina. Quando venne catturato dalle forze dell'ordine l'1 aprile 1990, i magistrati gli imputarono gli omicidi di Ninni Cassarà, Beppe Montana, Carlo Alberto dalla Chiesa e Pio La Torre. Dopo questo arresto la *Commissione* adottò delle considerevoli modifiche per quanto riguardava la composizione dei mandamenti palermitani. Il collaboratore di giustizia Salvatore

---

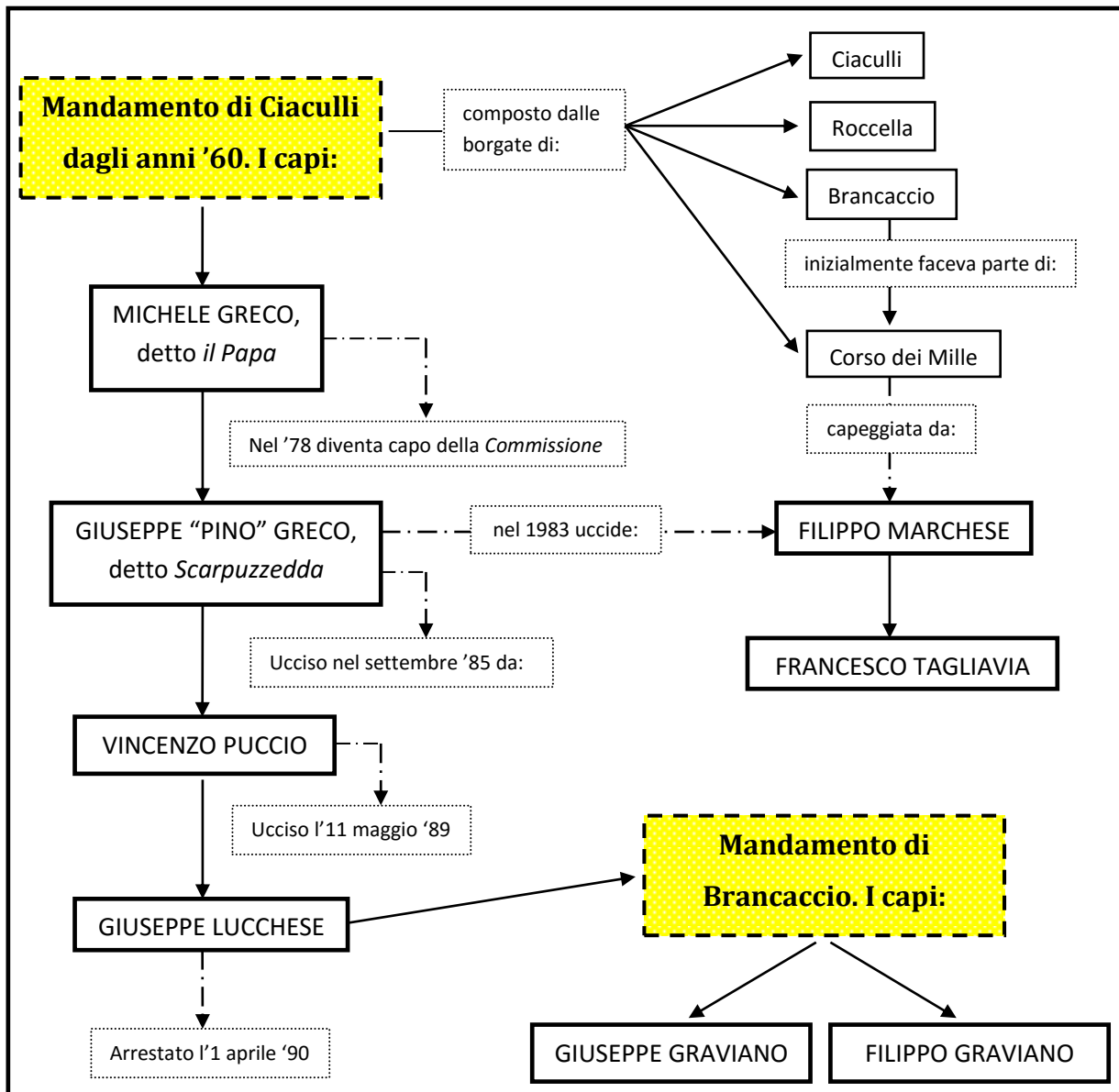
<sup>70</sup> Lo stesso Puglisi quando venne nominato parroco a Brancaccio disse: «*Sono diventato il parroco del papa*», dimostrando di conoscere perfettamente la storia mafiosa della zona. In Bianca Stancanelli, *A testa alta*,... cit. p. 6

<sup>71</sup> La famiglia dei Greco si distingue tra quella di Croceverde-Giardini e quella di Ciaculli, risalenti entrambe alla fine dell'Ottocento. Il primo capo famiglia fu Giuseppe Greco detto *piddu u' tinenti*, padre di Michele Greco detto *il Papa*. Per approfondire l'albero genealogico dei Greco si veda Salvatore Lupo, *Storia della mafia*,... cit. p. 236

<sup>72</sup> Fabrizio Calvi, *La vita quotidiana della mafia dal 1950 ad oggi*,... cit. capitolo VI

Cancemi disse ai magistrati: «un giorno ho sentito dire a Riina che tutti i mali di Cosa nostra partivano da Ciaculli, dice “io qua un giorno ci devo portare un trattore e lo devo portare a suolo questo Ciaculli”»<sup>73</sup>. Pertanto, venne deciso di sciogliere il mandamento di Ciaculli e di inglobarlo in quello di Brancaccio. Alla guida del quale vennero messi i fratelli Giuseppe e Filippo Graviano.

TABELLA 3



<sup>73</sup> Sentenza di primo grado per il delitto Salvo Lima pronunciata il 15 luglio 1998 dalla seconda sezione della Corte d'assise (presidente Giuseppe Nobile, giudice a latere estensore Mirella Agliastro); le dichiarazioni si trovano a p. 525.



Come è stato già detto<sup>74</sup>, a partire dagli anni '90 Cosa nostra muta la propria strategia. In una riunione tenutasi nel dicembre 1991, in cui erano presenti anche i fratelli Graviano, vennero decisi gli omicidi dei «traditori», come Salvo Lima e Ignazio Salvo, e dei nemici storici, come Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Con queste due vittime, Cosa nostra diede inizio a quella che sarebbe stata ricordata come la «stagione delle stragi». In poco più di un anno si verificarono 7 attentati che provocarono 21 morti, un centinaio di feriti e danni incalcolabili al patrimonio artistico dello Stato.<sup>75</sup> Come dichiarò Gaspare Spatuzza, diversi membri delle *famiglie* di Brancaccio e di Corso dei Mille – quando quest'ultima era guidata da Francesco Tagliavia – ebbero un ruolo chiave in questa operazione, sia durante la fase organizzativa sia in quella esecutiva. Nella fattispecie, dovettero procurarsi l'esplosivo utilizzato per le stragi di Capaci, via D'Amelio, via Palestro, via dei Georgofili e per le chiese romane; cercare i luoghi adatti in cui posizionarlo; premere i detonatori. Non deve stupire il fatto che, dopo aver partecipato a queste azioni, tutti gli uomini di Cosa nostra tornassero nelle loro case a Palermo, a Brancaccio, dove si sentivano al sicuro, protetti dalla paura e dall'omertà, all'interno di un territorio che controllavano<sup>76</sup>. Lì dove, del resto, trascorrevano anche la loro latitanza.

Questa è Brancaccio. O quanto meno così lo è stata per anni. Una zona in cui in passato emiri arabi e nobili spagnoli costruirono palazzi dal valore artistico inestimabile. Diventata poi un quartiere abbandonato, povero anche dal punto di vista culturale e teatro di diversi episodi delittuosi<sup>77</sup>. In cui non comandano i rappresentanti dello Stato, bensì uomini facenti parte di un'organizzazione che è *altra* rispetto allo Stato. In cui la scuola è la strada e la legge è quella imposta dalle *famiglie* mafiose. In cui l'obiettivo a cui si tende non è il bene comune ma l'interesse privato, perseguito anche con l'uso della violenza. Di fronte a questa situazione risulta difficile non pensare a come Brancaccio sia diventato con gli anni

---

<sup>74</sup> Si vedano i paragrafi 1.4 e 1.4.1

<sup>75</sup> Saverio Lodato, *Quarant'anni di mafia. Storia di una guerra infinita*, BUR, Milano 2013

<sup>76</sup> Giovanna Montanaro, *La verità del pentito*,... cit. p. 11

<sup>77</sup> Divennero famosi l'attentato al mafioso Totuccio Contorno, avvenuto il 25 giugno 1981 e il ritrovamento dentro una stalla in piazza Scaffa di otto uomini fucilati (18 ottobre 1984). Saverio Lodato, *Quarant'anni di mafia*,... cit.

un ricco serbatoio di reperimento della manovalanza mafiosa. Ed è qui che don Puglisi inizia nel 1990 la sua rivoluzione.

## CAPITOLO 2

### La Chiesa palermitana e Cosa nostra

#### 2. Premessa

Per comprendere l'importanza e la straordinarietà della figura di don Puglisi si è deciso di inquadrarla all'interno di una doppia analisi delle circostanze che hanno determinato e influenzato la sua formazione e il suo impegno civile e sociale. Si è convinti, infatti, che non sia sufficiente descrivere il contesto storico limitandosi ai principali fatti di cronaca avvenuti a partire dal 1970, né descrivere quali siano state le reazioni della società siciliana e italiana agli atti criminosi compiuti da Cosa nostra. Indubbiamente non si può prescindere dagli omicidi eccellenti, dalle stragi, dalla seconda guerra di mafia, da tutte quelle storie di vite spezzate e di familiari privati dei propri cari. Tuttavia, è necessario illustrare anche il ruolo che ha avuto la Chiesa palermitana e alcuni suoi rappresentanti in questo processo di crescita della coscienza antimafiosa.<sup>78</sup> Ruolo che, come è già stato detto nell'introduzione, per molti anni sembra non essersi mai tradotto in una posizione netta, chiara, precisa nei confronti della mafia. Non a caso, infatti, lo studioso Enzo Ciconte<sup>79</sup> periodizza il rapporto tra Chiesa e mafia in tre fasi: il tempo dell'indifferenza o dell'ignoranza, il tempo del silenzio, il tempo della parola. All'interno di questo processo, sottolinea Giuseppe Savagnone<sup>80</sup>, si possono distinguere diversi problemi: quello della partecipazione diretta di appartenenti del clero a Cosa nostra; quello delle compromissioni e delle contiguità oggettive; quello delle prese di posizione «ufficiali» da parte delle autorità ecclesiastiche; quello relativo all'influsso derivante dall'azione teorica e pratica delle comunità cristiane presenti in Sicilia; quello del rapporto tra l'evangelizzazione e la cultura del popolo siciliano, problema che va oltre le denunce fatte dai preti e dai vescovi. Lo stesso Savagnone precisa che quando si studia il rapporto tra il fenomeno mafioso e la Chiesa «*sono in gioco la mentalità e le scelte dell'intero popolo di Dio. A questo livello*

---

<sup>78</sup> Una ricostruzione di tale processo è riassunta efficacemente in Salvo Ognibene, *L'eucarestia mafiosa. La voce dei preti*, Navarra Editore, Marsala 2014; capitolo 1

<sup>79</sup> Enzo Ciconte, *Storia criminale. Le resistibile ascesa di mafia, 'ndrangheta e camorra dall'Ottocento ai giorni nostri*, Rubettino Editore, Catanzaro 2008; p. 201

<sup>80</sup> Giuseppe Savagnone, *La Chiesa di fronte alla mafia...* cit. p. 83

*il ruolo dei pastori nei riguardi del fenomeno mafioso resta importante, ma più per il taglio dato all'impegno quotidiano di formazione delle coscienze che non per questo o quel gesto clamoroso»<sup>81</sup>.*

Come precisa Enzo Ciconte<sup>82</sup>, per moltissimo tempo gli studiosi hanno evitato di affrontare il problema delle relazioni instaurate tra le organizzazioni di stampo mafioso e la Chiesa cattolica. Forse per la mancanza di materiale attendibile e ufficiale; forse per l'assenza di atti concreti che seguissero alle denunce dei presbiteri. Certamente per la difficoltà nel compiere uno studio simile. Studio che si pone come obiettivo principale, appunto, quello di accostare l'universo mafioso al messaggio evangelico della Chiesa. Quello della violenza e della vendetta a quello del perdono e della misericordia. Quello della giustizia privata a quello della giustizia divina. Due poli che a livello teorico si respingono profondamente ma che nella pratica, come si vedrà a breve, si attraggono più o meno intensamente. Ciononostante, l'obiettivo di questo capitolo non è quello di analizzare gli aspetti che hanno visto sovrapporsi i valori mafiosi e quelli religiosi, o di descrivere come e su quale piano avviene lo «scambio comunicativo» tra questi due universi<sup>83</sup>, ma cercare di fornire un'immagine più nitida e ricca possibile degli atteggiamenti assunti dal clero palermitano a partire dal secondo dopoguerra. Fondamentale premessa a questo studio è quella esposta dalla sociologa Alessandra Dino: per «ricostruire e interpretare scenari complessi», le relazioni tra universo mafioso e mondo della Chiesa «non possono essere univocamente liquidate entro schemi monolitici e onnicomprensivi. Così come non esiste una sola mafia, non esiste neanche un solo modo di vivere la religiosità, non esiste una sola Chiesa».<sup>84</sup>

## **2.1 Il tempo dell'indifferenza: storie di preti *sociali* e preti *conniventi***

Se si ripercorre la storia del clero siciliano si può constatare quanto siano numerose le storie di sacerdoti e religiosi uccisi dalla mafia. Senza ombra di dubbio

---

<sup>81</sup> Giuseppe Savagnone, *La Chiesa di fronte alla mafia*,... cit. p. 83

<sup>82</sup> Enzo Ciconte, *Storia criminale*, ... cit. 201 e Diego Gambetta in *La mafia siciliana. Un'industria della protezione privata*, Einaudi, Torino 1992 p. 55: «*La storia dei rapporti tra mafia e Chiesa cattolica è oscura, poco studiata*».

<sup>83</sup> Obiettivi questi che si è invece posta Alessandra Dino in *La mafia devota. Chiesa, religione, Cosa nostra*, Edizioni Laterza, Bari 2008. Tuttavia, la completezza di tale testo è tale da essere utile ed efficace anche per questo tipo di studio.

<sup>84</sup> Alessandra Dino, *La mafia devota*,... cit. p. 11

don Pino Puglisi e don Peppe Diana<sup>85</sup> sono le vittime più conosciute, ma prima di loro molti altri hanno perso la vita. Solo per ricordarne alcuni: nel 1916 a Ciaculli venne ucciso padre Giorgio Gennaro, che aveva più volte denunciato gli interessi mafiosi sulle rendite ecclesiastiche e nell'amministrazione comunale. Il 29 giugno 1919 venne accoltellato l'arciprete Costantino Stella a Resuttano (Caltanissetta), un «prete sociale» impegnato in attività di assistenza ai più poveri e ai più deboli. Nel 1920 vennero ammazzati il canonico Gaetano Millunzi a Monreale, perché aveva denunciato brogli nell'amministrazione della mensa vescovile. Nel 1925 a perdere la vita fu Gian Battista Stimolo, arciprete di Castel di Lucio (Messina).<sup>86</sup> Sebbene lo storico e arcivescovo di Monreale Cataldo Naro abbia scritto che «*anche l'uccisione del prete era consumata per questioni "private" [...] e mai per vendetta di fronte a una pubblica presa di posizione contro il costume mafioso*»<sup>87</sup>, di tutti questi preti è stato riscontrato un impegno antimafioso o comunque un impegno volto a difendere la legalità, la libertà e la giustizia. Essi possono essere inseriti di diritto in quello che Francesco Stabile definisce «clero sociale», cioè quel tipo di cattolicesimo che attribuisce al prete anche un ruolo *sociale* volto ad assumere la difesa delle classi più deboli, e che coglie come indispensabile la necessità di una liberazione dai condizionamenti e dagli interessi locali.<sup>88</sup> In ogni caso, è doveroso precisare che la quasi totalità dei delitti sopracitati è rimasta non chiarita e senza che venissero identificati i responsabili. Secondo Umberto Santino su queste storie «*la Chiesa ha creduto bene di stendere un velo di silenzio. Non è una scelta casuale né incomprensibile: si spiega perfettamente con il ruolo della Chiesa nella società siciliana, con la sua lunga convivenza con la mafia*»<sup>89</sup>. Pur non volendo generalizzare, è pressoché incontestabile che tra la mafia e la Chiesa siciliana ci siano stati rapporti di convivenza, compiacenza e collusione. Negarlo significa distorcere la realtà e la storia del clero siciliano. Gli episodi che tra tutti fecero più scalpore, al punto da iniziare a porsi il problema della diretta partecipazione di

---

<sup>85</sup> Don Giuseppe Diana è stato un sacerdote di Casal Di Principe ucciso dalla camorra il 19 marzo 1994 per il suo costante impegno nella lotta al fenomeno mafioso.

<sup>86</sup> Queste informazioni sono state recuperate in Umberto Santino, *Storia del movimento antimafia,...* cit. p. 159-160 e da Alessandra Dino, *La mafia devota,...* cit. p. 152

<sup>87</sup> Cataldo Naro, *Dal prefetto Mori al secondo dopoguerra: 1924-1956*, in Augusto Cavadi, *Il vangelo e la lupara. Materiali su Chiesa e mafia*, Edizioni Dehoniane, Bologna 1995; p. 39

<sup>88</sup> Francesco Michele Stabile, *Cattolicesimo siciliano e mafia*, in «*Synaxis*», XIV, 1996,1 p. 10-11

<sup>89</sup> Umberto Santino, *Storia del movimento antimafia,...* cit. p. 160

elementi della Chiesa all'interno di Cosa nostra, sono principalmente tre. Il primo riguardò i frati francescani di Mazzarino. Questi furono processati e condannati in via definitiva nel 1963 per associazione a delinquere, estorsione, indebito arricchimento, porto abusivo d'armi e omicidio colposo. L'autorità ecclesiastica, invece di prendere le distanze dai frati, come ci si sarebbe potuto aspettare, si schierò al loro fianco, definendo l'accaduto come un attacco dei nemici comunisti contro la Chiesa.<sup>90</sup> Per di più, i frati incriminati non furono mai sospesi, come invece prevedeva il Codice di diritto canonico allora vigente.<sup>91</sup> La seconda vicenda altrettanto allarmante è quella che ha avuto come protagonista don Agostino Coppola, sacerdote della diocesi di Monreale. Egli venne accusato di una serie di reati – primo fra tutti, quello di sequestro di persona compiuto sia nel Nord Italia che in Sicilia – e di essere vicino a certe famiglie mafiose – venne processato nel 1976 e nel 1977 con il boss Luciano Liggio e fu colui che unì in matrimonio Totò Riina e Antonietta Bagarella. Durante il processo, che si stava per concludere con una condanna certa, dato il numero di indizi raccolti in suo sfavore, la Corte d'Assise ricevette una lettera da parte dell'Arcivescovo di Monreale, Monsignor Corrado Mingo, in cui si dichiarava che: «*Padre Agostino intervenne come mediatore per il rilascio dell'ing. Luciano Cassina per mio espresso incarico*»<sup>92</sup>. Il processo si concluse con l'assoluzione per insufficienza di prove. Ciò che stupisce è la mancata reazione da parte della comunità ecclesiale, come se non avesse percepito la gravità della situazione. Non solo. L'altro aspetto che fa riflettere è «*che il vescovo abbia ritenuto opportuno rivolgersi a don Coppola per fare da mediatore – secondo la più tradizionale funzione del mafioso*». Ciò significa che Monsignor Mingo «*era in qualche modo al corrente dei legami del suo presbitero con ambienti criminali*»<sup>93</sup>,

---

<sup>90</sup> Scrisse il cardinale Ernesto Ruffini su tale vicenda: «*E' stata tutta una montatura socialcomunista e massonica ed è incalcolabile la pubblicità data, in tutto il mondo, alle calunnie contro quei poveri frati, a disdoro non tanto della Sicilia quanto della nostra Santa Religione*». In Alessandra Dino, *La mafia devota*,... cit. p. 165

<sup>91</sup> Per una disamina su tale vicenda si consiglia Giuseppe Savagnone, *La Chiesa di fronte alla mafia*,... cit. p. 86-90 e Narcomafie Speciale 7-8/2001 "Taglieggiatori per necessità: storia dei frati di Mazzarino" di Gianluca Fulveti

<sup>92</sup> Corte d'Assise d'Appello di Palermo, *Sentenza* n. 61/2002 RgSent, n. 30/2002 Rg, n. 1314/96 RgDDA a carico di Riina Salvatore + 7

<sup>93</sup> Giuseppe Savagnone, *La Chiesa di fronte alla mafia*,... cit. p. 91

eppure rimase in silenzio.<sup>94</sup> Il terzo ed ultimo episodio che qui verrà trattato è quello che riguarda frate Giacinto, al secolo Stefano Castronovo. Egli venne ammazzato il 6 settembre del 1980 nel suo convento di Santa Maria di Gesù, a Palermo. Scrisse il «*Giornale di Sicilia*» alcuni giorni dopo:

*«Il frate era l'unico occupante di tutto il primo piano mentre i suoi confratelli dormivano al secondo. Per questo la sua "cella" era in realtà un appartamento di sette stanze. C'era una camera da letto con un armadio pieno di abiti civili di ottima fattura, c'era uno studio con televisore a colori a telecomando, una scrivania i cui cassetti contenevano una rivoltella di calibro 38 e quattro milioni in contanti, un bagno con un armadietto pieno di liquori e sigari di marca e profumi francesi. C'era poi un altro studio con un'altra scrivania ed una poltrona da "manager", alta, girevole e di pelle [...]»<sup>95</sup>*

Quello che nel paese di Villagrazia si sapeva, ma che gli inquirenti non riuscirono mai a dimostrare, era che fra Giacinto avesse dei legami molto stretti con la famiglia mafiosa dei Bontate e che, anche in virtù di questo rapporto, aiutasse i latitanti offrendogli vitto e alloggio all'interno del convento. La posizione della Chiesa anche in questo caso «*lascia a desiderare*»<sup>96</sup>: i confratelli si chiusero in un lungo silenzio mentre padre Timoteo, il provinciale dei francescani, durante l'omelia disse solamente: «*Chi non ha peccato scagli la prima pietra*».<sup>97</sup>

Queste storie sono solo alcuni esempi di complicità e collusione tra la Chiesa e la mafia; tante infatti sono quelle che sono state tralasciate per motivi di sintesi. Ancora oggi diversi studiosi laici ed esponenti del mondo religioso si stanno interrogando sui motivi per cui ciò è accaduto. Come sostiene Cataldo Naro, nel periodo successivo al secondo dopoguerra «*né il clero o i semplici fedeli o gli stessi affiliati o complici della mafia avvertivano una netta contraddizione tra l'appartenenza o la collusione mafiosa e l'appartenenza ecclesiale. L'omogeneità religiosa della società paesana non era messa in discussione. La mafia non*

---

<sup>94</sup> Per approfondire ulteriormente la storia di Don Agostino Coppola si consiglia Alessandra Dino, *La mafia devota*,... cit. p. 189 e 261; Giuseppe Savagnone, *La Chiesa di fronte alla mafia*,... cit. p. 90-91; Pino Arlacchi, *Gli uomini del disonore*,... cit. p. 31, 77 e 96; Enzo Ciconte, *Storia criminale*,... cit. p. 208-209; Narcomafie Speciale 7-8/2001 "Le liturgie di Cosa nostra" di Alessandra Dino

<sup>95</sup> «*Giornale di Sicilia*», 7 e 8 settembre 1980

<sup>96</sup> Giuseppe Savagnone, *La Chiesa di fronte alla mafia*,... cit. p. 92

<sup>97</sup> Per approfondire questa vicenda si consiglia Alessandra Dino, *La mafia devota*,... cit. p. 6-9; Giuseppe Savagnone, *La Chiesa di fronte alla mafia*,... cit. p. 92; Saverio Lodato, *Dieci anni di mafia*,... cit. p. 63-66

*contrastava il culto e le devozioni tradizionali»*<sup>98</sup>. Da un punto di vista sociologico, questo sistema di complicità o di indifferenza è fondamentale per la sopravvivenza delle organizzazioni mafiose sul territorio. Scrive Rocco Sciarrone: «*Un gruppo mafioso ha assolutamente bisogno di rapporti di collusione e complicità per riprodursi nel tempo e nello spazio. Senza una fitta trama relazionale aperta all'esterno la mafia non avrebbe la forza che le viene riconosciuta. Tra le principali e quotidiane preoccupazioni dei mafiosi troviamo infatti proprio quelle indirizzate a salvaguardare e incrementare la rete di relazioni che si intrecciano a partire dal nucleo dell'organizzazione e ne costituiscono il suo capitale sociale»*<sup>99</sup>. Questo concetto è approfondito ulteriormente da Nando dalla Chiesa nel libro «*La convergenza»*: senza l'intrattenimento di rapporti privilegiati e sistematici con il potere, compreso quello religioso, non si può parlare di modello mafioso. Per questo motivo, se si interpretassero le storie sopracitate come inusuali e saltuarie, e scollegate da un sistema di interessi – spesso – convergenti, si compirebbe un grave errore di sottovalutazione del fenomeno. Errore che soprattutto in passato è stato fatto. Non a caso Giuseppe Savagnone parla di una «*coabitazione senza conflitti»*<sup>100</sup> tra mafia e Chiesa, per descrivere il regime vigente tra la fine dell'Ottocento e la metà del Novecento. Spesso alla coabitazione si aggiungevano anche i legami di parentela.<sup>101</sup> Come sottolinea Giuseppe Savagnone, queste complicità non cessarono dopo il fascismo, anzi «*la mafia ha ripreso quota e l'antica coabitazione con gli ambienti della Chiesa si è riproposta [...] senza sostanziali mutamenti»*<sup>102</sup>.

---

<sup>98</sup> Cataldo Naro, *Chiesa, movimento cattolico e mafia dalla repressione del prefetto Mori al secondo dopoguerra*, in *Nuove prospettive meridionali* 2 (1992), ora in Augusto Cavadi, *Il Vangelo e la lupara*,... cit.

<sup>99</sup> Rocco Sciarrone, *Mafia e imprenditori in tempi di globalizzazione*, in «*Questione Giustizia*», 3, 2002 p. 525-546

<sup>100</sup> Giuseppe Savagnone, *La Chiesa di fronte alla mafia*,... cit. p. 95

<sup>101</sup> Il caso emblematico è quello di Calogero Vizzini, capomafia di Villalba. Egli ebbe due fratelli e uno zio, che vestirono l'abito talare; un altro zio divenne vescovo a Noro; un altro zio ancora, fu nominato vescovo di Muro Lucano (in provincia di Potenza, Basilicata). Questi legami parentali giovarono molto a *don Calò*: i due fratelli sacerdoti addirittura si esposero con il vescovo di Caltanissetta, monsignor Iacono, affinché promuovesse la liberazione dal confino del loro fratello Calogero. Per avere maggiori informazioni su questo personaggio si consiglia Alessandra Dino, *La mafia devota*,... cit. p. 105-107 e Umberto Santino, *Storia del movimento antimafia*,... cit.

<sup>102</sup> Giuseppe Savagnone, *La Chiesa di fronte alla mafia*,... cit. p. 96



## 2.2 Il tempo del silenzio – Pastorale di Ernesto Ruffini

«Mentre in Sicilia alcuni uomini di Chiesa sposavano una pastorale di impegno civile, denunciando le sopraffazioni mafiose con uno spirito che anticipava di alcuni anni quello del Concilio, pezzi della stessa Chiesa contribuivano – anche inconsapevolmente – alla crescita e al rafforzamento del network di potere mafioso con il loro silenzio, con la sottovalutazione della gravità del fenomeno o con la loro condiscendenza»<sup>103</sup>. Uno di questi fu il cardinale di Palermo, Ernesto Ruffini.

All'indomani della strage di Ciaculli, avvenuta il 30 giugno 1963, in cui persero la vita sette ufficiali del genio militare, Pietro Valdo Panascia, pastore della comunità valdese di Palermo, il 7 luglio 1963 fece affiggere sui muri della città un manifesto.

FIGURA 4

**INIZIATIVA PER IL RISPETTO  
DELLA VITA UMANA**

La Comunità Evangelica Valdese associandosi, con animo commosso, al lutto cittadino per la inumana strage avvenuta nei giorni scorsi in seguito agli attentati dinamitardi in cui nove preziose vite umane sono state stroncate in modo così crudele, mentre

**esprime**

il profondo senso di solidarietà umana nel dolore alle famiglie delle vittime,

**auspica**

che non solo siano prese da parte degli organi competenti, delle misure per reprimere ogni atto di criminalità che con così preoccupante frequenza insanguina le vie e i dintorni della nostra città, ma soprattutto

**fa appello**

a quanti hanno la responsabilità della vita civile e religiosa del nostro popolo onde siano prese delle opportune iniziative per prevenire ogni forma di delitto, adoperandosi con ogni mezzo alla formazione di una più elevata coscienza morale e cristiana, richiamando tutti ad un più alto senso di sacro rispetto della vita e alla osservanza della legge di Dio che ordina di

**NON UCCIDERE!**

<sup>103</sup> Alessandra Dino, *Mafia devota*,... cit. p. 159

Così, il 5 agosto dello stesso anno monsignor Angelo Dell'Acqua, Segretario di Stato del Vaticano, mandò, per volere di papa Paolo VI, una lettera al cardinale Ruffini chiedendogli di produrre «*anche da parte ecclesiastica*» un intervento esplicito per «*dissociare la mentalità della cosiddetta "mafia" da quella religiosa e per confortare questa ad una più coerente osservanza dei principi cristiani*»<sup>104</sup>. La questione posta dal Vaticano andava oltre la condanna per quanto accaduto nella borgata di Ciaculli, eppure la risposta di Ruffini fu molto dura e risentita:

*«Conoscevo già il manifesto del Pastore valdese: iniziativa molto facile, che ha lasciato il tempo di prima! Mi sorprende alquanto che si possa supporre che la mentalità della così detta mafia sia associata a quella religiosa. È una supposizione calunniosa messa in giro, specialmente fuori dall'Isola di Sicilia, dai socialcomunisti, i quali accusano la Democrazia cristiana di essere appoggiata dalla mafia, mentre difendono i propri interessi economici in concorrenza proprio con organizzatori mafiosi o ritenuti tali»*<sup>105</sup>

Il presule non colse appieno il messaggio del pontefice che chiedeva una presa di posizione netta da parte della curia siciliana. Anzi, in occasione della Domenica delle Palme del 1964, Ruffini scrisse una seconda lettera indirizzata ai fedeli dal titolo «*Il vero volto della Sicilia*», in cui ribadì il suo pensiero sul fenomeno mafioso. Indubbiamente questo è il primo documento ufficiale firmato dal prelado in cui si denuncia l'esistenza della mafia come organizzazione criminale, offrendone anche una spiegazione ed una sintetica ricostruzione storica.

*«Il titolo di mafioso [...] assunse il valore attuale di associazione per delinquere, e qui è necessario richiamare le condizioni dell'agricoltura nella Sicilia Centrale e Occidentale di quei tempi. Venuta meno la difesa che proveniva dall'organizzazione feudale e infiacchitesi il potere politico, i latifondisti ebbero bisogno di assoldare squadre di picciotti e di poveri agricoltori per assicurare il possesso delle loro estese proprietà. Si venne così a costituire uno Stato nello Stato, e il passo alla criminalità, per istinto di sopraffazione e di prevalenza, fu molto breve. Tale può ritenersi, in sostanza, l'origine della mafia contemporanea. [...] Le radici sono rimaste: alcuni capi, profittando della miseria e dell'ignoranza, sono riusciti a mobilitare gruppi di ardimentosi, pronti a tutto osare per difendere i loro privati interessi e*

---

<sup>104</sup> In Alessandra Dino, *La mafia devota*,... cit. p.259 e verificata in Umberto Santino, *Storia del movimento antimafia*,... cit. p. 287

<sup>105</sup> Per leggere il resto della missiva si veda Umberto Santino, *Storia del movimento antimafia*,... cit. pp. 287-288-289

*per garantire la loro supremazia nell'orticoltura, nel mercato e nei più disparati settori sociali. Questi abusi sono divenuti a poco a poco tristi consuetudini perché tutelati dall'omertà degli onesti, costretti al silenzio per paura, e dalla debolezza dei poteri ai quali spettavano il diritto e l'obbligo di prevenire e di reprimere la delinquenza in qualsiasi momento, a qualunque costo. Si rileva per altro dai fatti che la mafia è sempre stata costituita da una sparuta minoranza.»*

Come fanno notare Giuseppe Savagnone, Francesco Michele Stabile e Cataldo Naro, queste affermazioni, sebbene non totalmente corrette, diventano importanti se si pensa che questa volta l'esistenza di una mafia organizzata viene affermata con chiarezza e le sue cause individuate nella debolezza dello Stato e nella condizione di miseria e ignoranza della Sicilia.<sup>106</sup> Il solo obiettivo che si era posto Ruffini non era però compiere un importante passo verso la costruzione di una coscienza religiosa antimafiosa, bensì quello di difendere il buon nome della Sicilia da quella che ha definito «*una grave congiura*». E coloro che, secondo il prelado, contribuirono ad acuire il disonore dell'isola erano, oltre alla mafia, «*Il Gattopardo*» di Tomasi di Lampedusa e il sociologo Danilo Dolci.

*« In questi ultimi tempi si direbbe che è stata organizzata una grave congiura per disonorare la Sicilia; e tre sono i fattori che maggiormente vi hanno contribuito: la mafia, il Gattopardo, Danilo Dolci. Una propaganda spietata, mediante la stampa, la radio, la televisione ha finito per far credere in Italia e all'Estero che di mafia è infetta largamente l'Isola, e che i Siciliani, in generale, sono mafiosi, giungendo così a denigrare una parte cospicua della nostra Patria, nonostante i grandi pregi che la rendono esimia nelle migliori manifestazioni dello spirito umano.»*

Questo tipo di atteggiamento non venne assunto soltanto da Ruffini. In diversi comunicati degli anni '70 prodotti dalla Conferenza Episcopale Siciliana (CESI) emerge chiaramente la tendenza a difendere la Sicilia da una sommaria identificazione con la mafia. Non si nega più la sua esistenza o la sua pericolosità, ma si precisa che il fenomeno mafioso «*infetta alcune zone della nostra Isola,*

---

<sup>106</sup> Giuseppe Savagnone, *La Chiesa di fronte alla mafia...* cit. p. 102-103; Francesco Michele Stabile, *L'integralismo cattolico tra fermenti giovanili ed emergenza mafiosa*, in «*Segno*» 15 (1989), nn. 101-102; Cataldo Naro, *Lineamenti storico-sociologici della Chiesa nissena*, in R. Cipriani, *La religione dei valori*, Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma 1992

*gettando immeritate ombre su popolazioni oneste, laboriose e civili»*<sup>107</sup>. In una relazione del marzo 1977 si legge: «*non si giudichi mai però tutto un popolo da fatti, sia pur frequenti, che in seno ad esso accadono*». E, in un altro documento, emerge «*la preoccupazione che l'attenzione dei mezzi di comunicazione sociale [...] venga attratta solo da alcuni aspetti deteriori della società siciliana, dimenticando la ricchezza di valori positivi della popolazione e attribuendo a tutti le colpe e le responsabilità di alcuni*»<sup>108</sup>. In ogni caso, fatta questa dovuta premessa, l'analisi del fenomeno mafioso condotta dal cardinale nella lettera del 1964 non è soddisfacente. Oltre a non cogliere le implicazioni che la mafia ha anche a livello religioso (e politico-amministrativo), la dipinge come una semplice organizzazione a delinquere costituita da una esigua minoranza del popolo siciliano. Come è stato ricordato nel primo capitolo di tale elaborato, anche i procuratori generali della repubblica avevano una visione distorta di cosa fosse effettivamente Cosa nostra.<sup>109</sup>

### **2.2.1 Dalla minaccia comunista alla nascita di una coscienza antimafiosa**

Per comprendere pienamente l'atteggiamento assunto dal cardinale Ernesto Ruffini, che è stato arcivescovo di Palermo dal 1946 fino al giorno della sua morte avvenuta l'11 giugno 1967, si deve collocare la sua azione dentro il contesto della Guerra Fredda. «*Nel secondo dopoguerra il nemico ideologico comunista oscurava [...] la percezione del pericolo della mafia perché essa si era inserita a poco a poco nel fronte anticomunista. La preoccupazione più impellente dei vescovi dopo lo sconvolgimento della guerra era quella di ricostruire una nuova unità di popolo attorno alla Chiesa e ai valori religiosi che si ritenevano in pericolo a causa dell'azione dei socialcomunisti e del laicismo*»<sup>110</sup>. I vescovi, in altre parole, non assunsero contro il fenomeno mafioso e contro il comunismo lo stesso atteggiamento di contrasto, anche perché il primo «*non intaccava verità di fede, non*

---

<sup>107</sup> Sessione invernale CESI, 14-16 febbraio 1973

<sup>108</sup> Sessione invernale CESI, 28-30 gennaio 1986

<sup>109</sup> Sul cardinale Ernesto Ruffini è stato scritto tanto. Qui si riportano solamente i testi utilizzati per ricostruire la sua figura. Alessandra Dino, *La mafia devota*,... cit. pp. 159-166; Giuseppe Savagnone, *La Chiesa di fronte alla mafia*,... cit.; Umberto Santino, *Storia del movimento antimafia*,... cit. pp. 286-294; Enzo Ciconte, *Storia criminale*,... cit. pp. 217-221; Francesco Michele Stabile, *Cattolicesimo siciliano e mafia*, cit.

<sup>110</sup> Francesco Michele Stabile, *Cattolicesimo siciliano e mafia*,... cit. p. 30

*attaccava il potere della Chiesa, anzi si mostrava rispettosa dell'istituzione ufficiale, anche se di fatto svuotava il contenuto vitale dell'evangelo, esaltando solo gli aspetti formali e folkloristici della religione»<sup>111</sup>. Ruffini in quel periodo rappresentò l'espressione cattolica più intransigente nei confronti del comunismo. Nel 1954 per esempio scrisse: «Il comunismo non è, in sostanza, un vero partito politico, bensì un'apostasia dilagante, un esercito schierato contro la Patria e contro la civiltà. Come non sentire imperioso il bisogno di prendere tutte le misure a disposizione per stroncarlo?»<sup>112</sup>.*

Negli anni successivi diversi fattori, tra cui il venir meno del bipolarismo politico<sup>113</sup>, lo spirito di rinnovamento emanato dal Concilio Vaticano II – svoltosi dal 1962 al 1965 – e l'impegno di una nuova generazione di sacerdoti, hanno determinato nella Chiesa siciliana un radicale processo di cambiamento e di rottura culturale e politica. La Democrazia cristiana non fu più il partito «ufficiale» della Chiesa: al suo interno, infatti, molti cattolici iniziarono a covare un profondo dissenso che avrebbe poi portato alla frammentazione del partito. A Palermo, per esempio, in quel periodo si formò un gruppo di intellettuali e operatori sociali che avrebbero dato vita il 15 marzo 1980 alla formazione politica di «Città per l'Uomo». Questo movimento, spezzando definitivamente il collateralismo, «denunciava apertamente le collusioni della Dc e si proponeva come istanza dei cattolici democratici che volevano operare concretamente per un rinnovamento, a partire dalle realtà di base presenti sul territorio»<sup>114</sup>.<sup>115</sup> Nella stessa direzione andavano gli insegnamenti conciliari. Questi infatti trasformarono il concetto stesso di fede: non più ridotta solo ad una dimensione intimistica, interiore, e quindi individualista, ma una fede che si realizza attraverso il rapporto diretto e costante con le persone e con la città, e che quindi assume anche una dimensione comunitaria. Come nota la sociologa Alessandra Dino, il clero siciliano negli anni '70 non era ancora pronto per il

---

<sup>111</sup> Francesco Michele Stabile, *Cattolicesimo siciliano e mafia*,... cit. p. 31

<sup>112</sup> Lettera al cardinale Ottaviani, 2 febbraio 1954, in Archivio storico dell'Arcidiocesi di Palermo

<sup>113</sup> Bipolarismo inteso come predominio sulla scena politica di soli due partiti (Dc e PCI)

<sup>114</sup> Umberto Santino, *Storia del movimento antimafia*,... cit. p. 307

<sup>115</sup> Sul movimento *Una città per l'uomo* si consiglia Nino Alongi, *Palermo. Gli anni dell'utopia*, Soveria Mannelli, Rubettino 1997 e Angelo Chillura, *Coscienza di Chiesa e fenomeno mafia*,... cit. p. 98-103. È opportuno ricordare che la prima importante scissione all'interno della Dc avvenne l'8 novembre 1958 quando nacque il partito politico di ispirazione cattolica «Unione Siciliana Cristiano Sociale» (USCS) guidato da Silvio Milazzo.

dialogo e pochi misero in discussione «*il principio secondo cui è più appagante ottenere la redenzione del singolo peccatore, piuttosto che il risanamento di un territorio o di una comunità*»<sup>116</sup>. Eppure, con il passare del tempo, la Chiesa siciliana – o, almeno, parte di essa – inserì il tema della lotta alla mafia tra i suoi obiettivi principali, iniziando a promuovere «*un'azione positiva e sistematica per dissociare la mentalità mafiosa da quella religiosa*», citando le parole di Monsignor Angelo Dell'Acqua.<sup>117</sup> Sicuramente al centro della svolta c'è il cardinale Salvatore Pappalardo.

### **2.3 Il tempo della parola – Pastorale di Salvatore Pappalardo**

Nominato arcivescovo di Palermo il 17 ottobre 1970 e creato cardinale il 5 marzo 1973 da papa Paolo VI, Salvatore Pappalardo viene trasversalmente riconosciuto come testimone di una Chiesa che si pose pubblicamente e ufficialmente contro la mafia. Non è un caso che questo accadesse quando in Sicilia si assistette a quella escalation di violenza omicida descritta nel primo capitolo di tale elaborato. E la risposta del cardinale a questi attentanti mafiosi fu per molto tempo decisa ed inequivocabile. Certamente in controtendenza rispetto a quelle di Ruffini, sono le omelie proferite dall'altare. In occasione dei funerali di Boris Giuliano, per esempio, si pronunciò così:

*«Il delitto che oggi dà motivo di trovarci riuniti in questa cattedrale è sempre la triste conseguenza di vizi scatenati in questa nostra società, del male, dell'odio, della vendetta che covano nel cuore di tanti e che portano amari frutti di morte»*

Rivolgendosi ai rappresentanti del governo, contestati duramente dai poliziotti presenti, il cardinale aggiunse:

---

<sup>116</sup> Alessandra Dino, *La mafia devota*,... cit. p. 167. A questa conclusione era arrivato anche Giuseppe Savagnone nel 1995 (*La Chiesa di fronte alla mafia*,... cit. p. 104), sostenendo che la Chiesa negli anni '70 raramente si è concentrata sul piano sociale, politico ed economico. «*In molti casi l'impegno pastorale della Chiesa non ha saputo assumere quella portata culturale che gli avrebbe consentito di incidere più profondamente, a livello storico, sulla vita sociale e civile e di svolgere, rispetto ad essa, un ruolo profetico*».

<sup>117</sup> Sono molti i documenti prodotti dalla CESI a partire dagli anni '70 che affrontano il tema della mafia. Soprattutto quello dell'ottobre 1982 in cui si riconferma la pena della scomunica per coloro che si macchiano di delitti mafiosi, siano essi mandanti, esecutori o cooperatori. Per motivi di brevità e pertinenza con l'obiettivo che ci si è posti in tale capitolo, si rimanda a Angelo Chillura, *Coscienza di Chiesa e fenomeno mafia*,... cit.; Umberto Santino, *Storia del movimento antimafia*,... cit.; Alessandra Dino, *La mafia devota*,... cit.; Giuseppe Savagnone, *La Chiesa di fronte alla mafia*,... cit.

*«Non si può chiedere di più a quanti sono giorno e notte esposti ad innumerevoli insidie, a tanti mortali pericoli.. Faccia lo Stato il suo dovere proteggendo, con un indirizzo politico chiaro ed inequivoco e con leggi appropriate, la dignità e la libertà di tutti i cittadini, anche di quelli preposti alla tutela dell'ordine e della pubblica tranquillità»*

E poi, parlando a tutti i cittadini:

*«Occorre anche che la stessa cittadinanza, il popolo, sappia difendersi dal crimine e dai criminali e non assuma, per inerzia, per ignavia, per connivenza, un certo atteggiamento che finisce per proteggere e coprire il delinquente, chiunque esso sia. L'omertà [...]: il non aver mai visto, sentito nulla.. Il non saper nulla.. Il non collaborare con chi ha l'ingrato compito di perseguire i responsabili di atroci delitti fa sì che troppi crimini e criminali rimangano impuniti..»<sup>118</sup>*

Sessantacinque giorni dopo, il 27 settembre 1979, Salvatore Pappalardo si sarebbe ritrovato a denunciare ancora una volta il fenomeno mafioso durante i funerali di Cesare Terranova e Lenin Mancuso:

*«Confesso un certo imbarazzo nel prendere la parola per ripetere amare espressioni altre volte pronunziate. [...] Sappiamo bene che non sono possibili soluzioni semplicistiche ed immediate. Il male è talmente profondo ed incarnato che le sue velenose radici affondano in un terreno dove si intrecciano da secoli – e vengono talora coltivati – torbidi interessi, espressioni dell'egoismo e della prepotenza umana disancorata da ogni visione morale e religiosa della vita. Non interventi immediati e violenti sul corpo sociale ma tutta un'opera occorre di educazione e di rieducazione, soprattutto nei riguardi delle giovani generazioni perché non assumano come modello e riproducano – magari aggravandole – gesta e comportamenti di spregiudicatezza e di violenza»<sup>119</sup>*

Pappalardo non si risparmiò neanche durante il funerale del presidente della Regione siciliana, Piersanti Mattarella:

*«Una cosa sembra emergere sicura ed è l'impossibilità che il delitto sia attribuibile a sola matrice mafiosa; ci devono essere anche altre forze occulte, esterne agli ambienti, pur tanto*

---

<sup>118</sup> I passi riportati sono stati presi da Saverio Lodato, *Dieci anni di mafia*,... p. 14-15 e da Umberto Santino, *Storia del movimento antimafia*,... p. 304-305. Si veda anche Salvatore Pappalardo, *Vescovo a Palermo. Scritti e discorsi del Cardinale Pappalardo*, Flaccovio, Palermo 1982

<sup>119</sup> Umberto Santino, *Storia del movimento antimafia*,... p. 305

*agitati, della nostra isola. Palermo e la Sicilia non possono accettare o subire l'onta di essere l'ambiente in cui ha maturato l'atroce assassinio»<sup>120</sup>*

Nei suoi interventi il presule, superando definitivamente il «vittimismo retorico e il blocco ideologico»<sup>121</sup> tipici di Ernesto Ruffini, esortò spesso la società civile a schierarsi contro il fenomeno mafioso e ad assumere pertanto un ruolo da protagonista. Anche per questi motivi, le sue omelie iniziarono ad essere seguite dai media. I quali non mancarono di essere presenti quando, il 31 ottobre 1981, Pappalardo convocò tutta la città in cattedrale per rinnovare l'impegno della Chiesa contro la cultura mafiosa. Nell'Avviso sacro fatto affiggere sulle mura della città vi era scritto:

*«La chiesa palermitana si riunisce in preghiera e denuncia violenza, mafia e morte che tormentano e opprimono questa nostra città. Cristiani e uomini di buona volontà sono invitati a riunirsi nella casa di Dio Padre per riconoscersi figli di Dio e fratelli e ritrovare la forza della non rassegnazione, la gioia della condivisione, la speranza di una vera convivenza umana»<sup>122</sup>*

Quello che venne definito dai giornalisti come la «messa antimafia»<sup>123</sup>, fu un momento storico per la città di Palermo e per la Sicilia intera, l'ennesima dimostrazione che la Chiesa stava cambiando direzione e intensità d'azione nella lotta alla mafia. Come ricorda lo storico della Chiesa Francesco Stabile «non erano nuovi i contenuti che Pappalardo esprimeva in quella circostanza, ma era la circostanza stessa che era nuova»<sup>124</sup>. Tuttavia, il motivo per cui Salvatore Pappalardo venne ribattezzato e conosciuto in tutt'Italia come il «cardinale antimafia» fu soprattutto per l'omelia che pronunciò nella basilica di San

---

<sup>120</sup> Umberto Santino, *Storia del movimento antimafia*,... p. 332

<sup>121</sup> Alessandra Dino, *La mafia devota*,... cit. p. 173

<sup>122</sup> Ibidem p. 174

<sup>123</sup> Disse quella sera Pappalardo: «Non stiamo celebrando, di certo, quella che assai impropriamente è stata della la "messa antimafia". Tale espressione non ha senso.. la messa non è mai contro nessuno.. se mai è implorazione di misericordia per tutti da parte di Dio. Misericordia e soccorso per questa città esterrefatta dal continuo ripetersi di atroci delitti e di tante malversazioni, rischiando di abituarsi ad essi e di assumere, quasi a modo di difesa psicologica, un atteggiamento di indifferenza; cosa che, se vera, significherebbe un male ancora maggiore!» In Salvatore Pappalardo, *Vescovo a Palermo*,... cit. p. 256

<sup>124</sup> Francesco Michele Stabile, *Chiesa e mafia*, in Umberto Santino (a cura di), *L'antimafia difficile. Atti della giornata di bilancio e di riflessione svoltasi a Cinisi l'8 maggio 1988, nel decimo anniversario dell'assassinio di Giuseppe Impastato*, csd quaderni/1, Centro siciliano di documentazione Giuseppe Impastato, Palermo 1989



Domenico durante i funerali del generale Carlo Alberto dalla Chiesa e della moglie Emanuela Setti Carraro.

*«Dinanzi al ripetersi di tanti delitti, e così efferati, in tutto il suolo della nostra Italia, ed in alcune regioni in modo particolare, dobbiamo prendere sempre più coscienza, ognuno per la parte e per la responsabilità che lo riguarda, di quanto presenti, forti e tracotanti siano le forze del male che operano nella nostra società, per tutelare e difendere i loschi interessi di potenti fazioni, variamente denominate, terrorismo, camorra, mafia.. che possono permettersi di affrontare apertamente lo Stato, offendere ed umiliare le sue istituzioni, colpire i suoi uomini migliori. [...] Si sta sviluppando – e ne siamo costernati spettatori – tutta una catena di violenze e di vendette tanto più importanti perché, mentre così lente ed incerte appaiono le mosse e le decisioni di chi deve provvedere alla sicurezza e al bene di tutti – siano privati cittadini che funzionari ed autorità dello Stato – quanto più decise, tempestive e scattanti sono le azioni di chi ha mente, volontà e braccio pronti a colpire.. Sovviene e si può applicare una nota frase della letteratura latina, di Sallustio, mi pare: Dum Romae consulitur.. Saguntum expugnatur, mentre a Roma si pensa sul da fare, la città di Sagunto viene espugnata dai nemici. E questa volta non è Sagunto, ma Palermo. Povera Palermo!»<sup>125</sup>*

Questo intervento, che divenne famoso come l'«*omelia di Sagunto*», commosse, entusiasmò e allo stesso tempo sconvolse tutti. Il cardinale rivolse un duro monito ai politici e ai membri delle istituzioni accusati di aver abbandonato Palermo; spezzò ogni tipo di collateralismo con la politica, accusata di aver sottovalutato per troppo tempo questo fenomeno. Diede, citando le parole di Saverio Lodato, uno «*schiaffo in diretta*»<sup>126</sup> a tutte le autorità presenti. Tutti, all'interno e all'esterno della basilica, iniziarono ad applaudire Pappalardo dopo quelle parole «*di verità e di giustizia*». Ci volle «*un cardinale a restituire alla comunità offesa il senso di sé, dei valori, del coraggio civile*». Quell'applauso fu «*la riscoperta dell'umanità, della dignità*» di tutti i fedeli.<sup>127</sup> Questa omelia segnò il momento più alto della predicazione del cardinale, al quale però non seguì un impegno e una condanna costanti, bensì un lento e inaspettato declino. Qualche settimana dopo avvenne un fatto clamoroso e allo stesso tempo simbolico. Quando Pappalardo si recò presso il carcere dell'Ucciardone per officiare la tradizionale celebrazione eucaristica

---

<sup>125</sup> Salvatore Pappalardo, *Da questa nostra isola. Discorsi e omelie*, Mondadori, Milano 1986 p. 50

<sup>126</sup> Saverio Lodato, *Dall'altare contro la mafia*, Rizzoli, Milano 1994, p. 74

<sup>127</sup> Nando dalla Chiesa, *Delitto imperfetto. Il generale, la mafia, la società italiana*, Melampo Editore, Milano 2007, p. 149

pasquale, i detenuti disertarono l'appuntamento. Era la prima volta che accadeva. Non solo. Come ricorda Alessandra Dino, anche in Curia e all'interno della comunità dei parroci si scatenarono forti reazioni. Insieme a loro si aggiunsero perfino la borghesia e la classe dirigente palermitane, le quali presero prontamente le distanze dall'omelia di Sagunto. «*Non è un caso, forse, se a partire da quel momento l'atteggiamento della Curia e gli interventi dello stesso Pappalardo in tema di mafia cominciarono ad essere radi, generici, improntati a maggiore cautela, al punto da indurlo a dichiarare pubblicamente che il suo ruolo di pastore non può e non deve essere frainteso col ruolo di un cardinale antimafia*»<sup>128</sup>. Se il punto più alto del suo impegno civile, come è già stato detto, coincide con l'«*omelia di Sagunto*», quello più basso non può che essere la dichiarazione resa durante la conferenza stampa organizzata il 3 febbraio 1986, a una settimana dall'inizio del maxiprocesso a Cosa nostra:

*«La vostra attenzione è sempre sul maxiprocesso, a me già non va di chiamarlo maxiprocesso, è una brutta espressione, un termine un po' mercantile, lo fa diventare una cosa spettacolare. Palermo non è mai stata Sagunto. Non lo è adesso né potrà diventarlo mai, quelle similitudini che si fanno non fanno mai coincidere i termini. [...] Dovete capire che questa mia attività di vescovo che a voi sembra totalizzante per me rappresenta il due per cento del mio lavoro, che è anche altro. La mafia è uno dei tanti argomenti di cui mi occupo, uno dei marginali»*<sup>129</sup>

Indubbiamente quello di Salvatore Pappalardo fu un ruolo molto delicato, assunto in una fase storica assai complessa. Si trovò spesso a scontrarsi con l'esigenza di assumere una posizione più netta del suo predecessore sul tema della mafia; con la richiesta da parte di tanti fedeli di vedere una Chiesa che stesse al fianco di coloro che cercavano di promuovere la legalità e la giustizia in Sicilia; con la preoccupazione personale di esporsi eccessivamente e di mostrare una Chiesa non più misericordiosa; e infine con i diversi malcontenti provenienti dal Clero e dalla classe dirigente siciliana. Un'analisi interessante della figura di Pappalardo è stata proposta da Francesco Stabile:

---

<sup>128</sup> Alessandra Dino, *La mafia devota*,... cit. p. 177

<sup>129</sup> Ibidem p. 178

«Diamo per scontato il ruolo determinante che egli ha svolto come persona, come immagine, come mito. Anche i miti hanno valore reale nella storia. Di fatto Pappalardo, con contraddizioni e limiti, ha contribuito, anche se non da solo, a diffondere in modo determinante nella Chiesa e, sotto certi aspetti in molti strati della società civile, una consapevolezza nuova del male della mafia e del bisogno di una forte solidarietà per poterla sconfiggere. È vero che questo è pure merito della stampa che ha amplificato il rilievo degli interventi, che li ha interpretati in modo più estensivo. Rilette freddamente, le analisi di Pappalardo non si allontanano dalle generiche affermazioni di intrecci e appoggi, non individuano mai a quali livelli avvengano queste coperture e questi intrecci. La denuncia del rapporto mafia-politica è sui giornali che interpretano Pappalardo, ma non nei suoi interventi»<sup>130</sup>

Quella riportata è solo una delle tantissime analisi critiche fatte sulla figura del cardinale di Palermo. Molti studiosi e storici si sono divisi nel giudizio sulle sue omelie, sulle sue dichiarazioni pubbliche e sui gesti compiuti durante il suo magistero. Come però fa notare Saverio Lodato, non bisogna mai dimenticare che è stato proprio Pappalardo a richiamare l'attenzione dei fedeli, non solo siciliani, su questo tema, dimostrando una lungimiranza circa la pericolosità della mafia – intesa non solo a livello sociale ma anche culturale – che era completamente assente nei rappresentanti delle istituzioni. «Resterà comunque il ritratto di un cardinale di fine cultura religiosa, attento ai fermenti del suo tempo, costantemente preoccupato dalla necessità di non perdere pezzi della sua Chiesa lungo un faticoso cammino di liberazione e presa di coscienza. Capace di impennate, non di colpi di testa»<sup>131</sup>.

### **2.3.1 Giovanni Paolo II in Sicilia**

Per ritrovare traccia di una ufficiale presa di posizione netta nei confronti della mafia, si dovette aspettare il 9 maggio 1993, quando Papa Giovanni Paolo II andò ad Agrigento. Questa visita fu la terza in Sicilia su un totale di cinque. La prima, a Palermo, avvenne il 20 e 21 novembre 1982; la seconda l'11 e 12 giugno 1988 in cui furono visitate Messina e Patti; il terzo viaggio si tenne, appunto, nel maggio del 1993. Nel novembre 1994 il Papa visitò Catania e Siracusa mentre nella quinta

---

<sup>130</sup> Francesco Michele Stabile, *Il timorato coraggio di Sua Eminenza*, in «MicroMega» 1988, n.4

<sup>131</sup> Saverio Lodato, *Dall'altare contro la mafia*,... cit. p. 72

visita, sempre nel mese di novembre, ritornò a Palermo. Quella del '82, in particolare, produsse un'ondata di polemiche<sup>132</sup> ed è passata agli annali delle cronache giornalistiche come «*un'occasione mancata*». Erano gli anni della seconda guerra di mafia e degli omicidi eccellenti (a settembre era stato assassinato il prefetto Carlo Alberto dalla Chiesa)<sup>133</sup>, eppure il Papa, nel discorso tenuto in piazza Politeama non pronunciò mai la parola «mafia». Come ricorda il giornalista Saverio Lodato «*tutti davano per imminente la scomunica dei boss, si avvertiva l'importanza che avrebbe assunto per tutti i siciliani un gesto definitivo del Pontefice in una materia tanto delicata. E alla delusione si aggiunse la beffa*»<sup>134</sup>: si venne a sapere infatti che tra gli interventi programmati di Giovanni Paolo II ce n'era uno contro Cosa nostra ma che, per ragioni di tempo, venne tagliato. Scrive ancora Lodato: «*si può dire che se la Chiesa avesse fatto sin dall'inizio una scelta di campo netta e dichiarata, la storia siciliana avrebbe avuto un andamento diverso. Ma senza volere andare troppo lontano, forse sarebbe stato sufficiente utilizzare la visita del '82 per imboccare quella strada che sarebbe stata tracciata nella Valle dei Templi*»<sup>135</sup>. In quest'occasione infatti il Pontefice pronunciò davanti al Tempio della Concordia e a migliaia di fedeli accorsi ad Agrigento, parole durissime contro la mafia, un vero e proprio anatema che fece il giro del mondo:

*«Vi sia concordia in questa vostra terra. Concordia senza morti, senza assassinati, senza paure, senza minacce, senza vittime. Che sia concordia. Sia la pace a cui aspira ogni popolo, ogni persona umana, ogni famiglia. Dopo tanti tempi di sofferenze, avete finalmente il diritto di vivere nella pace. E questi che sono colpevoli di disturbare questa pace, questi tipi portano sulle loro coscienze tante vittime umane. Essi devono capire che non ci si può permettere di uccidere innocenti! Dio ha detto una volta: «Non uccidere». Non può l'uomo, qualsiasi uomo, qualsiasi umana agglomerazione.. mafia, non può cambiare e calpestare questo diritto santissimo di Dio. Questo popolo siciliano è un popolo che ama la vita, che dà la vita. Non può vivere sempre sotto la pressione di una civiltà contraria, di una civiltà della morte. Qui ci*

---

<sup>132</sup> Una delle polemiche riguarda anche il corteo papale. Infatti, alla guida della decappottabile che condusse il Papa per le strade di Palermo venne designato Angelo Siino, già all'epoca sospettato di legami con i vertici di Cosa nostra, poi incarcerato con l'accusa di essere la *longa manus* di Totò Riina sugli appalti. Oggi è collaboratore di giustizia.

<sup>133</sup> Si veda il primo capitolo di tale elaborato.

<sup>134</sup> Saverio Lodato, *Dall'altare contro la mafia*,... cit. p. 115

<sup>135</sup> Saverio Lodato, *Venti anni di mafia. C'era una volta la lotta alla mafia*, BUR, Milano 1999; p. 339

*vuole una civiltà della vita! Nel nome di questo Cristo, crocifisso e risorto, di Cristo che è via, verità e vita, mi rivolgo ai responsabili: convertitevi! Un giorno arriverà il giudizio di Dio!»*

Indubbiamente queste parole, pronunciate a un anno di distanza dalla strage di Capaci, segnarono definitivamente la svolta. Non era mai accaduto che un Papa si rivolgesse direttamente ai mafiosi e che li condannasse per le azioni commesse e per il sistema di violenza generato. Il monito finale, però, «*convertitevi; un giorno verrà il giudizio di Dio*», non deve essere interpretato come una condanna definitiva, ma come una speranza a che il popolo siciliano torni a vivere in un clima sereno e di concordia, appunto. Le parole del pontefice inoltre segnano una linea precisa che la Chiesa e i suoi esponenti devono seguire: non sono più accettati omertà e comportamenti ambigui con i mafiosi. I preti, al contrario, devono farsi promotori di un messaggio di verità, di giustizia e di vita, e assicurarsi che questi principi vengano garantiti e tutelati. In sintesi, devono essere portatori di una nuova evangelizzazione, concetto assai caro a Giovanni Paolo II. La risposta dei clan mafiosi a questa omelia, come è stato ricordato nel primo capitolo, non si fece attendere. Le autobombe che colpirono le chiese di San Giorgio al Velabro e di San Giovanni in Laterano a Roma furono un chiaro segnale di come Cosa nostra pretendesse che la Chiesa si comportasse. Disse per l'appunto Francesco Marino Mannoia, ora collaboratore di giustizia: «*Nel passato la Chiesa era considerata sacra e intoccabile. Ora invece Cosa nostra sta attaccando anche la Chiesa perché si sta esprimendo contro la mafia. Gli uomini d'onore mandano messaggi chiari ai sacerdoti: non interferite*»<sup>136</sup>. Era il 19 agosto 1993 quando, durante un interrogatorio negli Stati Uniti, egli fece tali dichiarazioni. Queste vennero trasmesse alla Polizia italiana il 3 settembre e due giorni dopo il ministero degli Interni avvisò tutte le Forze dell'ordine affinché tutelassero la sicurezza dei preti più esposti<sup>137</sup>. Dodici giorni dopo, don Puglisi, a cui non diedero mai la scorta, venne ucciso dalla *famiglia* mafiosa di Brancaccio.

---

<sup>136</sup> In Alessandra Dino, *La mafia devota*,... cit. p. 180

<sup>137</sup> Per leggere la nota ufficiale si veda Acciari Sandro in «*Corriere della Sera*» del 24 settembre 1993

### 2.3.2 I «preti antimafia»<sup>138</sup>

In quel periodo altri preti a Palermo erano noti come «*preti antimafia*»<sup>139</sup> e alcuni di loro furono effettivamente messi sotto scorta. Questi, infatti, per aver rilasciato interviste ai giornali e alle televisioni, partecipato e organizzato convegni e dibattiti, per aver cercato di sensibilizzare i propri fedeli, in sintesi, per aver dimostrato la loro ostinazione nella lotta contro la mafia, subirono minacce. I primi che necessitarono della protezione dello Stato furono il gesuita Ennio Pintacuda, allora vicino a Leoluca Orlando e ispiratore del movimento «*La Rete*», e Bartolomeo Sorge, direttore dell'Istituto di Formazione Politica Pedro Arrupe di Palermo. Solo dopo l'omicidio di Puglisi, ad essi si aggiunsero Antonio Garau, parroco della Zisa, e Paolo Turturro, parroco di Santa Lucia al Borgo Vecchio. Come sostiene a ragione Umberto Santino, l'atteggiamento di gran parte dei «*preti antimafia*» è mosso dal sentimento del perdono, «*con un'accezione che possiamo definire "perdonismo"*»<sup>140</sup>: di fronte a Dio e alla sua misericordia non c'è peccato che non possa essere perdonato. Ma l'azione di questi «*preti antimafia*», come si vedrà più avanti, non si limita agli appelli e all'assicurazione di un perdono divino. Essa, infatti, si traduce principalmente sul territorio e si sviluppa all'interno della società. Uno dei sacerdoti che si rese conto della violenza e della pericolosità di Cosa nostra già a partire dagli anni '70 è certamente Cosimo Scordato. Segretario del cardinale Pappalardo nel 1970, iniziò il suo percorso nel 1973 insieme a don Francesco Michele Stabile<sup>141</sup>, nel quartiere popolare del Capo e poi nella zona di Bagheria-Casteldaccia, che, insieme ad Altavilla Milicia, era tristemente nota con il nome di «*triangolo della morte*». Fu in questo periodo che i due realizzarono alcuni importantissimi progetti. Uno di questi fu l'istituzione della prima scuola di teologia popolare per laici, che fu denominata «*pop-teology*». Questa, frequentata da centinaia di persone, aveva alla base un'idea innovativa, come ricorda Cosimo Scordato: «*Abbiamo pensato la scuola in una forma libera, aperta, con incontri e*

---

<sup>138</sup> Sulle attività dei «preti antimafia» si consiglia il prezioso libro di Saverio Lodato, *Dall'altare contro la mafia,...* cit.

<sup>139</sup> Si vedano le conclusioni di tale elaborato.

<sup>140</sup> Umberto Santino, *Storia del movimento antimafia,...* cit. p. 396

<sup>141</sup> All'epoca era vicario episcopale del cardinale Pappalardo. Venne nominato dal cardinale Salvatore De Giorgi delegato arcivescovile nella Commissione diocesana che aveva il mandato di richiedere l'apertura del processo canonico per il riconoscimento della uccisione di Puglisi per opera della mafia come martire cristiano.

conversazioni due, tre volte la settimana, tre ore al giorno; un modello che ebbe poi una diffusione all'interno della diocesi. Lì cominciammo anche a dare input formativi ai giovani, che successivamente hanno costruito insieme a noi esperienze a Casteldaccia, a Bagheria, a Ficarazzi»<sup>142</sup>. Una di queste fu la creazione, insieme ad un gruppo di giovani, di un centro culturale che stampava la rivista «A Zotta» (la frusta). E, soprattutto, la costituzione negli anni '80 del Comitato popolare antimafia. «Era la prima volta che nasceva un comitato, la prima volta che riuscivamo a organizzare un movimento di base, dove confluivano le realtà più varie, sia sul piano politico che su quello religioso. Fu un'esperienza bella, perché portata avanti da tutto il paese, da tutte le sue componenti, con un atteggiamento di laicità e di profonda collaborazione: si svolsero assemblee popolari, dibattiti su film – anche con registi – alcuni incontri significativi come quello con Rocco Chinnici...»<sup>143</sup>. Spostatosi da Casteldaccia all'Albergheria, quartiere povero di Palermo, nel 1985 fondò il Centro sociale San Francesco Saverio: un'associazione aconfessionale e apartitica di cittadini che si pongono l'obiettivo di riscattare il proprio quartiere.<sup>144</sup> Come riporta Nando dalla Chiesa in un suo articolo, padre Cosimo Scordato sostiene che: «Abbiamo solo insegnato che non bisogna aspettarsi che i problemi te li risolva qualcuno dall'alto, il nostro è stato un messaggio antiassistenzialista, semmai»<sup>145</sup>. Storie simili a quella di Cosimo Scordato e di don Francesco Stabile, Palermo ne ha avute tante altre. Si pensi al già citato don Turturro che fondò l'associazione «Dipingi la Pace», cioè un concorso aperto ai ragazzi con l'obiettivo di disegnare su tela valori pacifisti e non violenti. Divenne noto grazie ai media quando negli anni '90, in occasione della tradizionale ricorrenza dei defunti (1 e 2 novembre), invitò tutti i bambini del Borgo Vecchio a bruciare in un falò le loro

---

<sup>142</sup> In «Meridiana» 25, 1996 *Preti contro la mafia. Intervista a don Cosimo Scordato*, a cura di Rosario Mangiameli e Ennio Igor Mineo. L'intervista si è svolta a Palermo, presso Parrocchia di San Niccolò all'Albergheria, l'1 marzo 1996.

<sup>143</sup> In *Preti contro la mafia. Intervista a don Cosimo Scordato*,... cit.

<sup>144</sup> Si legge nel sito del Centro: «Essi hanno creato uno "spazio" democratico di iniziative culturali, economiche, sociali, ricreative da progettare in sincero pluralismo, convinti che le differenze confessionali ed ideologiche vadano gestite come occasioni di arricchimento e di complementarietà, piuttosto che di polemica e di separazione. Il Centro Sociale non si identifica con un gruppo determinato di persone né tanto meno con una sede particolare: esso intende farsi lievito critico di tutto il quartiere Albergheria, quale "centro di aggregazione", di confronto democratico e di animazione del territorio».

<sup>145</sup> Nando dalla Chiesa in «Il Fatto Quotidiano», 24 gennaio 2010

armi giocattolo in cambio di altri giocattoli.<sup>146</sup> O a don Giacomo Ribaudò che a Villabate contribuì alla nascita del movimento giovanile «*Sicilia Nuova*». Dichiaratamente apartitico e aconfessionale, questa realtà si pose come obiettivo quello della lotta alla mafia e della «*promozione politica, morale e culturale dei rapporti sociali*», cercando di coinvolgere anche le scuole, i giornali, le radio e le televisioni locali.<sup>147</sup> O si pensi a padre Angelo La Rosa, che una mattina dell'ottobre 1982, pronunciò dall'alto di una pila di cassette di frutta, un'omelia contro la mafia nel mercato della Vucciria, dopo che si era appena compiuto l'ennesimo omicidio. La foto del sacerdote con ai piedi il cadavere dell'uomo esanime fece il giro del mondo. O si pensi al ruolo giocato dalla rivista mensile «*Segno*» che, diretta da padre Nino Fasullo<sup>148</sup>, scrisse, raccontò e analizzò il fenomeno mafioso e i suoi legami con il potere politico e con la stessa Chiesa palermitana. A partire dal 1974, anno della sua fondazione, Fasullo e i suoi collaboratori organizzarono incontri di formazione e sensibilizzazione con docenti universitari, intellettuali, politici e diversi uomini delle istituzioni e della magistratura; furono tra i primi a sostenere il cardinale Pappalardo nelle sue battaglie contro Cosa nostra e a criticarlo quando iniziò il suo silenzio. E furono tra i primi a denunciare il collateralismo politico con la Dc. Come sottolinea Alessandra Dino, «*la rivista diventa un punto di riferimento per tutti i cattolici siciliani che vogliono rompere con la tradizione di ignoranza e silenzio sulla criminalità mafiosa e sui suoi rapporti politici e clientelari: "O cristiani o mafiosi", scrivono in uno degli editoriali*»<sup>149,150</sup> In ogni caso, però, sarebbe un'utopia pensare che il ruolo dei «*preti antimafia*» sia rappresentativo della posizione della Chiesa palermitana. Certamente le storie di preti che si sono impegnati a difesa del territorio, all'interno dei propri quartieri, uscendo dalle sacrestie per sostenere i più bisognosi e denunciare le situazioni di criminalità, non si limitano a quelle qui descritte. Molte di esse infatti, sono avvenute nel silenzio

---

<sup>146</sup> I palermitani infatti hanno l'usanza di regalare ai propri figli pistole e fucili giocattolo. La tradizione vuole che in quei giorni i *morti* portino ai *vivi* dei doni.

<sup>147</sup> In particolare si veda Angelo Chillura, *Coscienza di Chiesa e fenomeno mafia*,... cit. p. 107-108

<sup>148</sup> Padre redentorista, un ordine monastico fondato nel 1732 per offrire sostegno morale e spirituale alle classi sociali più povere.

<sup>149</sup> Alessandra Dino, *La mafia devota*,... cit. p. 172

<sup>150</sup> Per essersi schierata a favore del divorzio, questa rivista dovette chiudere per alcuni mesi a causa dell'intervento della Chiesa palermitana. Per un'analisi più completa del «*Segno*» si rimanda a Angelo Chillura, *Coscienza di Chiesa e fenomeno mafia*,... cit. p. 131-135



dei mass media e all'oscuro dell'opinione pubblica generale, la quale era più interessata a ciò che faceva maggiormente scalpore. Per poi scoprire, di fronte alla triste e drammatica vicenda di don Pino Puglisi, che esistevano altre realtà, certamente sconosciute ma non per questo trascurabili, e altri sacerdoti che predicavano con umiltà e tenacia dall'altare contro la mafia.

CRONOLOGIA DELLA VITA DI DON PUGLISI <sup>151</sup>	
15 settembre 1937	Nasce a Brancaccio da una famiglia molto umile: il padre, Carmelo, è calzolaio e la madre, Giuseppa Fana, una sarta. Giuseppe ha due fratelli più grandi: Gaetano e Nicola (morirà nel 1948) e uno più piccolo: Francesco
10 ottobre 1953	Entra nel seminario diocesano di Palermo
2 luglio 1960	Viene ordinato sacerdote. La prima nomina è di vicario presso la parrocchia del SS.mo Salvatore a Settecannoli e direttore della chiesa di San Giovanni dei Lebbrosi a Romagnolo
1967	È nominato cappellano e insegnante presso il Roosevelt, l'istituto per orfani di lavoratori, e vicario presso la parrocchia Maria SS.ma Assunta della stazione balneare di Mondello
1 settembre 1968	Presta assistenza alle popolazioni di Montevago, all'interno di una missione organizzata dal «Crociata del Vangelo»
1 ottobre 1970	Viene nominato parroco a Godrano, piccolissimo paese in provincia di Palermo segnato da una sanguinosa faida. Rimarrà lì fino al 31 luglio 1978
1978	Inizia a insegnare religione al liceo classico Vittorio Emanuele II. Lo farà fino al 1993
24 novembre 1979	È nominato direttore del Centro diocesano vocazioni
1983	Diventa responsabile del Centro regionale vocazioni e membro del Consiglio nazionale vocazioni

<sup>151</sup> Per una ricostruzione completa e dettagliata della vita di Giuseppe Puglisi si rimanda a Francesco Deliziosi, *Pino Puglisi, il prete che fece tremare la mafia con un sorriso*,... cit.; Bianca Stancanelli, *A testa alta*,... cit.; Mario Lancisi, *Don Puglisi. Il vangelo contro la mafia*, PIEMME, Milano, 2013; Francesco Anfossi, *E li guardò negli occhi. Storia di padre Pino Puglisi, il prete ucciso dalla mafia*, Paoline, Milano 2005; Vincenzo Bertolone, *Padre Pino Puglisi beato. Profeta e martire*, Edizioni San Paolo, Torino 2013

29 settembre 1990	È nominato parroco a Brancaccio presso la chiesa di San Gaetano
16 luglio 1991	Stipula il compromesso per l'acquisto della casa che avrebbe ospitato il Centro "Padre Nostro"
1992	È nominato direttore spirituale di alcune classi del seminario di Palermo
29 gennaio 1993	Viene inaugurato a Brancaccio il Centro di accoglienza «Padre Nostro»
21 maggio 1993	Organizza la fiaccolata a Brancaccio in occasione del primo anniversario della strage di Capaci
22 maggio 1993	Attentato al furgone della ditta Balistreri di Bagheria, che si occupava dei lavori di restauro del tetto della chiesa
29 giugno 1993	Vengono bruciate le porte di casa di tre suoi collaboratori
25 luglio 1993	Organizza «Brancaccio per la vita» per il primo anniversario della strage di via D'Amelio
26 luglio 1993	Viene minacciato e picchiato Tony Lipari, un ragazzo del Centro "Padre Nostro". Gli aggressori gli dissero: « <i>Dicci 'o parrinu chinn'havi a lassari travagghiari in paci</i> » (digli al prete che ci deve lasciare lavorare in pace)
15 settembre 1993	Viene assassinato di sera sotto casa, in piazzale Anita Garibaldi, con un colpo di pistola alla nuca

## CAPITOLO 3

### Don Puglisi: il conflitto con il sistema mafioso

#### 3. Don Giuseppe Puglisi nel movimento antimafia

Uno dei preti che si è posto dall'altare contro la mafia e che ha sempre predicato con umiltà e determinazione per gli ultimi tra gli ultimi è certamente don Giuseppe Puglisi. Egli può essere considerato a tutti gli effetti come un esponente di quel nuovo<sup>152</sup> movimento antimafia che si sviluppò sull'onda emotiva degli omicidi di Pio La Torre e di Carlo Alberto dalla Chiesa.<sup>153</sup> In particolare, può essere inserito in quella che Nando dalla Chiesa definisce «La prima antimafia dei Diritti». Nella fase che va dal 1979 al 1993, infatti, si registrò nel movimento antimafia «*il primato della dimensione etico-civile, su quella politica, la prevalenza di valori universali nella elaborazione della domanda che viene rivolta alle istituzioni e alla società adulta*»<sup>154</sup>. In quegli anni, infatti, era la dimensione emotiva seguita agli omicidi eccellenti che predominava sulle altre, e che portava a domandarsi quali strumenti utilizzare per conseguire il vero bene, cioè lo Stato di diritto. A interrogarsi, in sintesi, sull'etica. Allo stesso tempo, era un movimento che presentava forti caratteri «*anti-sistema*», nel momento in cui si contestava l'esercizio e il non-esercizio del potere statale sui territori siciliani, e, contemporaneamente, presentava caratteri «*pro-sistema*», dato che si schierava fermamente dalla parte dello Stato e delle Istituzioni.<sup>155</sup> I principali protagonisti di questa fase, come è stato ricostruito nel primo capitolo, furono soprattutto gli studenti, i quali iniziarono ad organizzarsi in associazioni e a promuovere un numero sempre maggiore di incontri e di manifestazioni. Essi riuscirono ad ottenere il sostegno anche di alcuni politici, come Leoluca Orlando; di magistrati, come Antonino

---

<sup>152</sup> «Nuovo» perché, come è stato detto nel primo capitolo, negli anni mutò sia negli attori (dai contadini e sindacalisti si passa ai cittadini) sia negli obiettivi da raggiungere (dalla richiesta delle terre incolte e abbandonate si passa alla richiesta di uno Stato di diritto).

<sup>153</sup> Questo movimento, che col tempo ha assunto diverse dimensioni (civile, culturale, sociale, politica, artistica, religiosa) e coinvolto molteplici anime (studenti, politici, sacerdoti,..), è caratterizzato da quattro aspetti principali: *il primato della dimensione civile; la centralità della scuola; l'intreccio con altri movimenti; la diversificazione*. Si veda per approfondire Nando dalla Chiesa, *La scelta Libera...* e Manuela Mareso e Livio Pepino (a cura di), *Dizionario enciclopedico di mafie e antimafia*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 2013

<sup>154</sup> Ibidem p. 29

<sup>155</sup> Ibidem p. 29

Caponnetto, Giovanni Falcone e Paolo Borsellino; e di giornalisti, come Saverio Lodato e Attilio Bolzoni. A partire dagli anni '80, il movimento venne sostenuto anche da un gruppo sempre più nutrito di sacerdoti. Questi, infatti, oltre a prendere coscienza della natura criminale e violenta di Cosa nostra, vennero influenzati al contempo sia dai nuovi principi del Concilio Vaticano II, i quali presupponevano una Chiesa che operasse attivamente sul territorio, sia dalle prese di posizione del cardinale Pappalardo. Tra questi sacerdoti, appunto, c'era don Pino Puglisi.

### **3.1 Brancaccio: l'inizio di un mutamento**

Quando arrivò a Brancaccio il 29 settembre 1990 all'età di cinquantatré anni, Puglisi si ritrovò all'interno di un lento – e per certi versi impercettibile – processo di mutamento culturale e sociale che, con gradi diversi, stava coinvolgendo tutta la Sicilia. L'inizio della trasformazione di Brancaccio può essere collocato nel 1984, quando nel quartiere si costituì il primo Comitato antimafia. L'occasione è l'ennesimo omicidio mafioso: il 17 ottobre di quell'anno a Piazza Scaffa<sup>156</sup> vennero ritrovati i corpi di otto persone all'interno del cortile Macello.<sup>157</sup> Rosario Giuè in quel periodo ricopriva il ruolo di parroco di San Gaetano e fu uno di quei sacerdoti promotori dei nuovi precetti emanati dal Concilio Vaticano II. Dopo una fase di ostilità ambientale, caratterizzata da una forte diffidenza, il parroco trentenne riuscì ad ottenere la fiducia della comunità di Brancaccio. Giuè infatti dimostrò a tutti la sua umiltà e la sua determinazione al cambiamento, facendosi aiutare anche da giovani volontari provenienti da altri territori. Grazie al gruppo che si venne a creare, a Brancaccio si riuscirono ad organizzare incontri pubblici in controtendenza con il passato, ma soprattutto vennero promosse iniziative per chiedere condizioni di vita migliori per i più poveri e per gli sfrattati dal centro storico. Infine, come ricorda Francesco Palazzo<sup>158</sup>, il 31 gennaio 1986 a Brancaccio, «*la battaglia antimafia sfociò in una grande manifestazione*»<sup>159</sup> che coinvolse anche le scuole dei quartieri circostanti. Dopo quattro anni di impegno nella parrocchia di

---

<sup>156</sup> Si veda MAPPA 1

<sup>157</sup> Le informazioni sono state recuperate in . p. 152; Saverio Lodato, *Dieci anni di mafia...* cit.

<sup>158</sup> È stato presidente della Scuola di formazione etico-politica "G. Falcone" di Palermo; scrive per «*Repubblica Palermo*» e per il quotidiano online «*LiveSicilia*».

<sup>159</sup> Ibidem

San Gaetano, a sorpresa, don Giuè si dimise e al suo posto venne chiamato l'anziano padre Paolo Muratore coadiuvato da don Franco Artale. Il processo di cambiamento del quartiere segnò in questa fase una sostanziale battuta d'arresto. Si dovette aspettare l'arrivo di don Pino Puglisi per assistere ad una ripresa e ad una accelerazione di tale processo. Le sue azioni, come si vedrà in questi ultimi due capitoli, erano mirate a creare a Brancaccio una società composta, ancora prima che da autentici credenti, da cittadini reattivi e consapevoli. Nella pratica, egli si prodigò assiduamente per aiutare il prossimo, soprattutto i più bisognosi, agendo a stretto contatto con e sul territorio. Da una parte c'era l'urgenza di iniziare percorsi (ri-)educativi e dall'altra la necessità di farsi esponente di una Chiesa che doveva essere, non semplicemente un luogo di culto, ma uno strumento di promozione umana, una casa che desse sostegno ai poveri e che si facesse portavoce dei loro bisogni. Perseguire questi obiettivi, a Brancaccio, significava entrare inevitabilmente in conflitto con il sistema e la mentalità mafiosa. Per tale motivo non si può scindere l'impegno religioso di Puglisi dal servizio sociale svolto dalla parrocchia.

*«Dovremo tener presente i diversi tipi di ambiente ai quali ci rivolgiamo. Schematicamente nel quartiere ci sono quattro strati sociali. Il primo è formato dagli antichi abitanti della via Brancaccio. Sono persone nate nella zona, con una cultura di origine contadina. Adesso magari hanno venduto i terreni, gli agrumeti di cui erano proprietari e abitano in palazzi nuovi, sono in condizioni agiate. È tra queste famiglie, purtroppo, che è presente la mentalità mafiosa. È proprio in questo strato che la mafia è nata a Brancaccio ed è degenerata. C'è poi una seconda fascia: i braccianti di un tempo che ora, tramontata l'agricoltura, vivono in catapecchie. Molti sono malati, quasi tutti disoccupati. In una famiglia i genitori sono senza lavoro, hanno sette figli e abitano in una casa di una sola stanza, in cui si svolge tutta la vita quotidiana. Si nota però una povertà dignitosa, ci sono valori morali che ancora sopravvivono. È quindi possibile avviare un dialogo. Nei palazzi nuovi costruiti dove una volta c'erano le coltivazioni agricole abita la media borghesia. Impiegati, operai, piccoli professionisti che provengono da varie parti della città. Il quarto e ultimo ambiente sociale è circoscritto in due edifici: uno in via Azolino Hazon 18 e uno in via Simoncini Scaglione 8. Ospitano più di 150 famiglie "deportate" dal centro storico, dove abitavano in case fatiscenti, che rischiavano di crollare. Il Comune ha requisito i due palazzoni appena terminati – e quindi, almeno in origine, in buone condizioni – per ospitare queste famiglie. Soprattutto in*

*via Hazon si è creata una situazione di povertà di valori estremamente preoccupante. C'è anche la povertà economica, ma in verità molti che risultano disoccupati guadagnano col lavoro nero. Oppure col contrabbando di sigarette o con la droga. Alcuni per questo sono agli arresti domiciliari, altri hanno – si potrebbe dire – una seconda residenza, la.. seconda casa all'Ucciardone. Qui ci sono la maggior parte degli adulti analfabeti, dei bambini che evadono l'obbligo scolastico»<sup>160</sup>*

Completo, lucido e reale il ritratto che fece Puglisi di Brancaccio negli anni '90. «Bisogna prima conoscere, – diceva – poi capire, infine agire»<sup>161</sup>. Quando arrivò nel quartiere erano passati trent'anni dalla sua nomina come sacerdote e questo lungo percorso gli permise di acquisire e di perfezionare un suo metodo di lavoro. Metodo che, come si vedrà nel capitolo successivo, presupponeva l'instaurazione di un legame di fiducia con l'ambiente circostante. Fu per questo che, appena giunto nel quartiere palermitano, iniziò a ripercorrere quelle strade che aveva calcato quando era bambino – essendo lui di Brancaccio –, a conversare con gli anziani seduti ai bar e a osservare i bambini giocare per strada durante l'orario scolastico. Si presentò ai commercianti e alle famiglie. Raccolse dati, informazioni e censimenti – attività questa che il Municipio non aveva mai fatto – con l'aiuto di diverse operatrici della Scuola per assistenti sociali «Santa Silvia» di Palermo. Fece persino un questionario in cui si chiedeva alla comunità di individuare le questioni maggiormente urgenti da affrontare e chi avrebbe dovuto occuparsene. Don Puglisi era perfettamente consapevole che, affinché i progetti promossi dalla parrocchia fossero efficaci, era necessario che la finalità di tali azioni fossero comprese dagli abitanti del quartiere. E soprattutto sapeva che a Brancaccio gli interventi più urgenti dovevano essere mirati a scalfire e a ridurre l'emarginazione e la precarietà delle famiglie.

*«La popolazione dell'antica borgata rurale era di circa tremila persone, oggi nel quartiere vivono in ottomila.. Le emergenze peggiori riguardano le famiglie degli sfrattati del centro storico e, sulla via Brancaccio, la zona compresa tra due passaggi a livello che viene chiamata "gli Stati Uniti". Qui i più poveri della città trovano rifugio in catoi che non possono*

---

<sup>160</sup> Don Puglisi fece questo intervento l'8 gennaio 1992 in occasione di un Consiglio del Centro diocesano vocazioni e venne riproposto durante le «Missioni Popolari» a Brancaccio. Tale appuntamento si tenne a Brancaccio dal 22 al 29 marzo 1992 e poi dal 22 al 25 marzo 1993. In Francesco Deliziosi, *Pino Puglisi, il prete che fece tremare la mafia con un sorriso*,... cit. p. 38-39

<sup>161</sup> Bianca Stancanelli, *A testa alta*,... cit. p. 17

*chiamarsi case, ma che costano pochissimo di affitto. Le povertà esistenti non sono solo economiche ma anche culturali. Molti non hanno conseguito nemmeno la licenza elementare. C'è anche la povertà dal punto di vista morale. In molte famiglie non ci sono principi etici stabili, ma tutto viene stabilito in base alla situazione del momento e alle necessità. Non c'è rispetto per la propria dignità, né per quella altrui. Non c'è rispetto per la proprietà. Da tutto ciò nasce quell'insieme di trasgressioni legali – nel senso che la loro illegalità non è neanche avvertita – come il lavoro nero, il contrabbando, lo spaccio di droga, i furti. Ci sono diversi ragazzi della nostra zona che sono stati o sono ospiti dell'istituto penale minorile, alcuni adulti sono agli arresti domiciliari, altri in carcere. [...] L'evasione dall'obbligo scolastico è dovuta anche al fatto che Brancaccio è l'unico quartiere in cui non esiste una scuola media. C'è la scuola elementare ma non c'è un asilo nido..»<sup>162</sup>*

Come ironicamente sintetizzava don Puglisi: *«Si fa prima a dire quello che c'è: tutto il resto manca»*<sup>163</sup>. Eppure, come disse durante un convegno tenutosi proprio a Brancaccio dal 14 al 16 ottobre 1992, *«come cristiani, come assistenti sociali, come cittadini, continueremo a chiedere alle autorità locali ciò che è dovuto a questo quartiere. Il nostro servizio in questa realtà assume una veste di supplenza riguardo alle gravi carenze sociali che sono emerse. Non possiamo però restare inoperosi davanti alle urgenti necessità locali, nell'attesa che arrivino gli aiuti»*<sup>164</sup>.

### **3.2 Un vuoto che si riempie**

*«Nella metà degli anni '70 quando il generale dalla Chiesa era comandante dei carabinieri in Sicilia, ricevette una telefonata dal capitano responsabile della compagnia della cittadina siciliana Palma di Montechiaro, che gli riferì di essere stato minacciato dal boss mafioso locale. Dalla Chiesa si recò subito a Palma di Montechiaro. [...] Prese a braccetto il capitano e iniziò a passeggiare lentamente con lui su e giù per la strada principale. [...] Alla fine questa strana coppia si fermò dinanzi alla casa del boss mafioso della cittadina. I due indugiarono sino a quanto bastava a far capire a tutti che il capitano non veniva lasciato solo»*<sup>165</sup>

---

<sup>162</sup> Il brano è tratto dall'intervento di don Puglisi al convegno «Parrocchia, pastorale della carità, territorio» organizzato a Brancaccio dal 14 al 16 ottobre 1992. In Francesco Deliziosi, *Pino Puglisi, il prete che fece tremare la mafia con un sorriso*,... cit. p. 39-40

<sup>163</sup> In Francesco Deliziosi, *Pino Puglisi, il prete che fece tremare la mafia con un sorriso*,... cit. p. 40

<sup>164</sup> Ibidem p. 198

<sup>165</sup> Corrado Stajano a cura di, *Mafia. L'atto d'accusa dei giudici di Palermo*, Editori Riuniti, Roma 1992 p. 240



«L'indomani uno dei giovani della parrocchia, Tony Lipari, rischiò il pestaggio per strada. [...] Padre Pino [...] si fece una lunga camminata per le vie del quartiere, sotto braccio con Tony. "Sono io il responsabile" sembrava voler sottolineare a ogni passo, mentre si sentiva tanti occhi appiccicati addosso»<sup>166</sup>

Il motivo per cui si è deciso di riportare questi due episodi non è per mostrare l'eroismo o il coraggio del generale e del sacerdote, bensì per mettere in luce quanto sia fondamentale nella lotta alla mafia il senso di «comunità»<sup>167</sup>. Compiendo quel gesto di solidarietà, dalla Chiesa e Puglisi hanno voluto mostrare a Palma di Montechiaro e a Brancaccio l'esistenza di una fitta rete di relazioni che includeva anche la vittima delle minacce mafiose. Il generale, infatti, in quel momento stava rappresentando l'Arma dei carabinieri mentre il parroco la parrocchia di San Gaetano. La rete, quindi, come uno degli strumenti per dissuadere e combattere la mafia. Infatti, se si vuole affrontare efficacemente questo fenomeno, è indispensabile innanzitutto che il movimento antimafia, presente su un dato territorio, diventi una comunità coesa di soggetti che condividano gli stessi interessi e i medesimi obiettivi; che sia una «comunità di suolo e sangue»<sup>168</sup>, come ha osservato Nando dalla Chiesa; che si muovi in sinergia con le istituzioni e con altre associazioni, altrimenti, come ripeteva Puglisi ai suoi collaboratori: «*da soli, non saremo noi a trasformare Brancaccio*»<sup>169</sup>. Per dare solidità e vigore alle denunce, alle battaglie, alle proposte di cambiamento è infatti necessario che queste siano sostenute da una collettività, che ci sia un consenso trasversale. Il fenomeno mafioso per definizione è un fenomeno organizzato e complesso; di conseguenza, non si può pensare che per combatterlo basti affrontare le sue manifestazioni criminali, affidandosi solo alla magistratura e alle forze dell'ordine. È fondamentale, viceversa, indebolire e debellare le sue radici, le sue cause, le condizioni sociali e ambientali che la favoriscono, la sua cultura e il

---

<sup>166</sup> Francesco Deliziosi, *Pino Puglisi, il prete che fece tremare la mafia con un sorriso*,... cit. p.32

<sup>167</sup> Luciano Gallino in *Dizionario di Sociologia*, Utet, nuova edizione 2006, definisce così il concetto di «comunità»: «quando la coscienza di interessi comuni anche se indeterminati, il senso di appartenere ad un'entità socioculturale positivamente valutata ed a cui si aderisce affettivamente, e l'esperienza di relazioni sociali che coinvolgono la totalità della persona, diventano di per sé fattori operanti di solidarietà». Da qui in avanti si farà riferimento a questa definizione quando si utilizzerà tale concetto.

<sup>168</sup> Nando dalla Chiesa, intervento alla formazione nazionale di Libera, Monte Porzio Catone, 26 - 28 giugno 2015

<sup>169</sup> In Francesco Palazzo, Augusto Cavadi, Rosaria Cascio, *Beato fra i mafiosi*,... cit. p. 73

suo sistema di convergenze. E per fare questo occorre creare una *comunità* che diventi *società civile* attenta, consapevole, informata e competente. Solo così si potrà pensare di contrastare la mafia in tutte le sue sfere d'influenza. Questo traguardo, tuttavia, come disse Puglisi, non si può raggiungere se si agisce individualmente. Ricorre spesso, in queste circostanze, una frase pronunciata da Giovanni Falcone che riassume quanto detto finora: «*Si muore generalmente perché si è soli o perché si è entrati in un gioco troppo grande. Si muore spesso perché non si dispone delle necessarie alleanze, perché si è privi di sostegno. In Sicilia la mafia colpisce i servitori dello Stato che lo Stato non è riuscito a proteggere*»<sup>170</sup>.

### **3.2.1 Don Puglisi e i segni<sup>171</sup> contro la mafia**

L'obiettivo di creare a Brancaccio un senso di comunità, o una *società civile* con le caratteristiche elencate precedentemente, era perseguito da don Puglisi anche attraverso gesti simbolici. Gesti che erano finalizzati a rompere quei vecchi e consolidati equilibri imposti dalla cultura mafiosa. Egli era convinto che il riscatto sociale sarebbe avvenuto se anch'egli, in quanto sacerdote, fosse stato testimone e animatore di un nuovo messaggio che insegnasse agli altri, fossero essi famiglie o bambini, mafiosi o detenuti, l'importanza di sentirsi, e di comportarsi, come una *comunità*. Come disse ai suoi collaboratori: «*Le nostre iniziative e quelle dei volontari devono essere un segno. Non è qualcosa che può trasformare il quartiere. Questa è un'illusione che non possiamo permetterci. È soltanto un segno per fornire altri modelli, soprattutto ai giovani, e cercare di smuovere le acque*»<sup>172</sup>. Fu per questo motivo che il parroco, per esempio, decise di modificare il percorso delle processioni: non si passò più sotto i balconi dei politici e delle famiglie mafiose, non si percorsero più le vie principali di Brancaccio, ma i vicoli nascosti, quelli abbandonati, dove vivevano i poveri, gli emarginati, gli ultimi. Non solo. A servire messa don Puglisi decise di chiamare anche le bambine, invitandole altresì a cantare nel coro. In un quartiere in cui la donna era considerata come essere sottomesso e succube dell'uomo, ai margini della società, il semplice gesto di

---

<sup>170</sup> Giovanni Falcone e Marcelle Padovani (in collaborazione con), *Cose di Cosa Nostra*,... cit. p. 183

<sup>171</sup> Si attribuisce a «segno» la definizione che ne diede Puglisi: un segno è ciò che fornisce altri modelli, soprattutto ai giovani, per cercare di smuovere le acque.

<sup>172</sup> In Francesco Deliziosi, *Pino Puglisi, il prete che fece tremare la mafia con un sorriso*,... cit. p. 27

mostrarle accanto al parroco sull'altare, riconoscendo loro pari dignità, fu pressoché rivoluzionario. Inoltre, per fronteggiare l'ostentazione e l'esibizionismo, Puglisi decise di non far girare durante la messa il cestino delle offerte tra i banchi, ma di sistemarlo all'uscita della chiesa. Voleva che i suoi parrocchiani non diventassero ossessionati dal denaro e dall'idea di accumularne sempre di più: la chiesa, nella fattispecie – come si vedrà più avanti – il Centro "Padre Nostro", infatti, avrebbe provveduto ad aiutare tutti coloro che ne avessero avuto bisogno.

Ciò che contraddistinse la sua rivoluzione a Brancaccio, quindi, furono anche i gesti e i comportamenti simbolici che lui adottò. Puglisi, tuttavia, era consapevole del fatto che questi non avevano valore se non fossero stati seguiti da azioni mirate e da richieste concrete. E proprio per questo motivo *«ha senso premere sulle autorità amministrative perché facciano il loro dovere. – disse Puglisi – Ma non dobbiamo illuderci. [...] Lo facciamo soltanto per poter dire: dato che non c'è niente, noi vogliamo rimboccarci le maniche e costruire qualche cosa. E se ognuno fa qualche cosa, allora si può fare molto»*<sup>173</sup>. E a Brancaccio effettivamente, come si vedrà nel prossimo paragrafo, c'era tanto da costruire. Il rapporto che Puglisi ebbe con i rappresentanti del mondo politico palermitano, per tutto il tempo in cui stette a Brancaccio, fu complesso e conflittuale. Soprattutto con coloro che consideravano la parrocchia unicamente come serbatoio di voti. *«Nel quartiere c'è una situazione disagiata al massimo, senza una scuola media, la disoccupazione è a livelli altissimi, le famiglie sono disgregate, ci sono promiscuità incredibili. E voi venite a chiedere voti?! Ma con quale faccia vi presentate qui?»*<sup>174</sup>. E un'altra volta: *«Ecco, se siete venuti qui per aggiustare questo quartiere siete i benvenuti, se no è meglio che non venite più, non vi fate vedere assolutamente! Noi abbiamo bisogno di fatti, non solo di belle parole o di ringraziamenti»*.<sup>175</sup> Un altro conflitto Puglisi lo ebbe con il comitato per i festeggiamenti del patrono, San Gaetano. In occasione di questi eventi, i suoi

---

<sup>173</sup> Disse durante un incontro intitolato «Chiesa e mafia: la cultura del servizio e dell'amore contro la cultura del malaffare», tenutosi nel Centro sociale il 18 febbraio 1993. In Francesco Deliziosi, *Pino Puglisi, il prete che fece tremare la mafia con un sorriso*,... cit. 27

<sup>174</sup> Episodio riferito da Giuseppe Carini e da Gregorio Porcaro a Francesco Deliziosi in *Pino Puglisi, il prete che fece tremare la mafia con un sorriso*,... cit. p. 29

<sup>175</sup> Fenomeni simili a quelli appena citati furono assai frequenti tra il 1990 e il 1993, dato che in questa fase a Brancaccio, storica roccaforte della Dc, si tennero tre elezioni: nel giugno del 1991 il referendum per la preferenza di voto unica e le elezioni regionali siciliane; nell'aprile 1992 le elezioni nazionali; nell'aprile 1993 gli otto referendum, compreso quello che bocciò il finanziamento pubblico ai partiti.

membri, passando casa per casa, riscuotevano dalle famiglie i soldi con cui avrebbero pagato i cantanti e comprato i fuochi d'artificio per la festa, oltre alle luci e agli addobbi. Si pensi che l'influenza e la pressione esercitate dal comitato erano così forti che si riuscirono a raccogliere fino a 80 milioni. «*Finché ci sarò qua io non si organizzeranno manifestazioni che non hanno nulla a che fare con la religione.* – disse Puglisi – *Qui c'è gente che muore di fame, è uno scandalo spendere decine di milioni per una festa del genere*»<sup>176</sup>. E così fu: la processione dal '90 al '93 non vide più la presenza di cantanti e di fuochi d'artificio; la statua di San Gaetano, ricoperta dai vari ornamenti luminosi, venne sostituita da una modesta e povera croce in legno.

### **3.2.2 Don Puglisi e le associazioni contro la mafia**

Il sistema di potere, di influenze, di convergenze della *famiglia* mafiosa di Brancaccio, la legittimità e l'omertà di cui godeva tra la popolazione, non potevano essere debellati solo con gesti e comportamenti di rottura, sebbene in controtendenza col passato. Era necessaria un'azione concreta, incisiva e capillare, mirata a occupare e a colmare quel vuoto sociale e istituzionale lasciato dallo Stato e dalla classe politica palermitana. Un vuoto che, col passare degli anni, ha prodotto nel quartiere una situazione di assoluto degrado e una totale mancanza di alternative culturali al modello mafioso. L'azione di Puglisi quindi, come si vedrà tra poco, fu proiettata su una doppia dimensione: la prima, cercare di riqualificare e migliorare il territorio di Brancaccio attraverso le richieste e i progetti promossi dal Comitato Intercondominiale; la seconda, promuovere percorsi rieducativi, formativi e di reinserimento, sia per i giovani che per gli adulti, all'interno del Centro sociale "Padre Nostro".

#### **3.2.2.1 Il Comitato Intercondominiale**

La chiave di volta per comprendere al meglio il *martirio* di Puglisi<sup>177</sup> sta nel rapporto che si instaurò con il Comitato Intercondominiale di via Hazon. Questa

---

<sup>176</sup> Episodio riferito da Pino Martinez a Francesco Deliziosi in *Pino Puglisi, il prete che fece tremare la mafia con un sorriso...* cit. p. 29

<sup>177</sup> Sul martirio di Puglisi si rimanda a A.A.V.V., *Don Puglisi, prete e martire*, Il Pozzo di Giacobbe, Trapani 2000

forte collaborazione iniziò nel settembre 1991, quando Mario Romano, Giuseppe Guida e Giuseppe “Pino” Martinez, gli ideatori del Comitato, si presentarono dal parroco. Il Comitato, apolitico, nacque per dar maggior vigore alle richieste di una vita dignitosa e civile per gli abitanti di Brancaccio. Richieste che innescarono inevitabilmente il conflitto sia con l’universo politico sia, soprattutto, con quello mafioso. Quest’ultimo infatti si sentì esautorato di un suo fondamentale potere, il controllo del territorio.<sup>178</sup> La prima battaglia che il Comitato intraprese fu quella riguardante la rete fognaria. Nella zona di via Azolino Hazon questa era completamente assente e lo smaltimento dei liquami avveniva attraverso pozzi neri, ripuliti due volte l’anno a spese dei condomini. Con l’arrivo degli sfrattati dal centro storico, i continui guasti alle pompe di sollevamento nei macchinari comunali e la saturazione dei pozzi, portarono la situazione a peggiorare drasticamente. Dopo mesi e mesi di rinvii, in cui il Comitato Intercondominiale arrivò addirittura a presentare un esposto alla Procura della Repubblica<sup>179</sup>, nel febbraio 1991 si videro conclusi i lavori che dotassero la zona di via Hazon di una rete fognaria. La seconda questione impellente riguardava gli scantinati del condominio di via Hazon 18. L’edificio in questione venne costruito dalla ditta Ingar dell’imprenditore Giovanni Pilo, poi fallita, e successivamente acquistato dal Comune per poter dare un alloggio agli sfrattati. Ma nella trattativa non vennero inclusi i sotterranei, i quali divennero presto luogo di diverse attività illecite<sup>180</sup>. I tre promotori del Comitato Intercondominiale per questa nuova iniziativa e allo stesso tempo per dare maggior incisività alle istanze, decisero di coinvolgere anche il nuovo parroco. Le richieste che questo nuovo gruppo presentò al mondo politico erano diverse: l’istituzione di una scuola media all’interno del quartiere; l’apertura di un distretto socio-sanitario di base per fronteggiare l’emergenza igienica e i casi di epatite virale che colpirono soprattutto i condomini di via Hazon tra il ’91 e il

---

<sup>178</sup> Questo rappresenta uno dei quattro requisiti necessari per poter definire un’organizzazione criminale come mafiosa. Gli altri requisiti sono: l’esercizio della violenza come regolatrice dei conflitti; la costruzione di rapporti di dipendenza personali; l’intrattenimento di rapporti organici con la politica. Si veda Nando dalla Chiesa, *La convergenza...* cit. p. 35

<sup>179</sup> Il documento è datato 7 dicembre 1990; una copia venne mandata anche al «Giornale di Sicilia», il quale ne diede notizia in un articolo solo il 19 gennaio.

<sup>180</sup> Questi locali servivano «*come deposito per il traffico d’armi e di droga, per le scommesse clandestine, nonché come luogo d’incontro per prostituzione anche minorile*», si legge in una nota della prefettura di Palermo del 25 settembre ’93. In Francesco Deliziosi, *Pino Puglisi, il prete che fece tremare la mafia con un sorriso...* cit. p. 28

'92; la realizzazione di un parco giochi e di un campo da calcio in cui i bambini e gli adolescenti potessero giocare. Si chiedeva addirittura l'intervento di vigili di quartiere per ripristinare l'ordine civile. Un'altra vana richiesta fu quella promossa il 20 maggio '93, undici giorni dopo l'anatema del Papa nella Valle dei Templi: Puglisi e il Comitato firmarono una lettera destinata al consiglio di quartiere, in cui si chiedeva di intitolare la via Brancaccio a Giovanni Falcone e Paolo Borsellino.<sup>181</sup> Per dare un carattere maggiormente popolare ai loro progetti, nel '92 don Puglisi permise che venissero organizzati fuori dalla chiesa dei banchetti di raccolta firme e durante le omelie non mancò mai di esortare i fedeli a sostenerle. «*Non chiedete come favore quello che è vostro diritto ottenere!*»<sup>182</sup> esortava sempre il parroco. Col tempo però, le proteste per i diritti civili e le frequenti assemblee pubbliche innescarono una serie di contestazioni e di ritorsioni sia contro don Pino sia contro i tre leader del Comitato Intercondominiale. Questa crescente ostilità ambientale cominciò quando venne mandata una lettera alla Procura della Repubblica (dicembre '90) e si diffuse quando ne mandarono un'altra al Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro (luglio '92)<sup>183</sup>. Proseguì quando riuscirono a contattare direttamente il sindaco di Palermo, Manlio Orobello, e il Prefetto, Giorgio Musio, e quando ottennero un appuntamento a Brancaccio per il 22 settembre '93 con l'allora Presidente della commissione parlamentare antimafia, Luciano Violante. In molti, infatti, non accettarono l'idea di vedere che il proprio quartiere venisse definito come una delle zone più povere e degradate della Sicilia. E che di questo venissero informate le più alte cariche della città, della regione e dello Stato. Ciò nonostante, Puglisi non si fermò; e la reazione delle famiglie mafiose di Brancaccio non si fece attendere. La notte tra il 29 e il 30 giugno 1993 vennero bruciate le porte di casa dei tre membri più attivi del Comitato Intercondominiale, Pino Martinez, Mario Romano e Giuseppe Guida. Don Puglisi non esitò e rispose immediatamente dall'altare: «*Facciamo sentire la nostra solidarietà. Andiamoli a trovare a casa, rimaniamo uniti. E ricordate: non è da Cosa nostra che potete*

---

<sup>181</sup> La proposta non ebbe alcun seguito. Anni dopo, il collaboratore di giustizia Giovanni Ciaramitaro avrebbe testimoniato che i Graviano, giunti a conoscenza di tale richiesta, si opposero fermamente.

<sup>182</sup> Bianca Stancanelli, *A testa alta...* cit.; Francesco Palazzo, Augusto Cavadi, Rosaria Cascio, *Beato fra i mafiosi...* cit.; Francesco Deliziosi, *Pino Puglisi, il prete che fece tremare la mafia con un sorriso...* cit.

<sup>183</sup> Il testo della lettera è possibile trovarlo in Francesco Palazzo, Augusto Cavadi, Rosaria Cascio, *Beato fra i mafiosi...* cit. p. 41-42

*aspettarvi un futuro migliore per il vostro quartiere. Non potranno mai darvi una scuola media per i vostri figli o un asilo nido dove lasciare i bambini quando andate al lavoro. Qui chi vuole studiare deve sobbarcarsi lunghi spostamenti. Evidentemente questo fa comodo a chi vuole che l'ignoranza continui». E poi aggiunse, rivolgendosi ai mafiosi: «La Chiesa ha già colpito con la scomunica chi si è macchiato di atroci delitti come i cosiddetti uomini d'onore. Io posso soltanto aggiungere che gli assassini, coloro che vivono e si nutrono di violenza, hanno perso la dignità umana. Sono meno che uomini, si degradano da soli, per le loro scelte, al rango di animali». «Mi rivolgo anche ai protagonisti delle intimidazioni che ci hanno bersagliato. Parliamone, spieghiamoci, vorrei conoscervi e conoscere i motivi che vi spingono ad ostacolare chi tenta di educare i vostri figli al rispetto reciproco, ai valori della cultura e della convivenza civile». Concluse il suo intervento con queste parole: «Non dobbiamo tacere, bisogna andare avanti. Ciò che è un diritto non si deve chiedere come un favore!»<sup>184</sup>. Il clima a Brancaccio stava radicalmente mutando e furono in molti ad avvertirlo. Puglisi ormai non leggeva più le lettere anonime che gli arrivavano a casa; per le tartassanti telefonate minatorie, aveva chiesto ai suoi collaboratori di regalargli per il suo compleanno, proprio per il 15 settembre '93, una segreteria in modo da filtrare le chiamate in entrata. Da mesi aveva cancellato tutti gli appuntamenti serali e vietato agli amici di andarlo a trovare a tarda ora. Una domenica mattina dopo la messa trovò la sua Uno rossa a terra: uno pneumatico era stato squarciato. Un'altra volta si presentò con il labbro spaccato: nessuno seppe mai chi era stato a picchiarlo. Puglisi però non si fermò, non cedette alle minacce mafiose. Il 21 maggio organizzò una marcia con i suoi ragazzi per ricordare la strage di Capaci; esattamente il giorno dopo una molotov incendiò il furgone della ditta Balistreri che era incaricata di restaurare il soffitto della chiesa di San Gaetano. Per ricordare la morte di Paolo Borsellino avvenuta il 19 luglio 1993, Puglisi organizzò il 25 luglio una manifestazione con i più giovani: «Brancaccio per la vita»<sup>185</sup>. In quella circostanza, diversi adolescenti del Centro*

---

<sup>184</sup> Intervento ricostruito da alcuni amici e collaboratori di Puglisi. È presente in Francesco Deliziosi, *Pino Puglisi, il prete che fece tremare la mafia con un sorriso...* cit. p. 31-32

<sup>185</sup> Si veda il quarto capitolo

sociale “Padre Nostro” furono minacciati e malmenati<sup>186</sup>. Il 26 luglio la giornalista de Il Giornale di Sicilia, Delia Parrinello, riportò l’intervista fatta a Puglisi in quell’occasione: *«Abbiamo avuto la conferma che tutto ciò voleva essere un avvertimento per il nostro operato. Ma noi andiamo avanti. La nostra speranza? Che i protagonisti delle intimidazioni cambino modo di pensare e tornino alla ragionevolezza. Chi usa la violenza non è un uomo, chiediamo a chi ci ostacola di riappropriarsi dell’umanità. A Brancaccio parecchie famiglie sono a rischio, solo un passo separa i bambini dal diventare come il fratello maggiore, la sorella, i genitori. Stiamo tentando di strapparli a questo destino, di comunicare loro valori nuovi rispetto a quelli trasmessi dalla strada. Perché fermarci?»*<sup>187</sup>.

Le famiglie e i bambini appunto. Sono loro i soggetti più importanti per Puglisi. I principali destinatari e beneficiari delle sue azioni, dei suoi progetti e delle sue iniziative. *«In un ambiente così degradato e disomogeneo la presenza della mafia è solo uno dei problemi. – disse Puglisi – Certo non il minore, ma per molti di coloro che abitano a Brancaccio la vera preoccupazione è riuscire a mangiare ogni giorno...»*<sup>188</sup>. La consapevolezza della situazione emergenziale del quartiere portò Puglisi ad agire in modo sistematico su diversi settori, con l’obiettivo di ricreare un senso di comunità e coesione, come ricordato in precedenza.

### **3.2.2.2 Il Centro “Padre Nostro”**

La seconda dimensione su cui Puglisi si concentrò per colmare il vuoto sociale di Brancaccio, ha come epicentro il Centro sociale “Padre Nostro”. Il giorno della sua inaugurazione, padre Pino disse queste parole: *«Ci sono stati dei fatti che hanno spinto i propositi, ci hanno dato una spinta particolare: un vecchietto che è stato trovato morto dopo 3 giorni qui a Brancaccio. Un bambino che ha avuto un certo tipo di dialogo con la sua catechista che si era accorta che aveva bisogno di valori che gli facessero comprendere qual era il senso della rivalità, il senso della vera onestà, e*

---

<sup>186</sup> È il caso di Tony Lipari citato nel paragrafo 3.1 Un vuoto che si riempie. Altri episodi sono ben descritti in Francesco Deliziosi, *Pino Puglisi, il prete che fece tremare la mafia con un sorriso...* cit.

<sup>187</sup> *«Giornale di Sicilia»*, 26 luglio 1993 e Francesco Deliziosi, *Pino Puglisi, il prete che fece tremare la mafia con un sorriso...* cit. p. 33

<sup>188</sup> Intervento del 24 agosto 1991, in Francesco Deliziosi, *Pino Puglisi, il prete che fece tremare la mafia con un sorriso...* cit. p. 43



*quindi cresceva dentro di noi questa necessità e questa urgenza»<sup>189</sup>. Sono solo degli esempi, ma esemplificativi del grado di abbandono e degradazione in cui si trovava la popolazione di Brancaccio. Torna utile ai fini della contestualizzazione, riprendere nuovamente le parole di Puglisi riportate nel paragrafo precedente: «Le povertà esistenti non sono solo economiche ma anche culturali. Molti non hanno conseguito nemmeno la licenza elementare. C'è anche la povertà dal punto di vista morale. In molte famiglie non ci sono principi etici stabili, ma tutto viene stabilito in base alla situazione del momento e alle necessità. Non c'è rispetto per la propria dignità, né per quella altrui. Non c'è rispetto per la proprietà.» Questa situazione generava quelle che lui definì *trasgressioni legali*, cioè quei comportamenti contrari ai principi di legalità e giustizia dello Stato, che diventavano tuttavia *legali* dato che la trasgressione non veniva percepita. Inequivocabile e lapalissiano quindi, chi erano i destinatari principali del servizio del Centro sociale “Padre Nostro”. Per realizzare questo progetto chiamò le Sorelle dei Poveri di Santa Caterina da Siena, appartenenti a una congregazione religiosa che opera in diversi paesi del mondo tra cui l'India e il Sud. La prima delle tre Sorelle a giungere a Palermo fu suor Carolina Iavazzo, che sarebbe diventata stretta collaboratrice e grande amica di Puglisi. Per questa nuova comunità si decise di utilizzare una palazzina in vendita situata esattamente di fronte alla chiesa. Il prezzo era di 180 milioni, ma quando padre Pino incontrò il venditore, incredibilmente lievitò fino a raggiungere la cifra stratosferica di 290 milioni. Anche di fronte a questa complicazione, il parroco non si fece dissuadere, e decise di organizzare una raccolta fondi. Il cardinale donò subito 30 milioni; il resto doveva essere versato entro sei mesi. Per convincere amici, conoscenti, preti, associazioni e prefetti Puglisi scrisse una lettera il 4 ottobre 1991 in cui si diceva:*

*«Cari amici, da un anno sono parroco a Brancaccio e vorrei comunicarvi le mie gioie e le mie tristezze, le mie preoccupazioni e le mie speranze. Vorrei rendervi partecipi dei miei progetti e coinvolgervi nella loro attuazione; vi chiedo scusa per la mia indiscrezione: ho fiducia nella vostra benevolenza e amicizia. C'è nella parrocchia un buon fermento di persone impegnate in un cammino di fede e, contemporaneamente, in un servizio liturgico, catechistico e caritativo, ma i bisogni della popolazione (8000 abitanti) sono molto maggiori delle risorse*

---

<sup>189</sup> In Francesco Palazzo, Augusto Cavadi, Rosaria Cascio, *Beato fra i mafiosi...* cit. p. 37

*che abbiamo. Vi sono nell'ambiente molte famiglie povere, anziani malati e soli, parecchi handicappati mentali e fisici, ragazzi e giovani disoccupati senza valori, senza un senso della vita, tanti fanciulli e bambini sono abbandonati a se stessi, evadono l'obbligo scolastico, sono preda della strada, dove imparano devianza, violenza e scippi. Che cosa fare per venire incontro a tante necessità? Assieme ad alcuni membri della comunità parrocchiale, abbiamo pensato ad un centro polivalente di accoglienza e di servizio.»<sup>190</sup>*

Nei mesi successivi iniziarono ad arrivare centinaia di offerte, anche dai quartieri vicini e da paesi stranieri come la Germania e il Canada. Venne organizzata anche una lotteria grazie all'aiuto di alcuni commercianti che donarono per la causa diversi oggetti: questa fruttò ben 44 milioni al netto delle imposte<sup>191</sup>. Grazie ai molti donatori, le attività all'interno del centro furono avviate all'inizio del '92, anche se l'inaugurazione ufficiale avvenne il 29 gennaio 1993, alla presenza del cardinale Pappalardo. Gli obiettivi del Centro don Puglisi li sintetizzò così: *«La promozione umana e sociale; il coinvolgimento delle istituzioni nella presa di coscienza e nella soluzione dei bisogni del quartiere; la promozione della socializzazione a favore dei minori, adolescenti e anziani; il coinvolgimento della popolazione nella partecipazione alla vita del quartiere; la promozione dell'integrazione sociale tra le diverse realtà»*<sup>192</sup>. Questi settori di intervento erano contenuti nello statuto del Centro<sup>193</sup>, ideato da don Pino su ispirazione di quello del centro San Francesco Saverio<sup>194</sup>, fondato – come è stato precisato nel capitolo precedente – da don Cosimo Scordato, grande amico di Puglisi. I due sacerdoti erano consapevoli che per intercettare i bisogni della gente e, allo stesso tempo, per promuovere un processo di mutamento sociale non dovevano costituire una realtà che si sostituisse allo Stato nel fornire forme di assistenzialismo. Non volevano infatti che si intervenisse semplicemente sul bisogno di aiuto contingente

---

<sup>190</sup> In Francesco Palazzo, Augusto Cavadi, Rosaria Cascio, *Beato fra i mafiosi...* cit. p. 32; Bianca Stancanelli, *A testa alta...* cit. p. 35-36

<sup>191</sup> Si vuol qui raccontare un episodio significativo ed esemplificativo dell'onestà di padre Pino. Alcuni suoi collaboratori proposero al parroco di non pagare la tassa sulla racconata di beneficenza dato che è consuetudine non farlo. E lui rispose: *«Non importa. Voglio dimostrare a tutti che si può fare qualcosa nel pieno rispetto della legalità, senza cercare favori o scappatoie»*. In Francesco Deliziosi, *Pino Puglisi, il prete che fece tremare la mafia con un sorriso...* cit. p. 203

<sup>192</sup> Ibidem p. 205

<sup>193</sup> Statuto che come si vedrà più avanti non venne mai depositato.

<sup>194</sup> L'unica differenza sostanziale tra questi due centri sociali sta nel fatto che quello di Cosimo Scordato è aconfessionale mentre quello voluto da Puglisi è legato alla parrocchia.

ma che si provasse anche a rimuovere le cause che determinavano la condizione di povertà e di emarginazione. Agire a monte quindi, non solo a valle. Eppure, sia all'Albergheria sia a Brancaccio, erano fondamentali centri come questi, che svolgevano quelle funzioni che lo Stato non garantiva. *«Le mamme venivano al Centro per la spesa: pasta, latte, olio, non si saziavano mai; – racconta suor Carolina – e noi davamo, ma preoccupandoci prima di conoscere la famiglia. [...] Noi non davamo la busta al primo che veniva. Si lavorava con l'assistente sociale. Avevamo uno schedario dove si diceva com'era composto ogni nucleo familiare: se il marito era disoccupato, quanti figli erano, quali scuole frequentavano. Quando una madre si rivolgeva al Centro, noi, con l'assistente sociale, prendevamo un appuntamento e andavamo a trovarla a casa. Per padre Puglisi questo doveva essere il cuore della nostra attività: conoscere le famiglie, visitarle, sapere se c'era il bambino che non andava a scuola e perché, il ragazzo agli arresti domiciliari, la persona malata, scoprire i bisogni reali di quella gente. Era un bel lavoro: lungo, difficile, ma minuzioso, capillare»*<sup>195</sup>. Il Centro "Padre Nostro", in definitiva, dette un aiuto concreto a molte persone, senza che queste dovessero fornire qualcosa in cambio; cercò di spiegare alle famiglie quali fossero i loro diritti e come tutelarli; ma soprattutto mise gli emarginati nella condizione di potersi reinserire all'interno della società. Ecco perché don Puglisi, quando ideò il Centro sociale, desiderò che questo fosse libero. Libero dai condizionamenti esterni, libero dalla politica, libero dal sistema d'interessi, e soprattutto libero dai finanziamenti pubblici. Fu proprio quest'ultimo punto al centro di molte discussioni tra don Puglisi e gli altri collaboratori. Alla fine prevalse la posizione del parroco e il Centro di conseguenza non ebbe uno Statuto. Suor Carolina ricorda che il parroco *«pensava che, se fossero arrivati finanziamenti per il Centro, avremmo perso il volontariato. In realtà il Centro era nato all'insegna della Provvidenza, padre Puglisi aveva una grande fiducia nella Provvidenza, ricordava sempre che molti benefattori ci avevano aiutato. Ma i contributi pubblici no, non li voleva.. diceva che i soldi fanno perdere tanti valori, fanno morire l'entusiasmo, la voglia di racimolare anche le 5 lire per andare avanti..»*<sup>196</sup>.

---

<sup>195</sup> Suor Carolina Lavazzo in Bianca Stancanelli, *A testa alta*,... cit. p.58

<sup>196</sup> In Bianca Stancanelli, *A testa alta*,... cit. p. 89

### 3.2.2.2.1 Il Comitato Intercondominiale e il Centro “Padre Nostro” nel «sistema delle influenze»

Per comprendere pienamente il ruolo svolto a Brancaccio dal Comitato Intercondominiale e dal Centro “Padre Nostro” nella lotta alla mafia, si è deciso di utilizzare il «sistema delle influenze», uno schema sociologico ideato da Nando dalla Chiesa. Presentato per la prima volta durante un convegno all’Università di Palermo nell’aprile 1985, con questo schema il sociologo voleva inquadrare le ragioni di forza della mafia declinandole nei diversi sottosistemi sociali. In quel lontano 1985, lo schema veniva proposto con le caselle vuote. Dopo trent’anni, invece, come si può osservare nella TABELLA 5, «*la storia le ha riempite*»<sup>197</sup>. Il «sistema delle influenze», o l’«Antimafia possibile», risponde alla frequente domanda «che cosa posso fare io di fronte alla mafia?», indicando, in una tabella a doppia entrata, i cinque requisiti di forza della mafia. Essi sono: a) la legittimità; b) l’invisibilità materiale; c) l’invisibilità concettuale; d) l’espansività; e) l’impunità. Con legittimità si intende la situazione in cui la popolazione di un dato territorio conferisce alle organizzazioni criminali di stampo mafioso un potere e un’autorevolezza che non riconosce invece allo Stato. In questo modo, la popolazione agevola il consolidamento mafioso sul territorio e la riproduzione di valori e codici culturali di tale organizzazione. Con invisibilità materiale si intende la situazione in cui una popolazione non riconosce ne percepisce la presenza della mafia sul proprio territorio. Ne deriva la classica affermazione: «*la mafia non esiste*». Con invisibilità concettuale invece si intende la situazione in cui la mafia viene confusa con altri fenomeni come il clientelismo, la corruzione, la criminalità comune. L’espansività è la capacità che hanno le mafie di ampliare la loro rete territoriale, di conoscenze e di affari. L’impunità è invece la condizione in cui l’organizzazione criminale di stampo mafioso non viene riconosciuta come tale in sede processuale. Di questa situazione ne ha beneficiato fino al maxiprocesso del 1986. Questi cinque requisiti sono, tendenzialmente, tra loro indipendenti e in relazione sistemica. Infatti, per esempio, maggiore sarà l’invisibilità concettuale della mafia, maggiore sarà la sua impunità; maggiore sarà la sua impunità, maggiore sarà la sua legittimità.

---

<sup>197</sup> Nando dalla Chiesa, *Manifesto dell’Antimafia*, Einaudi, Torino 2014 p. 64

I requisiti di forza, come si vede dalla TABELLA 5, sono a loro volta correlati con sei sottosistemi sociali: quello economico, quello sociale, quello politico, quello istituzionale, quello culturale e quello morale. «Queste caselle rappresentano il punto di incrocio tra ogni sottosistema della società e ogni requisito di forza, segnando la posizione che i singoli soggetti occupano concretamente nella mappa»<sup>198</sup>.

TABELLA 5

<i>Prerequisiti</i>	<b>LEGITTIMITÀ</b>	<b>INVISIBILITA' MATERIALE</b>	<b>INVISIBILITA' CONCETTUALE</b>	<b>ESPANSIVITÀ</b>	<b>IMPUNITÀ</b>
<i>Sottosistemi</i>					
<b>ECONOMICO</b>	<i>Addio pizzo</i> ; Cooperative sui beni confiscati			Imprenditori; Sindacalisti	Associazioni antiracket
<b>SOCIALE</b>	Movimenti studenti <b>COMITATO INTERCONDOMINIALE</b>	Associazioni locali; Centro Impastato; <b>DON PUGLISI</b>	<b>DON PUGLISI</b>	Associazioni a difesa della legalità	Avvocati; Associazioni a sostegno delle vittime
<b>POLITICO</b>	Esponenti politici; <i>La Rete</i> <b>COMITATO INTERCONDOMINIALE</b>			Movimenti antimafia	Parlamento
<b>ISTITUZIONALE</b>			Commissione antimafia	Amministrazioni Sindaci; <i>Avviso pubblico</i>	Magistrati; Forze dell'ordine
<b>CULTURALE</b>	Scuola; Cinema; Teatro; <b>CENTRO PADRE NOSTRO</b>	Giornalismo; <i>I Siciliani</i> ; <i>Stampo Antimafioso</i>		Librerie; Biblioteche; Circoli culturali; <b>CENTRO PADRE NOSTRO</b>	
<b>MORALE</b>	<i>Ammazzateci tutti</i> ; <b>DON PUGLISI</b>	<i>Libera</i> ; Movimenti vittime			Movimento parti civili

Alla luce dello schema così presentato, come e dove si collocano il Comitato Intercondominiale e il Centro “Padre Nostro”? Prima di procedere con l’analisi è doveroso fare una premessa. Entrambe le realtà, a differenza di quelle inserite nella TABELLA 5, non sono nate con l’obiettivo primario di fare della lotta alla mafia la loro ragion d’essere. Ma non per questo, a Brancaccio, in quel preciso contesto storico, non l’hanno fatta. Il Comitato Intercondominiale, come è stato descritto nel paragrafo 3.2.2.1, si costituisce per chiedere alle Istituzioni di provvedere alle situazioni di emergenza presenti a Brancaccio e per pretendere che venissero introdotti determinati servizi. Problemi, questi, che riguardavano

<sup>198</sup> Nando dalla Chiesa, *L’impresa mafiosa...* cit. p. 143

l'intera popolazione del quartiere. L'indifferenza della classe politica palermitana e del Consiglio di quartiere, autorizzò implicitamente il Comitato a rivolgere queste richieste ad altri organi dello Stato, compresa la Presidenza della Repubblica italiana. Ecco perché si è deciso di inserire il Comitato Intercondominiale nella sfera sociale ma anche in quella politica, sebbene fosse dichiaratamente apolitico. Il requisito di forza, invece, che va a contrastare è la legittimità. Il Comitato, ponendosi con relativo successo come intermediario tra gli abitanti del quartiere e lo Stato, toglie di fatto alla mafia parte del suo potere e della sua autorità. Dimostrando attraverso metodi legalitari e democratici, quindi, di detenere quella capacità di mediazione che da sempre contraddistingue le organizzazioni criminali mafiose.

Esattamente come il Comitato Intercondominiale, il Centro "Padre Nostro" non nasce per contrastare il fenomeno mafioso. Nasce piuttosto per cercare di colmare quel vuoto sociale fatto di mancanza di regole; di principi e valori devianti; di un'educazione improntata alla violenza e all'omertà. Nasce per dare un'alternativa culturale ai più giovani; un aiuto ai più poveri; un sostegno agli emarginati. Eppure, promuovere un riscatto sociale a Brancaccio si traduceva, come è stato mostrato nel paragrafo 3.2.2.2, in un aperto conflitto con il sistema mafioso. Per spiegare approfonditamente questa affermazione e per comprendere l'importanza del ruolo assunto da Puglisi come educatore<sup>199</sup>, si utilizzerà un'intuizione di Talcott Parsons, ripresa e riadattata dalla Sociologia della criminalità organizzata (vedi TABELLA 6).<sup>200</sup>

TABELLA 6

<b>SOTTOSISTEMA ECONOMICO</b>	<b>SOTTOSISTEMA POLITICO</b>
<u>Adattamento</u> ( <i>imprese, banche</i> )	<u>Perseguimento degli scopi</u> ( <i>governo, parlamento</i> )
<b>SOTTOSISTEMA CULTURALE</b>	<b>SOTTOSISTEMA INTEGRATIVO</b>
<u>Latenza</u> ( <i>scuola, università, chiesa, famiglia</i> )	<u>Integrazione – Controllo sociale</u> ( <i>burocrazia, giustizia</i> )

<sup>199</sup> Questo tema sarà affrontato nel quarto capitolo di tale elaborato.

<sup>200</sup> Talcott Parsons, Neil Smelser, *Economia e Società. Uno studio sull'integrazione della teoria economica e sociale*, Franco Angeli, Milano 1970 [ed. or. *Economy and Society. A Study in the Integration of Economic and Social Theory*, Free Press, Glencoe, IL, 1956]

Il sociologo statunitense sosteneva che ogni sistema sociale, quindi anche un'organizzazione di stampo mafioso<sup>201</sup>, è articolato in quattro sottosistemi, ciascuno dei quali svolge una funzione primaria. I sottosistemi sono: a) sottosistema economico; b) sottosistema politico; c) sottosistema normativo o integrativo; d) sottosistema culturale o della latenza. Il sottosistema economico svolge la funzione dell'adattamento, inteso come l'acquisizione dall'ambiente esterno delle risorse materiali necessarie per il mantenimento del sistema. Dopodiché le trasforma, avvalendosi di organizzazioni come le imprese e le banche. Il sottosistema politico subentra nel momento in cui occorre stabilire come allocare tali risorse; questo avviene in base agli scopi prefissati dall'organizzazione. Il sottosistema normativo è quello che garantisce che all'interno della società ci sia un certo livello di integrazione e di solidarietà, amministrato attraverso regole e controllo sociale. Infine, il sottosistema culturale o della latenza svolge la fondamentale funzione di trasmissione dei valori e dei codici culturali; assicurarsi che questi siano interiorizzati dai membri della società significa garantire la stabilità del sistema. Applicando questo schema, in particolare quest'ultimo sottosistema, al fenomeno mafioso, si può osservare come i valori che vengono trasmessi alle nuove generazioni dalle *famiglie* mafiose siano in forte contrasto con quelli della società civile. Le stesse agenzie di socializzazione assumono ruoli contrapposti: la *famiglia* mafiosa e la scuola sono per definizione riproduttori di due modelli culturali differenti.<sup>202</sup> E per questo, facilmente in conflitto. Tornando al ruolo giocato dal Centro "Padre Nostro" a Brancaccio, insegnare ai bambini un codice culturale diverso da quello impartito dalle *famiglie*, significa creare una frattura irreparabile all'interno del sistema. Significa letteralmente, riprendendo una celebre frase di Antonino Caponnetto, togliere l'erba sotto i piedi della cultura mafiosa. Per questo motivo, nella TABELLA 5, il centro sociale è stato collocato nella sfera culturale che interseca le colonne della legittimità e dell'espansività.

---

<sup>201</sup> Per approfondire si rimanda a Eleonora Lepera, *Le forme della "latenza" in Cosa nostra. Una applicazione del modello di Parsons e Smelser alle organizzazioni mafiose*, Università degli Studi di Milano, tesi di laurea, a.a. 2010-2011

<sup>202</sup> Anche i codici culturali della Chiesa cattolica dovrebbero essere in conflitto con quelli mafiosi, ma, come è stato abbondantemente descritto nel secondo capitolo, non è sempre stato così.

## CAPITOLO 4

### Don Puglisi: il metodo pedagogico

#### 4. Il metodo Puglisi

A 22 anni dalla morte, sulla figura di padre Pino Puglisi è stato scritto molto. Decine sono i libri e i siti internet, centinaia gli articoli e i documenti a lui dedicati. Nel 2005 è stato girato il primo film, *Alla luce del sole*, diretto da Roberto Faenza, in cui Luca Zingaretti interpreta Puglisi. Nel 2012, infine, è uscito *La missione di 3P*, il cartone animato ispirato alla vita del parroco. Una produzione quella su don Puglisi che hanno solo poche altre vittime di mafia. Ma ciò che si nota in gran parte di questa vasta letteratura è la tendenza a focalizzarsi principalmente sul suo ruolo di educatore, di pedagogo, tralasciando l'analisi del metodo con il quale operò e del contesto storico-sociale all'interno del quale agì. In questo modo si corre il rischio di far commettere l'errore a chi legge, ascolta o osserva taluni documenti, di credere che don Puglisi sia morto unicamente perché «*toglieva i bambini dalla strada*». Limitando, se non addirittura sottovalutando, la sua figura. Ecco perché, dopo aver descritto il contesto storico e il suo impegno civile, sociale e antimafioso, diventa necessario dedicare questo capitolo a quello che è il metodo pedagogico adoperato dal parroco. Il criterio utilizzato è puramente cronologico, così da poter rendere il senso del percorso trentennale che lo ha portato a Brancaccio. Come si vedrà, alla fine di ogni paragrafo si è deciso di inserire tre schemi, utili per concettualizzare meglio i punti focali del suo metodo.

#### 4.1 I primi anni e l'esperienza a Montevago (1968)

Leggendo alcuni appunti scritti da un giovanissimo Puglisi<sup>203</sup>, emerge come in lui ci sia sempre stata l'esigenza di trovare un metodo efficace per poter comunicare ai giovani e agli adulti. Un'esigenza che lui colmò con la ricerca, la passione e l'esperienza. Capì che le parole da sole non bastassero e che servisse un approccio articolato e strutturato. «*C'è comunicazione tra A e B quando i due mondi interiori in qualche modo coincidono*; – osservò Puglisi – *il contesto d'identificazione semplifica*

---

<sup>203</sup> Gli appunti presenti in questo paragrafo sono contenuti in Francesco Deliziosi, *Pino Puglisi, il prete che fece tremare la mafia con un sorriso*,... cit. p. 67-68



*il messaggio*». Questa considerazione diventa il principale punto di partenza del suo metodo operativo. Come evidenziò Puglisi, «Buona parte delle parole che utilizziamo nell'evangelizzazione sono difficili perché polisemiche: dobbiamo esprimerci in modo comprensibile. E bisogna utilizzare categorie che appartengono al mondo interiore degli interlocutori». Sintonia con l'interlocutore e semplicità di linguaggio quindi. Eppure il parroco constatò che questi principi, da soli, non fossero sufficienti per instaurare un legame profondo e sincero con l'altro: «Il linguaggio teologico dei giovani cristiani [...] è estremamente povero, zoppicante. Siamo di fronte a comunicazioni che rischiano di essere senza messaggio perché il mondo interiore dei giovani è molto lontano da quello della comunità cristiana». È quindi necessario un altro principio che lui riassunse così: occorre «recuperare il linguaggio fatto di fatti». Cioè quello costituito da gesti e azioni compiuti costantemente nella quotidianità, che diventano punto di riferimento per gli altri, soprattutto per i giovani. Gesti, in sintesi, che diventano *segni*, com'è stato detto nel terzo capitolo. Per interagire con l'altro, sia il mittente che il destinatario di un messaggio devono essere parti attive della relazione, in cui anche il comportamento di chi vuol far recepire un messaggio diventa indispensabile per il suo successo. Don Puglisi chiama questo tipo di comunicazione: «esperienze che si fanno messaggio». Si domandò: «per i giovani di oggi quali sono le esperienze che si fanno messaggio? Sono le esperienze di produzione di vita nel quotidiano: il volontariato, lo stare con i piccoli, i poveri». La credibilità del messaggio, cristiano o laico che sia, sta nella credibilità del mittente e non nel messaggio in sé. Come disse Paolo VI: «I giovani hanno bisogno di testimoni più che di maestri».

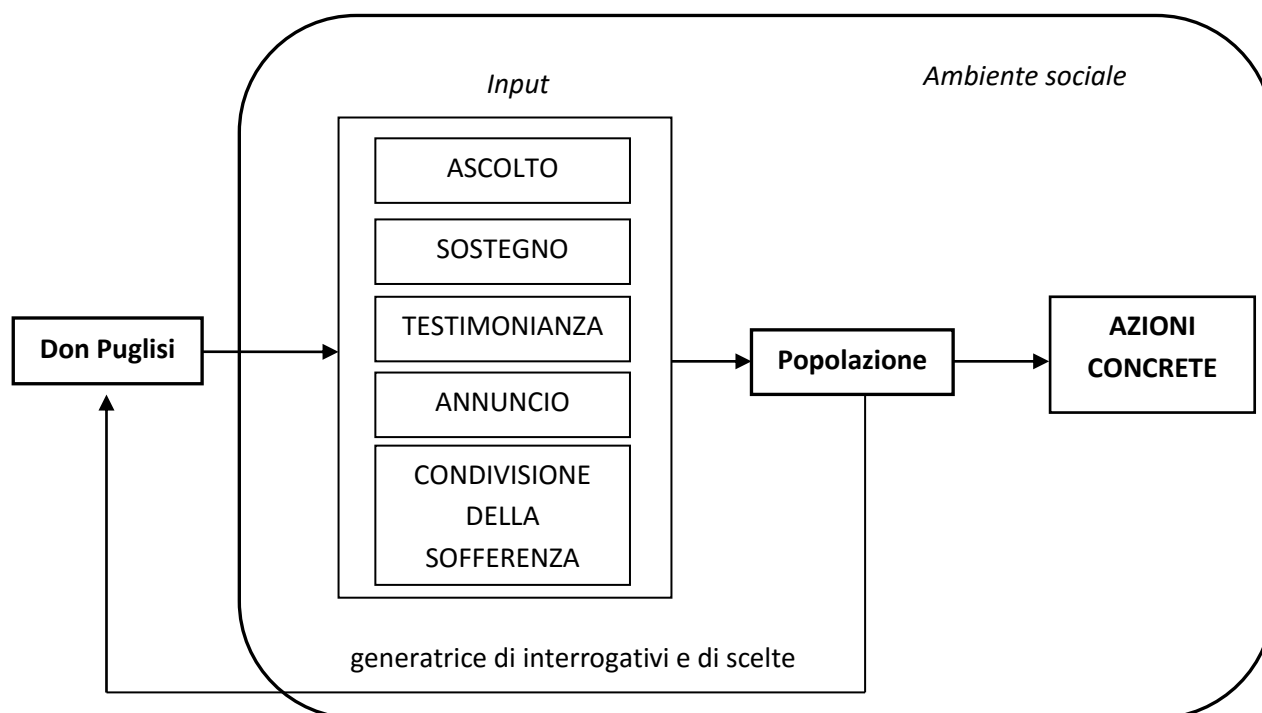
La prima importante esperienza come parroco, in cui poté mettere in pratica questi principi fu a Montevago. A causa del terremoto del Belice<sup>204</sup>, che colpì l'omonima valle situata tra Palermo, Trapani e Agrigento, molti paesi tra cui Montevago (in provincia di Agrigento) furono completamente distrutti. Centinaia le vittime; migliaia i feriti; circa 70'000 gli sfollati. Quando don Puglisi, che all'epoca aveva trentuno anni e otto di sacerdozio, arrivò a Montevago, si trovò in mezzo ad un vero e proprio cimitero di case, edifici, uomini. Le famiglie sopravvissute erano psicologicamente assenti, chiuse dentro le loro case di latta,

---

<sup>204</sup> Terremoto che avvenne durante la notte tra il 14 e 15 gennaio 1968

senza più speranza, impossibilitate addirittura a tornare nelle proprie abitazioni perché le strade non esistevano più. Come racconta Lia Cerrito<sup>205</sup>, Puglisi in questa desolazione perseverò senza mai perdere di vista il ruolo che stava ricoprendo in quel contesto. La sua azione, come specifica Rosaria Cascio<sup>206</sup>, «non si fermò al conforto spirituale ma si spostò nei paesi del palermitano che accolsero gli sfollati nelle tendopoli. Qui continuò a somministrare pane e Vangelo e qui portò i giovani» che aveva conosciuto durante gli incarichi a Settecannoli e a Romagnolo.<sup>207</sup> Durante quest'esperienza, e grazie all'incontro con Lia Cerrito, Puglisi acquisì un primo modello operativo, basato su tre pilastri: l'ascolto, la testimonianza e l'annuncio. Come è stato schematizzato nella TABELLA 7, Puglisi si inserì nell'ambiente sociale di Montevago attraverso una serie di input che gli permisero di relazionarsi con la popolazione. La potenzialità di questo metodo è misurata dal fatto che, innanzitutto, il rapporto si trasforma in un impegno quotidiano e concreto a favore dei più bisognosi. In secondo luogo, tale situazione acquisisce un

TABELLA 7



<sup>205</sup> Volontaria del movimento «Crociata del vangelo», fondato nel 1946 da padre Placido Rivilli e diventato nel 1987 «Presenza del Vangelo». Insieme a loro Puglisi visse l'esperienza di Montevago. Successivamente padre Pino divenne un membro effettivo di tale movimento. Con Lia Cerrito, il sacerdote rimase amico fino al giorno della sua morte.

<sup>206</sup> Studentessa di Puglisi quando insegno al liceo Vittorio Emanuele di Palermo, e poi sua amica. In Francesco Palazzo, Augusto Cavadi, Rosaria Cascio, *Beato fra i mafiosi...* cit. p. 96-97

<sup>207</sup> Si veda la sintesi biografica di Puglisi in TABELLA 4

valore aggiunto che innesca un meccanismo di retroazione che portò Puglisi a interrogarsi sulle cause socio-economiche che hanno determinato lo stato di bisogno. La popolazione infatti diventa un'indicazione di bisogno e allo stesso tempo generatrice di interrogativi e di scelte. Di conseguenza vengono inevitabilmente introdotti temi come la giustizia sociale, il bene comune, l'equità, la mafia.

#### **4.2 L'esperienza a Godrano (1970-1978)**

L'1 ottobre 1970 Puglisi venne nominato parroco a Godrano, un piccolo paese di mille abitanti arroccato sulle montagne siciliane, a 750 metri sul livello del mare e a circa 40 chilometri da Palermo.<sup>208</sup> Quando arrivò in questa realtà si rese subito conto di come fosse complesso e ostile il clima culturale e sociale. Disse infatti padre Pino: «*Durante gli anni cinquanta e sessanta a Godrano c'erano stati quindici omicidi scatenati da una faida tra due clan. Erano implicati un po' tutti, e nella carneficina delle varie vendette e violenze a catena erano state uccise anche persone che non c'entravano niente*»<sup>209</sup>. Si ritiene infatti che dal 1901 al 1961 a Godrano siano state uccise 45 persone, tra cui due giovanissimi: Antonino e Vincenzo Porcaro, di 10 e 19 anni.<sup>210</sup> La difficoltà nel promuovere un processo di trasformazione della comunità era causata sia dal fatto che il conflitto sociale che coinvolgeva le due principali famiglie, i Barbaccia e i Lorello, sembrava non potesse sedarsi, sia dal fatto che Puglisi non aveva nemmeno una sede in cui stare. Infatti, a causa del terremoto del 1968, la chiesa di Maria Santissima Immacolata fu dichiarata inagibile, e il parroco, di conseguenza, dovette sistemarsi nella canonica. Tale situazione comportò diverse difficoltà nella promozione delle iniziative della parrocchia. Al punto che, se non fosse stato per l'arrivo a Godrano di alcuni amici di Puglisi, per il loro aiuto e la loro presenza costante, difficilmente l'epilogo di questa esperienza sarebbe stato lo stesso.<sup>211</sup> A conferma di quanto detto, c'è il dialogo impresso nella mente di Filippo Barbaccia, un giovane di Godrano che accettò di

---

<sup>208</sup> «Sono il prete più altolocato della diocesi» diceva con ironia Puglisi a chi gli chiedesse notizie di Godrano. In Francesco Deliziosi, *Pino Puglisi, il prete che fece tremare la mafia con un sorriso*,... cit. p. 93

<sup>209</sup> Ibidem p. 95

<sup>210</sup> Il dato è ripreso da Francesco Deliziosi, *Pino Puglisi, il prete che fece tremare la mafia con un sorriso*,... cit. 95

<sup>211</sup> Oltre al sostegno morale e all'attività di supporto, molti gli portarono delle coperte, una stufa e del cherosene, del cibo, dei soldi e quant'altro.

collaborare con Puglisi. Il parroco infatti gli confidò: «*La mia vocazione è in crisi. Non so più fare il prete. Non ce la faccio più a fare il prete*»<sup>212</sup>. Eppure, dopo più di un anno a Godrano, il lavoro e l'impegno costante iniziò a produrre dei risultati: la madri permisero ai loro figli di frequentare la parrocchia, innescando inconsapevolmente quel processo di rinnovamento a cascata descritto precedentemente<sup>213</sup>. Questa decisione delle famiglie permise, infatti, che venissero organizzate diverse attività: attraverso la proiezione di diapositive su una parete della canonica, si facevano sia attività di istruzione scolastica sia di catechismo<sup>214</sup>; le letture del vangelo divennero delle vere e proprie recite, in cui i bambini venivano perfino mascherati; venne organizzato anche un doposcuola per i più giovani e alcune escursioni nei boschi limitrofi (si veda TABELLA 8). Puglisi in questo modo riuscì ad innescare un processo di riscatto sociale a Godrano, conquistandosi la fiducia degli adulti e la partecipazione volontaria dei bambini agli eventi che organizzava. Al punto che fu capace di programmare anche una gita di più giorni al mare, a Selinute (Trapani), nella casa del fratello. Qui si alternavano momenti di gioco con momenti di preghiera e meditazione. Inoltre erano gli stessi bambini che si occupavano della cura della casa, della cucina e dei pasti. In questa *scuola di servizio* i giovani impararono a prendersi e ad assumersi delle responsabilità, a comportarsi come membri paritari di una comunità, a domandarsi sempre il perché e il senso di ciò che veniva fatto. Puglisi, tuttavia, era consapevole che non era sufficiente concentrarsi unicamente sui più piccoli: doveva intervenire anche sui loro *educatori*, sulle agenzie di socializzazione, cioè sulle famiglie. Nacquero così i «Cenacoli del Padre Nostro», degli incontri organizzati casa per casa che avevano come parole chiave la *pace*, il *perdono*, la *riconciliazione*, la *giustizia*. Il passaggio più importante che compì padre Pino a Godrano, fu quello di aver voluto rompere il muro del risentimento, della diffidenza, dell'omertà, che ostacolava la creazione di una comunità. Racconta don Puglisi «*alcune famiglie che si erano aperte maggiormente chiesero di intensificare*

---

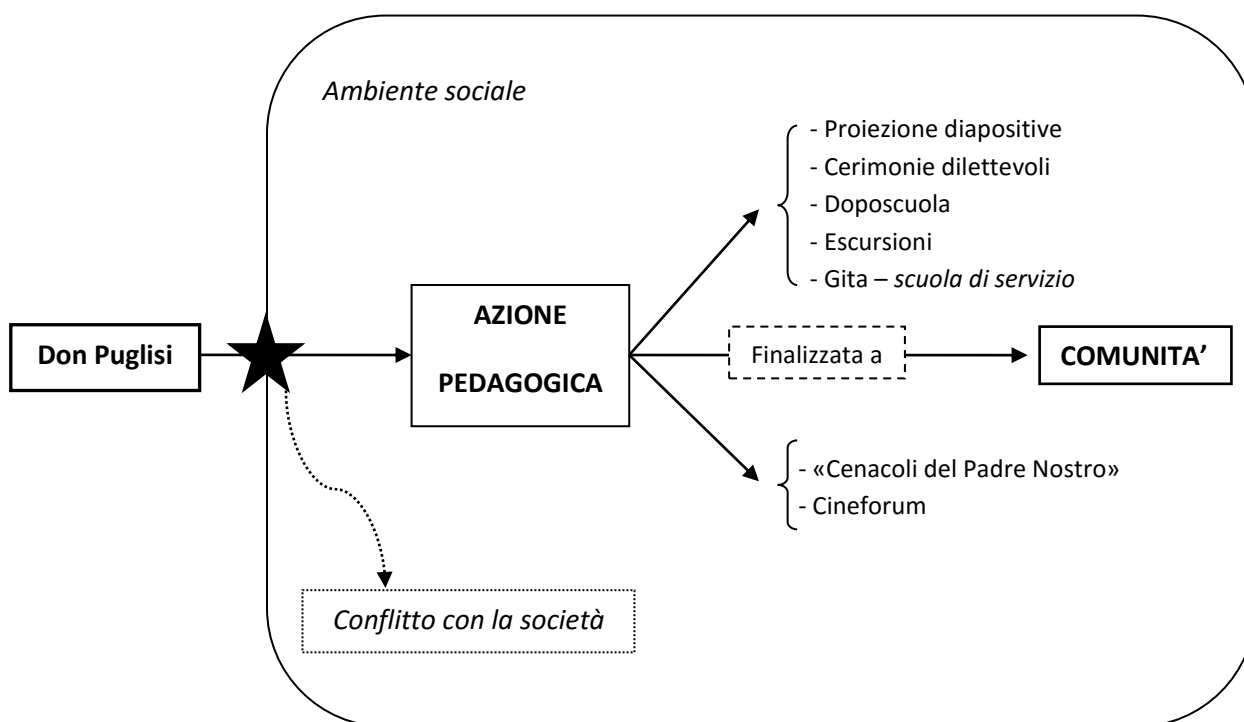
<sup>212</sup> Questo episodio si trova in Francesco Deliziosi, *Pino Puglisi, il prete che fece tremare la mafia con un sorriso...* cit. p. 96

<sup>213</sup> Le cause e gli effetti di un mutamento del sottosistema culturale sono stati descritti nel paragrafo 3.2.2.2.1

<sup>214</sup> Questo strumento di apprendimento fu assai efficace dato che i ragazzi non avevano mai visto quel genere di tecnologia. La scoprirono con Puglisi, come tante altre cose.

gli incontri. Prima una volta al mese, in seguito anche una volta ogni quindici giorni»<sup>215</sup>. Egli riuscì nel suo intento perché era credibile: si esprimeva sempre utilizzando parole semplici, facendo similitudini con immagini appartenenti all'universo simbolico degli abitanti<sup>216</sup>; predicava l'umiltà e la povertà mostrandosi come tale; chiedeva di donare solo dopo averlo fatto lui per primo. A Godrano il cambiamento era ormai avviato<sup>217</sup>; padre Pino, 'u parrino chi cavusi (il prete con i pantaloni) come lo chiamarono i paesani, non era più solo in quella comunità. Con l'aumento del consenso, Puglisi decise di organizzare dei cineforum serali al fine di creare per i suoi parrocchiani ulteriori momenti di condivisione, di partecipazione e di informazione. L'obiettivo che si era posto era prettamente formativo: faceva vedere pellicole di impegno civile, anche sulla mafia, alternandole con altre più leggere così da coinvolgere il maggior numero di persone possibile.

TABELLA 8



<sup>215</sup> In Francesco Deliziosi, *Pino Puglisi, il prete che fece tremare la mafia con un sorriso,...* cit. p. 101

<sup>216</sup> Come è stato ricordato all'inizio di tale elaborato, Puglisi diceva sempre: «dobbiamo esprimerci in modo comprensibile. E bisogna utilizzare categorie che appartengono al mondo interiore degli interlocutori».

<sup>217</sup> . Un episodio emblematico di questa effettiva trasformazione in atto a Godrano, ha come protagonista lo stesso Puglisi. Quando gli rubarono la macchina a Brancaccio, molti abitanti del paese si mobilitarono per raccogliere fondi sufficienti per donargliene un'altra. Una seconda raccolta fondi venne organizzata invece per restaurare la chiesa di Godrano: grazie alle donazioni e a tanti volontari, i lavori terminarono nel '78.

Dopo sette anni di testimonianze, di incontri e di iniziative, Godrano, che, come è stato più volte sottolineato, si presentò al parroco come un ambiente sociale ostile, divenne una realtà più coesa e pacifica, scardinando una cultura improntata sull'omertà e la vendetta. Perdono e solidarietà erano diventati i nuovi valori da perseguire. Ma, proprio nel 1978 ricevette un nuovo incarico, che lo costrinse a lasciare la comunità di Godrano.

#### **4.3 La maturazione. Dal 1978 al 1990**

Quando nel 1978 tornò a Palermo, don Puglisi iniziò a insegnare religione presso il liceo classico Vittorio Emanuele II. Anche qui, come a Godrano, decise di coinvolgere le sue classi nei *campi estivi*, o nella *scuola di servizio*. L'idea di questo progetto nacque dalla consapevolezza che molti ragazzi dei territori in cui il sacerdote agì, spesso non avevano mai avuto la possibilità di vivere in un altro ambiente che non fosse quello della propria città natale, ne tantomeno erano abituati a vivere come comunità. La proposta di far trascorrere a dei ragazzi un'esperienza fuori città o addirittura lontano dalla Sicilia, a contatto con la natura, con i propri coetanei, autogestendosi, può essere considerata come un'azione concreta per quella rivoluzione civile che Puglisi tentò sempre di promuovere. Infatti, in questo modo seppe coniugare la dimensione cognitiva, cioè ciò che riguardava l'apprendimento e la formazione – tutti i progetti infatti avevano un tema specifico – con quella comunitaria, cioè imparare a vivere insieme perseguendo i medesimi obiettivi, all'interno di un ambiente nuovo, *neutro*.

Padre Pino, durante tutto il suo percorso come sacerdote, non smise mai di informarsi, di leggere, di studiare quelle discipline che non erano state affrontate al seminario. Incrementando di conseguenza la sua caratura intellettuale. In particolare, egli si concentrò sulla psicologia, la psicoterapia, la filosofia e la sociologia, approfondendo temi come la comunicazione, le dinamiche individuali, di coppia e di gruppo. Si pensi che quando morì, in casa sua, in Piazzetta Anita Garibaldi, trovarono circa tremilacinquecento volumi a cui vanno aggiunti quelli che depositò presso il Centro diocesano vocazioni (circa trecento) e quelli regalati agli amici. In questa fase di maturazione, si possono individuare i contorni di quel che può essere definito il suo gruppo di lavoro ideale, il suo prototipo di

*organizzazione*<sup>218</sup>. Caratteristiche che rimangono valide anche per le realtà costituite a Brancaccio negli anni '90, cioè il Comitato Intercondominiale e il Centro "Padre Nostro". Innanzitutto si è riscontrato come la figura carismatica di don Puglisi, che spesso ha ricoperto da solo il ruolo di leader, sia stata indispensabile per l'organizzazione stessa. Indispensabile perché ha rappresentato per la collettività la sua cultura organizzativa, la sua anima e la sua energia.<sup>219</sup> Inoltre Puglisi ebbe la capacità – anche se è più corretto parlare di «risorsa» – di saper motivare e di infondere le finalità e la stessa cultura organizzativa ai diversi membri del gruppo. Ecco perché, ovunque andò, riuscì sempre a creare una precisa identità organizzativa e una solida rete di relazioni interpersonali, agevolando, di conseguenza, una forte coesione sociale tra i membri. Non si deve pensare, però, che l'*idealtipo* di organizzazione *puglisiana*<sup>220</sup> abbia una struttura gerarchica in cui lui rappresentasse l'unico leader. Il sacerdote, infatti, non impose mai il suo volere al gruppo ma agì sempre in modo democratico, coinvolgendo tutti nel momento delle decisioni. Favorendo quindi una struttura orizzontale piuttosto che verticale. Un aspetto su cui si concentrò particolarmente fu assicurarsi che all'interno del gruppo ci fosse un sistema efficiente di comunicazione: egli considerava questo aspetto come fondamentale per le organizzazioni, perché attribuiva grande importanza alla partecipazione, non solo fisica, e alla condivisione. Un ruolo chiave era giocato dalla figura dei volontari: essi rappresentavano la vera forza e risorsa del gruppo, le radici e i rami senza i quali l'albero non sarebbe stato in piedi e non avrebbe fatto germogliare i fiori. Per questo motivo Puglisi si dedicò molto alla loro formazione, per prepararli al meglio al servizio che avrebbero dovuto svolgere. Infine, si possono ricostruire anche le finalità della sua organizzazione modello: assistenza ai più poveri e ai più soli, senza però limitarsi al soddisfacimento del bisogno ma provando a rendere le persone consapevoli che loro emarginazione era

---

<sup>218</sup> Organizzazione intesa come: costruzione sociale, in cui esistono ruoli e c'è divisione del lavoro; sistema aperto, in cui entrano nuove idee; realtà in cambiamento, in cui fattori esterni influiscono sulle persone, sulle decisioni e sugli obiettivi. Per questo motivo, anche l'organizzazione di Puglisi può essere analizzata utilizzando i diversi livelli analitici (i fini, le risorse, la divisione del lavoro, la distribuzione dell'autorità, l'ideologia).

<sup>219</sup> Concetti cari alla sociologia dell'organizzazione. Per approfondirli si rimanda a Giuseppe Bonazzi, *Come studiare le organizzazioni*, Il Mulino, Bologna 2006

<sup>220</sup> Aggettivo utilizzato più volte nella letteratura su Puglisi.

il frutto di una negazione dei diritti, e che per questo, per ottenerli non dovevano rivolgersi ad altri se non allo Stato.

#### 4.4 L'esperienza a Brancaccio (1990-1993)

Quando Puglisi arrivò a Brancaccio, erano passati trent'anni da quando venne nominato sacerdote e venti dal suo primo incarico come parroco a Godrano. Questo lungo processo di crescita umana e spirituale gli permise, come è stato descritto nel paragrafo precedente, di delineare e perfezionare una sua metodologia. E, al contempo, di approfondire tematiche come il perdono, la povertà, l'attenzione agli ultimi, i diritti delle persone. Questi temi, così come il metodo educativo previsto da Puglisi, entrarono immediatamente in contrasto con la cultura dominante di Brancaccio. *«Con i bambini non si devono fare discorsi filosofici, bisogna invece aiutarli a capire la loro dignità umana, a dare un senso alla loro vita. – disse il sacerdote – E già a quell'età non è semplice, perché tanti bambini sono costretti a lavorare o rubare<sup>221</sup>. E tante bambine vengono costrette a fare di peggio, perché esistono nel quartiere casi di prostituzione minorile»<sup>222</sup>. Ecco perché a Brancaccio, in quel periodo storico<sup>223</sup>, era di primaria importanza promuovere una cultura diversa, fondata su principi di legalità e di equità. Una cultura di minoranze che doveva diventare cultura dominante attraverso la presentazione di nuovi riferimenti educativi. E il primo passo verso questo obiettivo era rendere consapevoli gli abitanti del quartiere della loro condizione di totale emarginazione socio-culturale e di assoluto degrado. Come Puglisi ribadì durante un incontro: *«Qualcuno potrebbe dire: non dovrebbe pensarci lo Stato? Intanto pensiamoci noi. Così il nostro agire diventa protesta, sperando che chi di dovere capisca. [...] I primi obiettivi sono i bambini e gli adolescenti. Con loro siamo ancora in tempo, l'azione pedagogica può essere efficace, con gli adulti è**

---

<sup>221</sup> Fabio Di Giuseppe, insegnante di religione e sindacalista, all'epoca era uno dei ragazzi di Brancaccio vicini a Puglisi, disse: *«I ragazzini, i maschi venivano avviati al lavoro nero: vendevano cassette di frutta, diventavano garzoni di bottega, lavoravano nelle officine meccaniche. Alcuni, soprattutto tra i figli degli sfrattati, venivano "coltivati": a dodici, tredici anni cominciavano a venir addestrati per compiere furtarelli, poi magari spediti a fare piccole consegne di droga, qualche volta di armi. Allevati, insomma, per diventare mafiosi»*. In Bianca Stancanelli, *A testa alta...* cit. p. 59

<sup>222</sup> Intervento durante l'incontro «Chiesa e mafia», in Francesco Deliziosi, *Pino Puglisi, il prete che fece tremare la mafia con un sorriso...* cit. p. 51

<sup>223</sup> Si rimanda al primo capitolo, nel paragrafo dedicato a Brancaccio.



*invece tutto più difficile»*<sup>224</sup>. Così come a Montevago, a Romagnolo, a Godrano e in tutti gli altri paesi in cui andò, ma in particolare a Brancaccio, Puglisi iniziò a inventare attività ricreative e rieducative, in modo tale da sottrarre i giovani al sistema di valori mafioso, quindi deviante. In un ambiente in cui non esisteva una scuola media, in cui l'abbandono scolastico era assai frequente, in cui i ragazzi non avevano altri spazi per giocare se non la strada, e in cui molti, privi di valide figure di riferimento, iniziavano molto giovani a compiere reati, lì Puglisi assunse il ruolo di un vero e proprio educatore. Ricorda infatti suor Carolina: «*Avevano una mentalità mafiosa, anche i più piccoli: erano ossessionati dal rispetto e, secondo loro, il rispetto era dominare. Covavano dentro un senso di distruzione; per rabbia volevano rompere tutto quello che li circondava. Avevano carenze affettive, vivevano per strada, le mamme non li cercavano, fino a notte li lasciavano fuori. I bambini erano distrutti dentro. E volevano distruggere»*<sup>225</sup>. Per raggiungere il suo obiettivo Puglisi decise di coinvolgere: Gregorio Porcaro<sup>226</sup>, giovane diacono amico di don Pino, giunto a Brancaccio nell'autunno del 1992 e nominato «*comparroco»*<sup>227</sup> dal sacerdote; la già citata suor Carolina Iavazzo; i ragazzi della Fuci, la federazione degli universitari cattolici, a cui Puglisi fece dal 1990 l'assistente spirituale per volere del cardinale Pappalardo<sup>228</sup>; le sue storiche collaboratrici, come Lia Cerrito e Agostina Ajello<sup>229</sup>. La strategia del parroco, infatti, era quella di introdurre nel quartiere energie e risorse umane nuove, così da distruggere il muro di immobilità che l'ha sempre caratterizzata e, al contempo, protetta. Allo stesso tempo Puglisi cercò di avvicinare i laici di Brancaccio: loro, difatti, conoscevano gli umori e i problemi della gente, gli comprendevano, gli condividevano. Coinvolgere loro avrebbe significato avvicinarsi maggiormente al resto del quartiere, riducendo di conseguenza le resistenze. Come è stato precisato nel paragrafo precedente, Puglisi impose a tutti i suoi collaboratori una condizione imprescindibile: la formazione,

---

<sup>224</sup> in Francesco Deliziosi, *Pino Puglisi, il prete che fece tremare la mafia con un sorriso,...* cit. p. 51

<sup>225</sup> In Bianca Stancanelli, *A testa alta,...* cit. p. 49

<sup>226</sup> Anche lui venne minacciato più volte dai Graviano. Per una descrizione sulla sua figura si rimanda a Bianca Stancanelli, *A testa alta,...* cit. p. 79-82 e Francesco Deliziosi, *Pino Puglisi, il prete che fece tremare la mafia con un sorriso,...* cit. p. 227-229

<sup>227</sup> Qualifica inesistente, inventata da don Puglisi, equivalente a *viceparroco*.

<sup>228</sup> I primi incontri tra Puglisi e i ragazzi della Fuci si svolsero nella chiesa di San Francesco Saverio all'Albergheria e poi, su richiesta esplicita del parroco, a Brancaccio.

<sup>229</sup> Puglisi la conobbe negli anni '70 quando partecipò a diversi centri sociali promossi da missionari e volontari nelle zone di Romagnolo, Decollati e Scaricatore. Lei all'epoca era un assistente sociale.

senza la quale non avrebbero potuto prendere parte alle attività della parrocchia e del Centro “Padre Nostro”. Solo dopo questa fase, i volontari avrebbero potuto scegliere di quale servizio occuparsi. Uno dei volontari di Brancaccio che iniziò a collaborare con padre Pino fu Giuseppe Carini, un ragazzo universitario proveniente da una famiglia mafiosa, diventato poi un testimone di giustizia.<sup>230</sup> A lui Puglisi affidò i bambini: «*Gioca un po' con loro, fagli passare il tempo*»<sup>231</sup>. Proprio il gioco fu uno degli strumenti che venne utilizzato per recuperarli: attraverso questo venivano insegnati valori come il rispetto delle regole, la legalità e l'onestà; si imparava a stare insieme in un gruppo senza utilizzare la violenza. Spiegò Puglisi: «*Niente teorie psico-pedagogiche astratte, allora. Il bambino di queste famiglie non può capirle. Capisce invece i gesti che si fanno, i momenti di gioco, di convivenza, vissuti con un nuovo stile rispetto a quelli che conosce a casa. Ecco, il bambino può cogliere modelli di comportamento anche guardando due volontari che si trattano con garbo e rispetto, due adulti che sono in sintonia. Il loro comportamento è già di per sé un segno*»<sup>232</sup>. Inoltre, esattamente come fece a Godrano, per poter comunicare in modo più efficace, durante le omelie Puglisi utilizzò sempre un linguaggio semplice e comprensibile a tutti, spiegando, quando fosse necessario, anche i termini più complessi. Insieme al *comparroco* Porcaro, spesso tenevano messe «dialogate», invitando i parrocchiani a intervenire o a rispondere alle domande. Voleva infatti che capissero il senso delle parole e dei concetti espressi nel Vangelo. Per contrastare la diffidenza del quartiere e convincerli a partecipare, invece, Puglisi decise di «*celebrare la messa fuori dalla chiesa, letteralmente in piazza. Padre Puglisi voleva un modello di chiesa che stesse sul territorio, che vedesse una partecipazione corale di tutti quelli che stavano nel quartiere*»<sup>233</sup>. Per mutare quel sistema culturale caratterizzato da una educazione brutale contraria ai valori civili, da una mancanza di formazione, da valori antisociali, l'impegno di Puglisi fu totale e numerose le iniziative. Introdusse corsi di alfabetizzazione, aperto anche agli adulti; con assistenti sociali e psicologhe fece

---

<sup>230</sup> Su Carini si veda Roberto Mistretta, *Il miracolo di don Puglisi*, EdizioniAnordest, Villorba (TV) 2013

<sup>231</sup> In Bianca Stancanelli, *A testa alta*,... cit. p. 46

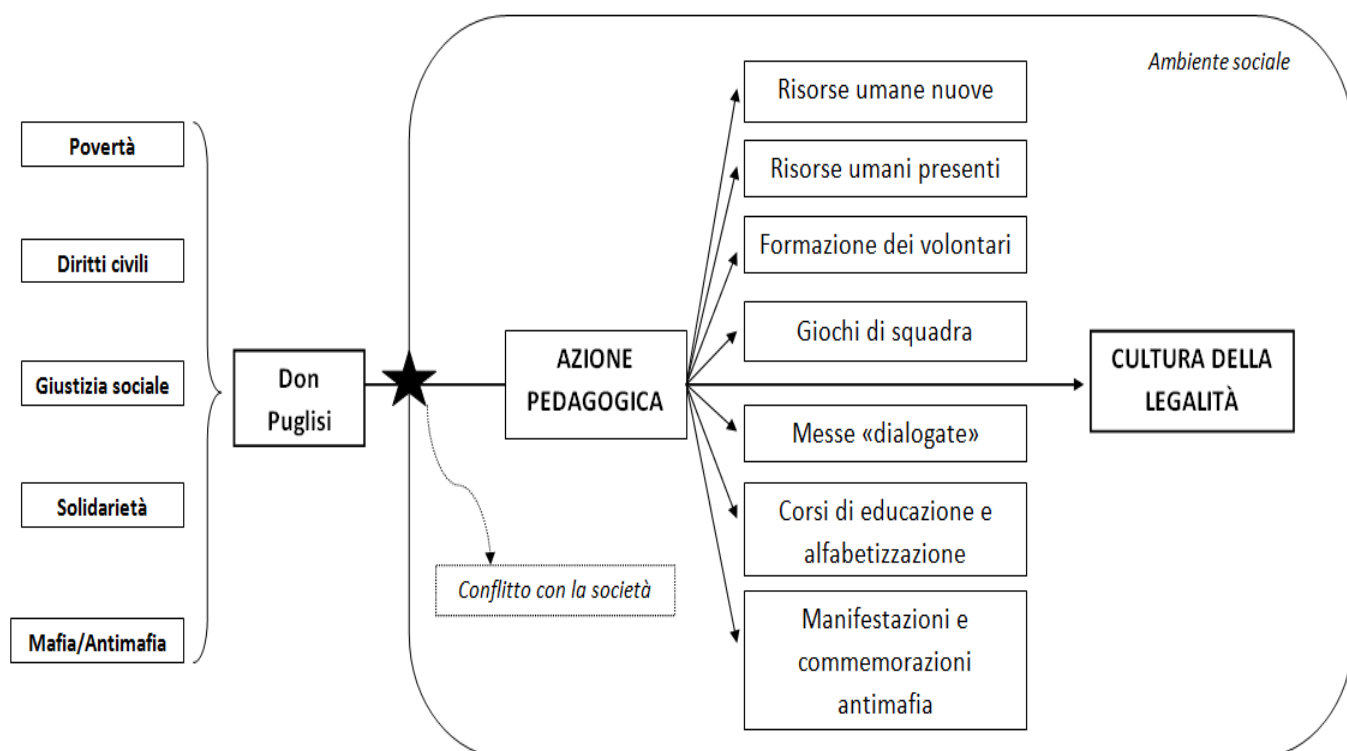
<sup>232</sup> Intervento durante l'incontro «Chiesa e mafia», in Francesco Deliziosi, *Pino Puglisi, il prete che fece tremare la mafia con un sorriso*,... cit. p. 51-52

<sup>233</sup> Salvo Palazzolo, all'epoca uno dei ragazzi della Fuci che collaborarono con il sacerdote. In Bianca Stancanelli, *A testa alta*,... cit. p. 20

dei corsi di educazione sessuale, di educazione dei figli; seminari su maternità e paternità responsabile. Ma anche corsi di disegno e di teatro per i più piccoli. «Questo dà ai bambini una possibilità di vedere la vita in modo diverso, – disse Puglisi – di verificare che ci sono regole da seguire, che non è giusto barare perché si perde la stima degli altri. Mentre in famiglia, nell'altro ambiente, chi bara, chi sa arrangiarsi, chi è più "furbo" ha più consenso. Per i giovani è molto importante poter contare sul consenso del gruppo, della società. È quello che la mafia chiama "onorabilità". Per questo bisogna unirsi, dare appoggi esterni al bambino, solidarietà, farlo sentire partecipe di un gruppo alternativo a quello familiare»<sup>234</sup>.

Sia Giuè che Puglisi capirono che un'azione incisiva ed efficace volta a riqualificare culturalmente e socialmente il territorio di Brancaccio non potesse prescindere dal contrasto al sistema mafioso. In particolare, ad una delle famiglie più importanti in Cosa nostra, quella dei Graviano, anch'essa responsabile per le stragi del '92 e '93.<sup>235</sup>

TABELLA 9



<sup>234</sup> Intervento durante l'incontro «Chiesa e mafia», in Francesco Deliziosi, *Pino Puglisi, il prete che fece tremare la mafia con un sorriso...* cit. p. 52

<sup>235</sup> Si veda il primo capitolo.

Per questo motivo, oltre a farsi promotore di attività di recupero e di assistenza, padre Pino – e, come è stato descritto precedentemente, anche don Giuè – fece della lotta alla mafia uno degli obiettivi della sua pastorale. Per ricordare la morte dei giudici Giovanni Falcone e Francesca Morvillo e degli uomini della scorta, il 21 maggio 1993 Puglisi, insieme al Comitato Intercondominiale, organizzò una fiaccolata per le vie di Brancaccio.<sup>236</sup> Fu un vero successo dato che vi parteciparono centinaia di persone, tra cui moltissimi giovani e studenti, sebbene fossero pochi quelli residenti nel quartiere. Le immagini di questa manifestazione furono addirittura trasmesse dal TG3 in diretta, sfatando la consuetudine che di Brancaccio si parlasse soltanto in occasione dei delitti e degli arresti. Inoltre, per commemorare la strage di via D'Amelio, venne fissata il 25 luglio 1993 un'altra grande manifestazione, «Brancaccio per la vita». Questa volta, per motivare i ragazzi del quartiere a partecipare, pensò di organizzare una serie di gare sportive tra cui una corsa ciclistica per le vie del quartiere. A premiare i vincitori vennero chiamati Rita Borsellino, la sorella del giudice, e Vincenzo Agostino e sua moglie, genitori di Antonono, poliziotto ucciso nel 1989. Pochi mesi prima di questi eventi, il 18 febbraio, insieme alla Fuci, Puglisi organizzò un incontro dal tema «Chiesa e mafia» in cui spiegò cosa fosse per lui la lotta alla mafia. *«Io credo a tutte le forme di studio, di approfondimento e di protesta contro la mafia. La mafiosità si nutre di tutta una cultura, e la diffonde: la cultura della illegalità. La cultura sottesa alla mafia è la svendita del valore della dignità umana. E i discorsi, la diffusione di una cultura diversa, sono di grande importanza. [...] Può servire parlare di mafia, parlarne spesso, in modo capillare, a scuola: è una battaglia contro la mentalità mafiosa che si diffonde anche attraverso atteggiamenti e abitudini quotidiani. Ma dobbiamo stare molto attenti che non ci si fermi alle proteste, ai cortei, alle denunce. Tutte queste iniziative hanno valore, attenzione, non vorrei essere frainteso. Hanno valore ma se ci si ferma a questo livello sono soltanto parole. Le parole vanno convalidate dai fatti. Noi abbiamo più di cinquant'anni di parole pronunciate da*

---

<sup>236</sup> Non era la prima volta che Puglisi organizzava questo tipo di iniziative. Un mese dopo la strage di Capaci, infatti, fece partecipare la parrocchia di San Gaetano ad una grande manifestazione che si tenne a Palermo: una lunga catena umana collegò il Tribunale con viale Notarbartolo, dove abitò Falcone. Per quell'occasione i suoi ragazzi avevano fatto uno striscione con scritto: «Parrocchia San Gaetano - Brancaccio». Inoltre, quando morì Borsellino, lui ed altri volontari parteciparono ai funerali nella chiesa di San Domenico.

*parte di questi qui [i politici] che finalmente adesso vengono sbugiardati. Parole, solo parole, belle parole..»*<sup>237</sup>. Esempi di vita e condivisione della fatica, non solo discorsi e denunce. Questa era per lui la lotta alla mafia.

#### **4.4.1 Il metodo pedagogico di don Puglisi**

Si vuole, ora, provare a sistematizzare e definire quali siano state le modalità utilizzate da Puglisi e quali gli strumenti adottati per il perseguimento dei fini preposti. Osservando le TABELLE 7, 8 e 9, si può notare come sia avvenuto un vero e proprio processo di crescita e di perfezionamento del metodo. Non solo per quanto riguarda i progetti promossi, ma anche i temi affrontati. Il presupposto di tale metodo è quello di entrare direttamente in contatto con la società, nella società civile, in modo tale da apprendere quale sia l'ambiente culturale e quali le problematiche esistenti. Uscendo dall'ombra del campanile, come disse Gregorio Porcaro, quindi. Come si è mostrato nei paragrafi precedenti, Puglisi pose come obiettivo principale della sua pastorale l'aiuto ai più poveri e ai più bisognosi, anche se questo significasse entrare in conflitto con il sistema culturale locale e con i suoi meccanismi sociali consolidati. Sostenere concretamente queste classi sociali, infatti, doveva ineluttabilmente passare attraverso una radicale trasformazione della società. Provando a ricostruire una società civile. Ed è questa la sua più grande intuizione. Per dare una alternativa ed un futuro ai giovani e agli emarginati era necessario porre le condizioni affinché esistessero *nella* società un futuro e un'alternativa possibili. Per raggiungere questa prospettiva era necessario agire nei diversi sottosistemi della società. Nel capitolo precedente è stato introdotto nell'argomentazione lo schema ideato da Parsons e Smelser. Riepilogando brevemente la teoria, i due sociologi americani sostennero che suddividendo il sistema sociale in quattro sottosistemi era possibile comprendere l'interazione esistente tra la sfera politica, economica, normativa e culturale, e, di conseguenza, dare una spiegazione a certi fenomeni sociali. Come sostennero i due studiosi, il sottosistema più influente – inteso come capacità di trasformazione del sistema stesso, – è quello culturale. Utilizzando questa chiave di lettura, si può

---

<sup>237</sup> Intervento durante l'incontro «Chiesa e mafia», in Francesco Deliziosi, *Pino Puglisi, il prete che fece tremare la mafia con un sorriso...* cit. p. 69; In Francesco Palazzo, Augusto Cavadi, Rosaria Cascio, *Beato fra i mafiosi...* cit. p. 73-74

comprendere quanto l'azione rieducativa promossa da Puglisi con i più giovani, sia stata così importante, anche nella lotta alla mafia. Allo stesso tempo, si può comprendere quanto questo abbia modificato le fondamenta della società, soprattutto a Godrano e a Brancaccio. Come è stato più volte ribadito in questo elaborato, Puglisi era consapevole che un'azione individuale, solitaria e priva di motivazioni, fosse inefficace e pericolosa. Ecco perché, per dare maggior vigore alle sue rivoluzioni civili, Puglisi fece della partecipazione un principio cardine, una vera e propria risorsa. Il professor Nando dalla Chiesa inserisce tra le «infrastrutture dell'Antimafia» proprio il valore della partecipazione. Egli sottolinea che la partecipazione deve essere «anzitutto mentale. È sentirsi parte, militanza civile nella diffusione e nella costruzione di idee, di valori, di senso comune».<sup>238</sup> Questa consapevolezza si ritrova anche nei gesti di don Puglisi. Il parroco, infatti, si impegnò affinché negli abitanti sorgesse un senso di appartenenza al territorio, di responsabilità e di spirito civico. E lo fece stando insieme a loro, accompagnandoli, promuovendo incontri e manifestazioni, organizzando gite, momenti ludici e di formazione. In questo modo Puglisi incoraggiò la partecipazione dei giovani e degli adulti attraverso modelli di comportamento alternativi, valorizzandoli e responsabilizzandoli. L'efficacia e la capacità trasformativa di questo metodo, a Brancaccio, impaurì le famiglie mafiose, che si sentirono minacciate nel controllo del territorio e nell'esercizio dell'autorità. Fu per tutti questi motivi, quindi, che decisero di ucciderlo il 15 settembre 1993.

---

<sup>238</sup> Nando dalla Chiesa, *Manifesto dell'Antimafia*,... cit. p. 84

## CONCLUSIONI

Come ricorda con ragione Augusto Cavadi, «*la morte di un uomo è una chiave privilegiata per leggere il senso della sua esistenza*»<sup>239</sup>. Questa indicazione può funzionare anche con la morte di don Giuseppe Puglisi. Il suo omicidio, come si è cercato di mostrare in questo elaborato, ha tante concause e tante interpretazioni. Dall'analisi condotta nel primo e nel secondo capitolo emerge come i mutamenti all'interno di Cosa nostra e l'escalation di violenza mafiosa che ne derivarono, determinarono anche nella Chiesa cattolica una presa di coscienza maggiore del fenomeno, fino alla condanna definitiva pronunciata da Papa Giovanni Paolo II nella Valle dei Templi. Le bombe mafiose che esplosero a Roma nel 1993 furono una risposta a questa nuova posizione assunta dalla Chiesa cattolica. Ecco perché, secondo alcuni studiosi, anche l'omicidio di don Puglisi dovrebbe essere letto in questa chiave.<sup>240</sup> Nel terzo e nel quarto capitolo si sono aggiunte ulteriori interpretazioni, dipingendo la figura di un sacerdote che si è sempre posto dall'altare contro la mafia, e che è uscito dall'ombra del campanile, per riprendere due immagini già utilizzate altrove in queste pagine. Questi aspetti, inseriti all'interno del contesto storico di cui sopra, restituiscono la complessità del ruolo assunto da Puglisi. Complessità che viene spesso semplificata e sintetizzata nella locuzione di «*prete antimafia*». Il tema che qui si vuole proporre è uno degli argomenti più dibattuti e controversi all'interno della Chiesa: «perché attribuire ai “preti” l'aggettivo “antimafia”?».

Per provare a rispondere a questa domanda, si partirà da una riflessione proposta da Nando dalla Chiesa sul concetto di «ruolo».<sup>241</sup> Partendo dalla definizione sociologica, il *ruolo* è l'insieme delle aspettative che convergono sull'individuo in base alla posizione sociale e alla funzione svolta all'interno dell'organizzazione. È quindi un concetto di tipo prescrittivo, perché contiene dei modelli, stabiliti dall'ambiente sociale, che guidano l'azione e il comportamento dell'individuo. Le

---

<sup>239</sup> Francesco Palazzo, Augusto Cavadi, Rosaria Cascio, *Beato fra i mafiosi*,... cit. p. 67

<sup>240</sup> Questa tesi è sostenuta, per esempio, da Umberto Santino, *Storia del movimento antimafia*,... cit.; Francesco Palazzo, Augusto Cavadi, Rosaria Cascio, *Beato fra i mafiosi*,... cit.; Enzo Ciconte, *Storia criminale*,... cit.

<sup>241</sup> Nando dalla Chiesa, intervento alla formazione nazionale di Libera, Monte Porzio Catone, 26 - 28 giugno 2015

aspettative che si creano su un determinato ruolo sono influenzate da una serie di fattori. Il primo è sicuramente il tipo di contesto sociale e organizzativo esistente. Il secondo e terzo fattore riguardano invece la storia dell'organizzazione e la missione che essa persegue. Ad influire sulle aspettative sono anche le persone che hanno preceduto un individuo in un determinato ruolo. Infine, il quinto fattore è rappresentato dall'educazione che i membri di una società hanno. Allo stesso tempo, anche chi ricopre o deve ricoprire un determinato ruolo, gli attribuisce un'interpretazione. Queste due dimensioni, oggettiva e soggettiva, con cui un ruolo viene costruito, possono conciliarsi armonicamente o entrare in conflitto. Un esempio di questo conflitto lo offre il caso di don Puglisi. Quando i giornalisti, nel periodo in cui operava a Brancaccio, lo chiamavano «prete antimafia», lui rispondeva di non essere mai stato «anti» qualcuno, ma di aver sempre lavorato «per» costruire qualcosa.<sup>242</sup> Egli considerava il ruolo del prete come una figura che dovesse essere consapevole della «propria identità ontologica ed operativa»<sup>243</sup>; diceva: «Non vogliamo preti a mezzo servizio, funzionari, burocrati. Vogliamo un testimone delle realtà soprannaturali»<sup>244</sup>. In quel periodo, anche altri sacerdoti come don Giacomo Ribaudò, padre Antonio Garau, padre Cosimo Scordato, padre Francesco Stabile, sostenevano che la Chiesa non potesse essere in conflitto con un qualsivoglia fenomeno, ma che dovesse farsi promotrice di un riscatto culturale e civile in difesa degli ultimi. «Il nostro ruolo è culturale e sociale, mentre i compiti di repressione spettano allo Stato. Noi dobbiamo annunciare il Vangelo e difendere i deboli, promuovere la giustizia e la solidarietà, contro ogni forma di prepotenza e di prevaricazione. Di fronte al fenomeno mafioso, i parroci non devono esitare a denunciare con forza anche le connivenze politiche e istituzionali»<sup>245</sup>. Eppure questa posizione non era condivisa né dal resto del clero né dalla società. Le parole del vescovo brasiliano Helder Camara possono aiutare a comprendere ciò che si appresta ad analizzare: «Se aiuto i poveri, mi dicono che sono un bravo prete; se mi chiedo perché ci siano tanti poveri in giro, mi dicono che sono uno sporco comunista». In quegli anni a Palermo, ciò che fungeva da principale discriminante

---

<sup>242</sup> Si veda Francesco Deliziosi, *Pino Puglisi, il prete che fece tremare la mafia con un sorriso...* cit. p. 16-243; In Francesco Palazzo, Augusto Cavadi, Rosaria Cascio, *Beato fra i mafiosi...* cit. p. 68

<sup>243</sup> In Francesco Deliziosi, *Pino Puglisi, il prete che fece tremare la mafia con un sorriso...* cit. p. 69

<sup>244</sup> Ibidem

<sup>245</sup> Don Giacomo Ribaudò in «Famiglia Cristiana» del 17 aprile 2012



all'interno del clero, non era la posizione assunta dai preti nei confronti di Cosa nostra, bensì la capacità di questi ultimi di decentrare la propria azione sul territorio, fuori dalle mura della chiesa. I sacerdoti, cioè, possono essere distinti in base a due direttrici: primo, il grado di interazione con la società circostante; secondo, il grado di partecipazione ai problemi della collettività, come la povertà e la mancanza di giustizia ed equità. Porsi questi obiettivi in territori come quello di Brancaccio e dell'Albergheria per esempio, significava entrare inevitabilmente in conflitto – data l'incompatibilità dei due universi – con il sistema mafioso. Comprendere la conformità del ruolo sociale del prete con i principi evangelici, significa superare la classificazione tra «*preti antimafia*» e preti, dato che entrambi sono annunciatori del Vangelo.<sup>246</sup> Eppure, in quel periodo in Sicilia, le attribuzioni sul ruolo del sacerdote erano diverse. C'era infatti una predominanza di quella categoria che Cavadi definisce «*preti normali*»<sup>247</sup>, cioè coloro che non si sono mai interrogati sulle cause ed effetti di certi fenomeni, non hanno provato a contrastarli né hanno assunto determinate prese di posizione o promosso manifestazioni di denuncia. Soprattutto qualora il fenomeno in questione si chiamava *mafia*. Riprendendo quindi la domanda che ci si è posti inizialmente: «perché attribuire ai “preti” l'aggettivo “antimafia”?». Alla luce di tale ragionamento, la risposta è molto semplice: perché la Chiesa cattolica non era riuscita a far convergere le diverse aspettative sociali del ruolo del prete su un'unica concezione. Finché la maggioranza degli appartenenti al clero era costituita da «*preti normali*», diventava necessario distinguere coloro che, invece, si stavano facendo testimoni autentici, assoluti e concreti del messaggio evangelico, predicato tra gli ultimi per gli ultimi. Eppure questi sacerdoti, per le loro posizioni e idee divergenti rispetto a quelle dominanti, sono stati considerati dall'ambiente sociale come «diversi», come *eretici*. Dovendo lottare quindi anche contro stereotipi e luoghi comuni depositati e consolidati all'interno della società. Questi «*preti antimafia*» «*devono fondamentalmente la loro natura eretica*

---

<sup>246</sup> Dice a tal proposito don Luigi Ciotti: «Dire “preti di strada” non ha senso perché il Vangelo e la strada sono inseparabili. Nella parola prete è implicita la parola strada! “Preparate la strada del Signore”, dice il Vangelo di Marco. La strada è incontro con Dio e incontro con le persone, è la saldatura di terra e cielo» in Michele Brambilla, «La Stampa» del 4 dicembre 2014

<sup>247</sup> In Francesco Palazzo, Augusto Cavadi, Rosaria Cascio, *Beato fra i mafiosi*,... cit.

*all'attaccamento alle proprie convinzioni morali, al senso coerente della propria dignità, alla scelta orgogliosa di difendere la propria storia e i propri affetti»<sup>248</sup>.*

Sistematizzando, questo determina la costituzione di «*maggioranze silenziose*» che rendono anomale e uniche le esperienze delle «*minoranze critiche*»<sup>249</sup>: in una società composta in prevalenza da «*preti antimafia*» non ci sarebbero casi come quello di don Puglisi o di don Diana, perché la collettività si aspetta e pretende che il sacerdote adotti certi comportamenti ed assumi talune posizioni su precisi temi. Lo stesso ragionamento vale per gli insegnanti, i giudici, i politici definiti «*antimafia*»: finché la cultura e i valori «*antimafia*» non diventeranno patrimonio della cultura dominante, sarà necessario distinguere e valorizzare chi agisce come tale, come *eretico*, così da poter riconoscere chi interpreta al ribasso il proprio ruolo. Per raggiungere questa prospettiva, come riflette Nando dalla Chiesa<sup>250</sup>, si può agire sulle aspettative che convergono su un ruolo, educandole. Puglisi a Brancaccio si pose esattamente questo obiettivo, cercando di far comprendere agli abitanti del quartiere che l'azione del prete non deve in alcun modo esaurirsi nella celebrazione dei riti eucaristici. Anzi, egli rimane a prescindere il responsabile dell'evangelizzazione, ma questa deve essere preceduta, accompagnata e seguita da un'azione di promozione sociale sul territorio. L'analisi del ruolo dei «*preti antimafia*» permette quindi di aggiungere un'altra chiave di lettura. Don Puglisi ha combattuto la mafia non solo in qualità di cittadino italiano, ma in quanto prete; di conseguenza la famiglia dei Graviano ha deciso di ucciderlo non a prescindere dal fatto che fosse un prete, ma proprio perché tale.

Si può ora comprendere i motivi per cui, nel «sistema delle influenze» (si veda TABELLA 5) Puglisi sia stato inserito in diversi sottosistemi della società: quello morale e quello sociale. Il primo, perché per definizione è il campo d'azione della Chiesa; il secondo invece si spiega partendo dalla concezione precedentemente analizzata che Puglisi aveva della figura del parroco. Concezione che, come si è descritto, si è tradotta nella partecipazione attiva e propositiva nel Centro

---

<sup>248</sup> Nando dalla Chiesa, *Storie eretiche di cittadini perbene*, Einaudi, Torino 1999; p. VI

<sup>249</sup> Si deve ad Augusto Cavadi questa concettualizzazione.

<sup>250</sup> Nando dalla Chiesa, intervento alla formazione nazionale di Libera, Monte Porzio Catone, 26 - 28 giugno 2015

Intercondominiale e nell'ideazione del Centro sociale "Padre Nostro". Questa concezione del suo ruolo lo ha portato a contrastare la mafia in tre requisiti di forza: la legittimità, perché si è proposto come promotore credibile di un riscatto sociale ed economico per il territorio di Brancaccio; l'invisibilità materiale, perché, come è stato più volte riportato in questo elaborato, Puglisi non cessò mai di denunciare il sistema di violenza e di corruzione determinati dalla forte presenza della mafia a Brancaccio. Infine, colpì anche l'invisibilità concettuale, dimostrando di saper riconoscere e di individuare il confine tra la microcriminalità diffusa tra i giovani del quartiere, la corruzione presente all'interno dell'amministrazione comunale e nel Consiglio di quartiere, e, ovviamente, il sistema mafioso.<sup>251</sup>

*«Prete sociale». «Prete di strada». «Prete antimafia». O semplicemente «prete». Don Puglisi ha dimostrato di saper parlare trasversalmente alla società. Credenti o atei. Adulti o bambini. Ha dimostrato che certi problemi sociali, come la povertà e la mafia, per essere contrastati necessitano della partecipazione di ciascun membro della società. Ma soprattutto, Puglisi ha dimostrato che il suo messaggio ha un valore universale, che trascende la stessa comunità cattolica.*

---

<sup>251</sup> Spiegò ai suoi ragazzi durante l'incontro «Chiesa e mafia»: «[...] pure la microcriminalità a Brancaccio deve rispettare certe regole. Tutto deve essere fatto "con il permesso di". Ad esempio, subito dopo l'arrivo degli sfrattati dal centro storico ci fu un'ondata di furti d'auto. E alcuni di questi ladruncoli, per punizione, sono improvvisamente scomparsi. Agivano senza seguire le regole imposte dai mafiosi del luogo: chissà, forse li ritroveranno dentro qualche pilastro di cemento.. [...] Poi evidentemente c'è stata la sottomissione e da allora non è scomparso più nessuno. I furti continuano ma colpiscono solo chi non è "protetto". I ladri di questo genere, quindi, non sono uomini d'onore ma formano la rete di connivenze della mafia». In Francesco Deliziosi, *Pino Puglisi, il prete che fece tremare la mafia con un sorriso*,... cit. 41. Il testo completo è in Bianca Stancanelli, *A testa alta*,... cit. p. 29-31

## BIBLIOGRAFIA

- A.A.V.V., *Don Puglisi, prete e martire*, Il Pozzo di Giacobbe, Trapani 2000
- Roberto Alajmo, *Un lenzuolo contro la mafia. Sono vent'anni e sembra domani*, Navarra Editore, 2011
- Nino Alongi, *Palermo. Gli anni dell'utopia*, Soveria Mannelli, Rubettino 1997
- Claude Ambroise, *Invito alla lettura di Sciascia*, Mursia, Milano 1974
- Francesco Anfossi, *E li guardò negli occhi. Storia di padre Pino Puglisi, il prete ucciso dalla mafia*, Paoline, Milano 2005
- Pino Arlacchi, *Gli uomini del disonore. La mafia siciliana nella vita del grande pentito Antonino Calderone*, il Saggiatore, Milano 2010
- Vincenzo Bertolone, *Padre Pino Puglisi beato. Profeta e martire*, Edizioni San Paolo, Torino 2013
- Giuseppe Bonazzi, *Come studiare le organizzazioni*, Il Mulino, Bologna 2006
- Fabrizio Calvi, *La vita quotidiana della mafia dal 1950 a oggi*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano 1986
- Augusto Cavadi, *Il vangelo e la lupara. Materiali su Chiesa e mafia*, Edizioni Dehoniane, Bologna 1995
- Angelo Chillura, *Coscienza di Chiesa e fenomeno mafia. Analisi degli interventi delle Chiese di Sicilia sulla mafia*, Centro studi e iniziative "Una Città per l'Uomo", collana quaderni, Palermo 1989
- Enzo Ciconte, *Storia criminale. Le resistibile ascesa di mafia, 'ndrangheta e camorra dall'Ottocento ai giorni nostri*, Rubettino Editore, Catanzaro 2008
- Nando dalla Chiesa, *Delitto imperfetto. Il generale, la mafia, la società italiana*, Mondadori, Milano 1984
- Nando dalla Chiesa, *Storie eretiche di cittadini perbene*, Einaudi, Torino 1999
- Nando dalla Chiesa, *Contro la mafia*, Einaudi, Torino 2010
- Nando dalla Chiesa, *La convergenza. Mafia e politica nella seconda Repubblica*, Melampo Editore, Milano 2010
- Nando dalla Chiesa, *L'impresa mafiosa. Tra capitalismo violento e controllo sociale*, Cavallotti University Press, Milano 2012
- Nando dalla Chiesa, *Manifesto dell'Antimafia*, Einaudi, Torino 2014
- Nando dalla Chiesa, con Ludovica Ioppolo, Martina Mazzeo e Martina Panzarasa, *La scelta Libera. Giovani nel movimento antimafia*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 2014

- Francesco Deliziosi, *Pino Puglisi, il prete che fece tremare la mafia con un sorriso*, BUR, Milano 2013
- Alessandra Dino, *La mafia devota. Chiesa, religione, Cosa nostra*, Edizioni Laterza, Bari 2008
- Giovanni Falcone e Marcelle Padovani (in collaborazione con), *Cose di Cosa Nostra*, BUR Rizzoli, Milano 2009
- Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino, *La Sicilia nel 1876*, 2 voll., Barbera, Firenze 1877
- Luciano Gallino, *Dizionario di sociologia*, UTET, Torino 2006 [seconda edizione riveduta e aggiornata; ed. or. 1978] A.A.V.V., *Don Puglisi, prete e martire*, Il Pozzo di Giacobbe, Trapani 2000
- Diego Gambetta, *La mafia siciliana. Un'industria della protezione privata*, Einaudi, Torino 1992
- Tano Grasso, *Contro il racket. Come opporsi al ricatto mafioso*, Laterza, Roma-Bari 1992
- Francesco La Licata, *Storia di Giovanni Falcone*, Rizzoli, Milano 1993
- Mario Lancisi, *Don Puglisi. Il vangelo contro la mafia*, PIEMME, Milano 2013
- Saverio Lodato, *Dieci anni di mafia. La guerra che lo Stato non ha saputo vincere*, Biblioteca Universale Rizzoli BUR, Milano 1992
- Saverio Lodato, *Dall'altare contro la mafia*, Rizzoli, Milano 1994
- Saverio Lodato, *Venti anni di mafia. C'era una volta la lotta alla mafia*, BUR, Milano 1999
- Saverio Lodato, *Quindici anni di mafia. La guerra che lo Stato può ancora vincere*, Biblioteca Universale Rizzoli BUR, Milano 1995
- Saverio Lodato, *Trent'anni di mafia. Storia di una guerra infinita*, Biblioteca Universale Rizzoli BUR, Milano 2006
- Saverio Lodato, *Quarant'anni di mafia. Storia di una guerra infinita*, BUR, Milano 2013
- Salvatore Lupo, *Storia della mafia. Dalle origini ai giorni nostri*, Donzelli editore, Roma 2004
- Manuela Mareso e Livio Pepino (a cura di), *Dizionario enciclopedico di mafie e antimafia*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 2013
- Roberto Mistretta, *Il miracolo di don Puglisi*, Edizioni Anordest, Villorba (TV) 2013
- Giovanna Montanaro, *La verità del pentito. Le rivelazioni di Gaspare Spatuzza sulle stragi mafiose*, Sperling & Kupfer, Cles (TN) 2013

Cataldo Naro, *Lineamenti storico-sociologici della Chiesa nissena*, in R. Cipriani, *La religione dei valori*, Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma 1992

Salvo Ognibene, *L'eucarestia mafiosa. La voce dei preti*, Navarra Editore, Marsala 2014

Francesco Palazzo, Augusto Cavadi, Rosaria Cascio, *Beato fra i mafiosi. Don Puglisi: storia, metodo, teologia*, Di Girolamo Editore, Trapani 2013

Michele Pantaleone, *Mafia e politica*, Einaudi, Torino 1962

Salvatore Pappalardo, *Vescovo a Palermo. Scritti e discorsi del Cardinale Pappalardo*, Flaccovio, Palermo 1982

Salvatore Pappalardo, *Da questa nostra isola. Discorsi e omelie*, Mondadori, Milano 1986

Umberto Santino (a cura di), *L'antimafia difficile*, Centro siciliano di documentazione Giuseppe Impastato, Palermo 1989

Umberto Santino, *L'alleanza e il compromesso. Mafia e politica dai tempo di Lima e Andreotti ai giorni nostri*, Rubettino, 1997

Umberto Santino, *Storia del movimento antimafia. Dalla lotta di classe all'impegno civile*, Editori riuniti University Press, Roma 2009

Umberto Santino, *Breve storia della Mafia e dell'Antimafia*, Di Girolamo editore, Trapani 2011

Giuseppe Savagnone, *La Chiesa di fronte alla mafia. Prefazione di Salvatore Pappalardo*, San Paolo, Milano 1995

Corrado Stajano a cura di, *Mafia. L'atto d'accusa dei giudici di Palermo*, Editori Riuniti, Roma 1992

Bianca Stancanelli, *A testa alta. Don Giuseppe Puglisi: storia di un eroe solitario*, Einaudi, Torino 2012

## **SITOGRAFIA**

<http://www.istruzione.it/navelegalita/>

[http://www.fondazionefalcone.it/index.php?id\\_area=1](http://www.fondazionefalcone.it/index.php?id_area=1)

<http://www.nandodallachiesa.it>

<http://www.padrepuglisi.it>

<http://www.padrepinopuglisi.it>

<http://beatopadrepuglisi.blogspot.it>

<http://archivio.unita.it/>

<http://archivistorico.corriere.it/>

<http://ricerca.repubblica.it/>

### **ARTICOLI DI GIORNALE**

«*Giornale di Sicilia*», 7 e 8 settembre 1980

Saverio Lodato in «*L'Unità*», 6 agosto 1982

Saverio Lodato in «*L'Unità*», 9 settembre 1982

Vincenzo Vasile in «*L'Unità*», 3 marzo 1983

Leonardo Sciascia in «*Corriere della Sera*», 10 gennaio 1987

Delia Parrinello in «*Giornale di Sicilia*», 26 luglio 1993

Acciari Sandro in «*Corriere della Sera*», 24 settembre 1993

Nando dalla Chiesa in «*Il Fatto Quotidiano*», 24 gennaio 2010

«*Il Giornale di Sicilia*», 11 marzo 2011

Nando dalla Chiesa in «*Il Fatto Quotidiano*», 4 agosto 2013

Michele Brambilla, in «*La Stampa*», 4 dicembre 2014

Salvo Palazzolo «*Ricordo di Padre Puglisi*», Proposta Educativa n.5

### **ATTI GIUDIZIARI**

Sentenza di primo grado per il delitto Puglisi pronunciata il 14 aprile 1998 dalla seconda sezione della Corte d'assise (presidente Vincenzo Oliveri, giudice a latere estensore Mirella Agliastro) e depositata in cancelleria il 19 giugno 1998

Sentenza di primo grado per il delitto Salvo Lima pronunciata il 15 luglio 1998 dalla seconda sezione della Corte d'assise (presidente Giuseppe Nobile, giudice a latere estensore Mirella Agliastro)

Corte d'Assise d'Appello di Palermo, *Sentenza* n. 61/2002 RgSent, n. 30/2002 Rg, n. 1314/96 RgDDA a carico di Riina Salvatore + 7

### **TESI DI LAUREA**

Mattia Maestri, *Il movimento antimafia e le Camere del Lavoro in Sicilia. Società contadina e potere mafioso dai Fasci Siciliani al secondo dopo guerra*, Università degli Studi di Milano, tesi di laurea, a.a. 2010-2011

Eleonora Lepera, *Le forme della "latenza" in Cosa nostra. Una applicazione del modello di Parsons e Smelser alle organizzazioni mafiose*, Università degli Studi di Milano, tesi di laurea, a.a. 2010-2011

Serena Forni, *Il reato di mafia tra società, cultura e diritto. L'Italia e i grandi paesi europei in una prospettiva comparata*, Facoltà di Scienze politiche, economiche e sociali, Università degli Studi di Milano, tesi di laurea, a.a. 2012-2013

## **DOCUMENTI**

Next – Nuove Energie per il Territorio, *Le città nella città. Politiche urbane, disagio e devianza minorile alla periferia di Palermo*, rapporto di ricerca realizzato nell'ambito del Programma Operativo Nazionale "Sicurezza per lo sviluppo del Mezzogiorno d'Italia, a valere sul Fondo Sociale Europeo – Misura II.3, marzo 2008

Sessione invernale CESI, 14-16 febbraio 1973

Sessione invernale CESI, 28-30 gennaio 1986

Nando dalla Chiesa, intervento alla formazione nazionale di Libera, Monte Porzio Catone, 26 - 28 giugno 2015

Memoria *Noi a Brancaccio*, consultabile sul sito [www.padrepuglisi.it](http://www.padrepuglisi.it)

## **RIVISTE**

«*Famiglia Cristiana*», 17 aprile 2012

«*Meridiana*», 25/1996

«*MicroMega*», 4/1988

«*Narcomafie Speciale*» n. 7-8/2001

«*Narcomafie*» n. 3/2004

«*Narcomafie*» n. 7-8/2006

«*Narcomafie*» n. 4/2010

«*Narcomafie*» n. 4/2013

«*Questione Giustizia*», 3/2002

«*Segno*» 15/1989, nn. 101-102

«*Synaxis*», 14/1996, 1



*Questo elaborato è per tutti coloro che fanno antimafia*

*Con impegno e partecipazione*

*Con coerenza*

*Con sacrificio*

*Con umiltà*

*Con determinazione*

*In direzione ostinata e contraria*

*Perché sanno che «se ognuno fa qualcosa allora si può fare molto»*